



Lezioni



DARSENA DI S. PAOLO: CANTIERI ANCORA FERMI, MA IL PROGETTO DELL'IDROVIA NON È IN DISCUSSIONE

LA GESTIONE DEI SEDIMENTI NELLA SACCA DI GORO DA PROBLEMA AMBIENTALE A RISORSA

COME È CAMBIATO L'ASSETTO DEMOGRAFICO DELLA PROVINCIA DI FERRARA A 150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA

TURISMO IN BICICLETTA: DA *BICIDELTAPO* ALLA RETE DI *VISITFERRARA*

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di Commercio di Ferrara

Anno 2014 - numero 1



Editore



Camera di Commercio di Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 – FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbafati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

Presidente

Paolo Govoni

Giunta Camerale

Giulio Felloni (*vice Presidente*)

Andrea Benini

Gisella Ferri

Nicola Gherardi

Alessandro Osti

Massimiliano Piva

Luigi Zeponi

Donatella Zuffoli

Collegio Revisori dei conti

Enrica Del Casale

Margherita Patrono

Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Comitato di redazione

Corrado Padovani

Caterina Pazzi

Corrado Pocaterra

Crediti fotografici

Alberto Guzzon

Arturo Colamussi



PAOLO GOVONI, NUOVO PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI FERRARA

La violenza con la quale la tempesta della crisi si è abbattuta sull'Italia – e sulla nostra provincia - ha fatto vacillare molte nostre certezze, lasciando spazio ad un diffuso sentimento di scoraggiamento sulle sorti future del Paese. Nonostante tutte le previsioni sembrino indicare più chiari segnali di ripresa per l'ultima parte del 2014, il bollettino della crisi continua a macinare indicatori impietosi. A Ferrara, tra il 2008 ed il 2013, l'occupazione ha perso circa 8.000 posti di lavoro, diminuendo di oltre il 7%. A giugno 2013, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, gli addetti nelle imprese ferraresi sono calati del -2,2%. Per non parlare, poi, del tasso di disoccupazione giovanile: più di un terzo della forza lavoro tra i 15 e i 29 anni è in cerca di lavoro.

Dati da bollettino di guerra che, comprensibilmente, possono gettare nello sconforto. A questo sentimento noi, però, non dobbiamo, non vogliamo cedere. Perché crediamo che Ferrara abbia energie e talenti sui quali contare per riscattarsi, per uscire fuori dalla crisi più forte e più competitiva di prima. Non tenere conto, ad esempio, dei segnali che provengono

dai giovani (più di 500 le imprese nate, nel 2013, nella nostra provincia ad opera di ragazzi e ragazze under 35), come sempre anticipatori del futuro, sarebbe atto di imperdonabile superficialità. Non ce lo possiamo permettere.

La Camera di commercio, in questi anni di crisi, ha compiuto uno sforzo supplementare per sostenere lo sviluppo e la competitività delle nostre aziende, soprattutto di quelle più piccole che maggiormente risentono di questa difficile fase economica. Solo nel 2013, abbiamo realizzato interventi del valore di oltre 4 milioni di euro, dei quali poco meno del 40% a supporto del credito e dell'internazionalizzazione. Ed è, dunque, anche grazie al nostro aiuto se le imprese hanno dimostrato di poter reagire alla tempesta della crisi.

Consolideremo, dunque, le strade:

- dell'innovazione, puntando a una sempre più stretta collaborazione fra mondo dell'impresa e ricerca;
- dell'internazionalizzazione, perché nel difficile momento che stiamo vivendo l'export è elemento chiave per lo sviluppo del nostro sistema imprenditoriale;
- dell'accesso al credito, per dare risposte concrete alla domanda di liquidità e restituire fiducia nelle prospettive di crescita;
- dell'attrattività e dello start up di nuove imprese;
- della semplificazione;
- del sostegno all'occupazione.

Verrà anche proseguita quelle attività di pungolo nei confronti delle istituzioni preposte affinché vengano superate quelle carenze infrastrutturali che da troppo tempo penalizzano lo sviluppo del territorio. Abbiamo di fronte, infine, una sfida importante: EXPO 2015, un evento che, per la sua rilevanza economica, la visibilità a livello mondiale e le ricadute che comporterà sui territori coinvolti, costituisce un'opportunità irripetibile. La provincia di Ferrara e il suo "territorio Unesco" hanno certamente le carte in regola per presentarsi all'appuntamento, possiamo contare su un sistema agroalimentare che si distingue per qualità, innovazione e sostenibilità e su Centri di ricerca e poli universitari di eccellenza.

Come Camera di commercio siamo e saremo in prima linea per cogliere questa e ogni altra opportunità perché il nostro sistema economico possa fare quel salto di qualità, oggi indispensabile, verso la competitività.

A tutti noi va, quindi, l'augurio di fare un buon lavoro. Insieme, con passione.

Paolo Govoni

SOMMARIO

ECONOMIA



5

INAUGURATA LA NUOVA DARSENA DI PORTISTICA NEL PORTO CANALE DI PORTO GARIBALDI

Servizio fotografico aereo
di Arturo Colamussi

10

DARSENA DI S. PAOLO: CANTIERI ANCORA FERMI, MA IL PROGETTO DELL'IDROVIA NON È IN DISCUSSIONE

di Corrado Padovani

14

GLI INTERVENTI IN FASE DI ATTUAZIONE DA FERRARA AL MARE

di Alberto Guzzon

18

LA GESTIONE DEI SEDIMENTI NELLA SACCA DI GORO DA PROBLEMA AMBIENTALE A RISORSA

A cura di Stefano Lovo, Provincia di Ferrara e Irene Sabbadini, ERVET

21

COME È CAMBIATO L'ASSETTO DEMOGRAFICO DELLA PROVINCIA DI FERRARA A 150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA

di Elena Curzola e Aurelio Bruzzo

25

INVESTIMENTI IN FORMAZIONE E CAPITALE UMANO DECISIVI PER ATTRARRE IMPRESE

di Gabriele Rasconi



27

BERLUTI: CONTO ALLA ROVESCIA PER L'APERTURA DEL NUOVO STABILIMENTO A GAIBANELLA

di Licia Vignotto

30

TURISMO IN BICICLETTA: DA BICIDELTAPO ALLA RETE DI VISITFERRARA

di Lisa Viola Rossi

34

LE TRE AGRICOLTURE COME CAMBIA IL SETTORE PRIMARIO FERRARESE

di Andrea Poli

37

L'IMAMOTER E IL FUTURO DELLA MECCANIZZAZIONE AGRICOLA

di Ambra Fioravanti e Antonietta Molinari

la pianura



RIVISTA ON-LINE QUADRIMESTRALE
DI ECONOMIA, CULTURA ED INFORMAZIONE
DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI FERRARA

CULTURA

40

OCCASIONI DA NON PERDERE: I GRANDI EVENTI ESPOSITIVI

di Rita Castaldi

45

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PENALE AL TEMPO DEGLI ESTENSI

di Francesco Trapella

51

MANIFESTI PUBBLICITARI E COMMEMORATIVI FERRARESI TRA OTTO E NOVECENTO

SIRENE DI CARTA TRENT'ANNI DOPO...

di Lucio Scardino

56

OTELLO CECCATO IL "CICLO DELLA CANAPA" RACCONTO PER IMMAGINI

di Giuliano Galeazzi

62

LE SCULTURE ARCAICHE, ESSENZIALI DI NICOLA SEBASTIO

di Gabriele Turola

66

FRA OTTO E NOVECENTO: CINQUE ARTISTI FERRARESI A NAPOLI

di Marco Caracallo

70

QUANDO L'AMORE, A FERRARA, DIVENTA TRIONFANTE

di Giuseppe Muscardini

73

LE PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI FERRARA DAL 1881 A OGGI

di Giorgio Mantovani

76

RECUPERI ECCELLENTI PER UN SAGGIO RIUTILIZZO DELLE ARCHITETTURE ESISTENTI

di Simonetta Savino

84

VICENDE E PENSIERI DI UN PRETE DELLA BASSA FERRARESE DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XX

di Andrea Samaritani

LIBRI DA LEGGERE

87

GABRIELE TUROLA: MISTERI DI ARTE E MAGIA - PITTORI, ALCHIMISTI, MEDIUM

Durante la lettura, per tornare alla pagina del Sommario, premere il mouse sul numero di pagina



4



INAUGURATA LA NUOVA DARSENA DI PORTISTICA NEL PORTO CANALE DI PORTO GARIBALDI



Arturo Colamussi è ingegnere con Libera docenza in Controlli Automatici presso l'Università di Bologna. Grande appassionato sia del volo che della fotografia, ha realizzato anche un suggestivo volume fotografico con le immagini del Delta del Po, tante volte sorvolato anche per ragioni di lavoro.

Ha realizzato lo stesso tipo di guida aerea pure per il Molise, le Isole Tremiti e le isole della Laguna di Venezia. Anche il figlio Vittorio, geologo ed ambientalista, è autore di un vastissimo curriculum fotografico.

Questo servizio fotografico di Arturo Colamussi, di recentissima realizzazione, riprende la nuova darsena nell'area del portocanale di Porto Garibaldi, fulcro dei lavori del lotto 3, stralcio 1 del Progetto Idrovia Ferrarese. Un'opera promossa dalla Regione Emilia-Romagna, coordinata dalla Provincia di Ferrara e finanziata con fondi statali per un totale di 145 milioni di Euro. Il progetto coinvolge 8 Comuni compresi nel territorio tra Ferrara e Comacchio e prevede l'adeguamento delle vie d'acqua alla navigazione di imbarcazioni di classe V^a europea, da Pontelagoscuro fino a Porto Garibaldi.

I lavori al lotto 3 stralcio 1 - il cui termine è previsto entro la metà del 2015 - consistono nella modernizzazione e nell'ampliamento del Porto Canale, per il quale sono stati impiegati 21 milioni di euro provenienti da fondi statali. Un investimento che, insieme agli altri previsti dal Progetto Idrovia Ferrarese, ha la finalità di rilanciare l'utilizzo della via d'acqua per usi commerciali, per la pesca e per favorire nuovi insediamenti produttivi nel campo della nautica e rappresentare un ulteriore sviluppo del settore turistico. La realizzazione della nuova darsena e l'allargamento del Porto Canale favoriranno, infatti, la nascita di attività e servizi a supporto della diportistica - cantieristica, accessori e attrezzature nautiche, nuove infrastrutture, approdi, circoli nautici - e lo sviluppo del turismo nautico - servizi ricettivi, sportivi e ricreativi.



Servizio fotografico aereo
di Arturo Colamussi







DARSENA DI S. PAOLO: CANTIERI ANCORA FERMI, MA IL PROGETTO DELL'IDROVIA NON È IN DISCUSSIONE

Incertezze derivanti dal destino istituzionale delle Province

di Corrado Padovani



Un respiro comunitario, quello dell'idrovia ferrarese, che deriva dalla decisione assunta dalla Commissione Ue nel 2011, che presentò la proposta di Regolamento per la revisione del programma Ten-T, lo strumento per dare attuazione allo sviluppo delle reti transeuropee di trasporto. Attraverso l'individuazione di 10 corridoi prioritari, tra i quali appunto l'intero sistema idroviario Padano - Veneto e quindi l'idrovia ferrarese, la proposta U.e. ha l'obiettivo di realizzare una rete integrata di trasporto, in grado di connettere tutti gli Stati membri in maniera intermodale. Da qui gli sforzi di Provincia e Regione per completare l'idrovia Ferrarese, anche favorendo il superamento della frammentazione funzionale di enti e presidi - che ancora perdura sul fronte del governo dei bacini fluviali - come Aipo, Autorità di Bacino, Regioni, e naturalmente i vari Comuni rivieraschi. Un investimento complessivo che ha la finalità di rilanciare, nel nostro territorio, l'utilizzo della via d'acqua per usi commerciali, favorendo nuovi insediamenti produttivi nel campo della nautica, e rappresentando un ulteriore, importantissimo sviluppo del settore turistico.

E' noto che la presenza di bacini idrici - che si tratti di fiumi, laghi, lagune o coste marittime - ha svolto storicamente ovunque un ruolo determinante nella fondazione e nella strutturazione fisica delle città, nel loro sviluppo economico, nella formazione di culture e di pratiche urbane e paesaggistiche, fortemente connotate appunto dalla presenza dell'acqua. E anche quando - come si è verificato in molti Paesi europei negli ultimi decenni - le dinamiche dell'economia "post-industriale" hanno determinato la crisi di molte aree urbane legate all'acqua, provocandone in tal modo la loro dismissione, questi processi hanno comunque dato l'avvio in tempi successivi ad ampi progetti di riqualificazione urbana, di tutela e di valorizzazione. E' quanto si punta a fare nel territorio ferrarese.

Fin dagli anni '90 la Provincia di Ferrara ha curato per conto della Regione Emilia-Romagna la progettazione dell'idrovia, assumendo poi nel 2005 il ruolo di "soggetto attuatore" per poter realizzare i lavori necessari alla navigazione dei natanti di classe V europea da Pontelagoscuro fino al mare, cioè fino a Portogaribaldi. Infatti uno sviluppo significativo della rete richiede una sua armonizzazione, in quanto essa tuttora non dispone - e questo nell'ambito dell'intero sistema padano-veneto - di uno standard ottimale per la na-

vigazione commerciale di 4^a e 5^a classe (per dire, una stazza di 2.000 tonnellate), cioè per i natanti commerciali di maggiori dimensioni. E naturalmente richiede la realizzazione di adeguate infrastrutture interne, che, fungano da punti di raccolta e di smistamento delle merci, e quindi siano in grado di sviluppare rapporti di intermodalità rispetto al trasporto via gomma e via ferro. Solo in tal modo si possono creare reali convenienze economiche. Invece, permangono purtroppo "criticità" non trascurabili: l'esigenza di innalzamento dei ponti, con l'obiettivo di permettere il passaggio delle navi da crociera; lo stato della darsena di S. Paolo (uno dei 5 porti interni nazionali), che doveva essere il cardine del rilancio del turismo fluviale, ed è in uno stato di pesante degrado. Occorre risezionarne le sponde, al fine di renderle più profonde, e attuare il dragaggio dei fondali, impedendo in tal modo che la darsena torni ad essere soffocata dal fango, come lo è attualmente.



Traffico di natanti e merci alla Darsena di San Paolo



In attesa dello sblocco dei maxi-progetti U.e., il **Sindaco** ha comunque garantito al convegno dello scorso 28 febbraio un intervento rapido per la Darsena. Anche se “...è complicato dare ai progetti dell'idrovia una tempistica all'altezza delle aspettative dei cittadini” ha detto **Tiziano Tagliani**. Per quanto riguarda le opere previste nella città, i cantieri non partiranno a breve, e forse nemmeno a medio termine, perché “ci sono criticità significative”. Tuttavia, ha ribadito, il progetto non è in discussione: “vanno messe a punto integrazioni e ricercati fondi anche comunitari per altre opere importanti, quali la riqualificazione della banchina del Boicelli presso il petrochimico”. In altre parole, gli interventi in città dovranno essere calibrati con cura, e strettamente integrati anche nell'area del polo chimico. “Nel marzo 2015 – ha poi spiegato **Marcella Zappaterra**, Presidente della Provincia, che è la stazione appaltante di tutti i cantieri – saranno terminati i lavori a Porto Garibaldi e a Lido Estensi. Abbiamo già bandito gare per 80 milioni di euro sui 145 complessivi, ed è in corso la progettazione per quanto riguarda la città di Ferrara”. Anche se, va detto, rimane l'in-

certezza sul destino delle Province, e quindi su chi dovrà gestire in futuro l'operazione, con il rischio che i lavori si incaglino.

Per comprendere l'importanza di questo progetto, comunque, basti citarne alcune realizzazioni previste lungo i 70 km. di percorso: 57 mila metri quadrati di sponde riqualificati a verde per il tratto urbano; 47 ettari di rinaturalizzazione; 73 piazzole di approdo, 18 delle quali attrezzate anche per il varo dei natanti; 25 km. di piste ciclabili e pedonabili per il tratto urbano, e circa 120 km. per le altre sezioni; un porto fluviale a Ferrara, collegato al Po attraverso la nuova Conca di Pontelagoscuro; un porto fluvio-marittimo a Comacchio-Portogaribaldi, che rappresenta la porta d'accesso all'idrovia ferrarese dal mare Adriatico.

Questo progetto parte dal presupposto che l'asta navigabile del Po di Volano debba appoggiarsi proprio sulla città di Ferrara, piuttosto che escluderla, anche se ciò comporta, oltre che grandi vantaggi, anche elementi di criticità, che debbono essere valutati con estrema



Sopra: alcune immagini dello stato attuale di degrado della Darsena



attenzione. In particolare, il recupero del tratto urbano centrale di *waterfront* comporta la soluzione di problemi complessi, quali ad esempio l'esigenza di un considerevole allargamento del canale, la costruzione di nuove sponde, di attrezzature idrauliche, di accessi diversificati alle varie quote, ecc... Infatti, la tratta cittadina, che ha uno sviluppo di circa 6 chilometri, è caratterizzata dalla presenza di numerosi ponti con tirante d'aria inferiore ai 5 metri e larghezza limitata, da passerelle pedonali e da un ponte ferroviario, che non consentono allo stato attuale il transito di natanti della V^a classe europea.

Per ottenere gli adeguati valori di navigazione occorrerà dunque effettuare scavi di risizionamento ed adeguamento dei manufatti murari, quelli necessari per l'esecuzione di una curva con raggio di 150 metri, il rialzo tramite martinetti idraulici o la demolizione di alcuni ponti cittadini (uno in particolare, il centralissimo ponte di S. Giorgio). Ma questa operazione di recupero presenta anche, allo stesso tempo, indubbi vantaggi: in termini trasportistici per i traffici di merci, di riqualificazione urbana, di recupero dell'identità storica complessiva del territorio, e di conseguenza di fruizione turistica, in relazione alla grande importanza di Ferrara quale città d'arte, patrimonio dell'Unesco.

*“Basti pensare – rileva **Paolo Dal Buono, Direttore di Assonautica** Ferrara e Consigliere di quella nazionale, da decenni infaticabile animatore di tutte le iniziative turistico-diporistiche - alla possibilità di utilizzare l'idrovia ferrarese per la sosta, a pochi passi appena dal centro cittadino di Ferrara, delle navi da crociera destinate agli itinerari internazionali del turismo d'arte, che attualmente sono incanalati nei percorsi tradizionali provenienti da Venezia e da Mantova. Basti pensare che dal Po e dalla nuova conca di Pontelagoscuro il tratto iniziale del Canal Boicelli potrebbe trasformarsi lungo l'asta navigabile in un lungo e ininterrotto porto fluviale della città di Ferrara. Di qui, le grandi navi da crociera potrebbero poi attraccare direttamente all'internodella darsena di S. Paolo, una volta riqualificata ed adeguata. Poi – continua Dal Buono - nel tratto successivo, che da Ferrara*

conduce fino al mare, l'idrovia attraversa o lambisce centri minori, borghi e corti rurali, antiche delizie estensi attestata sul canale o sul vecchio alveo, passando infine di fronte ad una città lagunare di grande rilievo storico e paesaggistico come Comacchio”.

Né, in un territorio morfologicamente “complesso” come quello ferrarese, vanno trascurati gli effetti ambientali del progetto. L'idrovia mantiene infatti asciutti territori che probabilmente sarebbero invasi dal mare e dalla piene dei Fiumi; contribuisce a mantenere umidi territori che altrimenti sarebbero “salati”; mantiene salubri reflui che altrimenti il mare respingerebbe; da acqua alle valli e porta le valli nel mare.

Tornando al progetto, esso dovrebbe prevedere, soprattutto nel tratto di attraversamento della città di Ferrara, la realizzazione di nuove interventi ambientali, sia di tipo residenziale che ricreazionale: nuove piste pedonali e ciclabili, aree verdi, attività agrituristiche e di ricreazione, realizzazione di banchine di attracco, darsene e piazzole di approdo.

Il Sindaco di Ro, **Parisini**, ha approfondito nello stesso convegno il rapporto con le altre città confinanti via acqua, ovvero Mantova, Rovigo e Ferrara. Un progetto riguardante la valorizzazione turistica del Po vede infatti coinvolte circa 140 Pro Loco di quattro regioni (Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto), ed è già stato presentato a Caorso nel Piacentino.

«Andremo a generare un volano per l'economia - ha affermato **Stefano Ferrari**, centese, presidente del comitato regionale Unpli Emilia-Romagna - il nostro progetto è entrato a far parte di un sistema Italia-Croazia per aderire ai Fondi europei, che tendono alla valorizzazione delle attività di supporto del turista, e la valorizzazione dei luoghi che generano un volano per l'economia». Di questo progetto sono parte attiva anche le Pro Loco ferraresi che si trovano nell'area rivierasca, vale a dire Bondeno, Ferrara, Pontelagoscuro, Francolino, Ro, Serravalle, Mesola e Goro.



Lo “stato dell’arte” dei vari interventi previsti

GLI INTERVENTI IN FASE DI ATTUAZIONE DA FERRARA AL MARE

di Alberto Guzzon

Del progetto idroviario ferrarese si è discusso a lungo, con accenti alterni di entusiasmo e di scetticismo: entusiasmo per l’attivazione di finanziamenti importanti che potevano portare positive ricadute sul territorio, e scetticismo circa la ripresa di un sistema infrastrutturale delle vie d’acqua ormai abbandonato da anni - insieme alle aree industriali dismesse - sia per gli scopi commerciali che per quelli turistico- ambientali. Naturalmente è difficile immaginare in tempi brevi una ripresa di quella *cultura dell’acqua* che permeava nei secoli passati gli insediamenti abitativi e produttivi, con opifici ubicati sulle sponde, piarde, chiuse, idrovore, ecc.

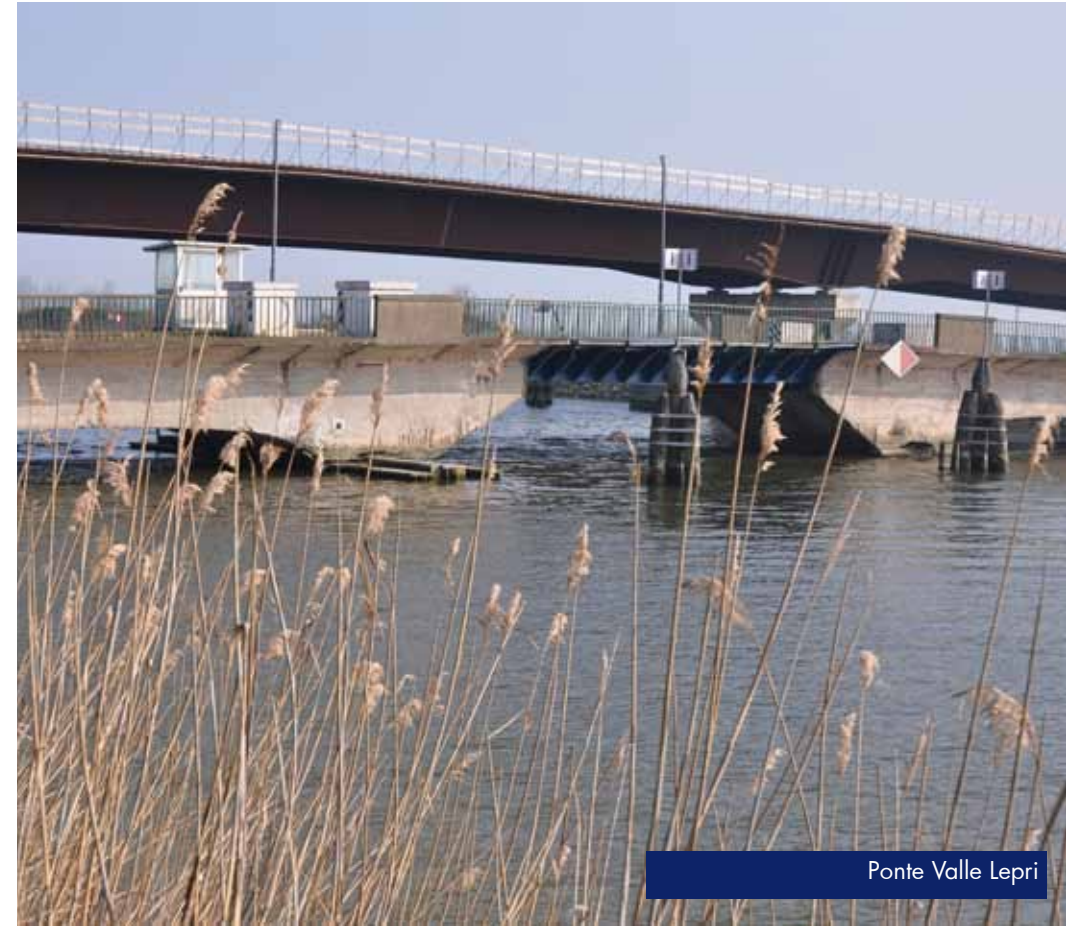
Il tracciato diportistico si sviluppa all’interno di un suggestivo paesaggio agrario e rurale, attraversando una fitta rete di centri minori, borghi e corti rurali storiche, delizie estensi attestate sul canale, o comunque nate sul vecchio alveo del fiume. Lambisce una città lagunare di grande rilievo storico e paesaggistico, quale Comacchio, e sfiora poi un *habitat* ricco di straordinarie suggestioni, quale il Parco del Delta del Po: un microcosmo d’acqua, l’ambientazione forse ideale per la pratica di un “turismo lento”, giocato sul connubio tra navigazione fluviale ed itinerari di terra: piste pedonali, ciclabili, ippovie.

Foto di Alberto Guzzon





Ponte Ostellato



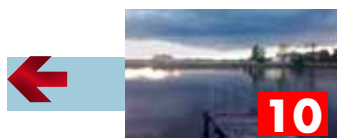
Ponte Valle Lepri



Ponte Valle Lepri



Ponte Valle Lepri





Ponte Valle Lepri

È un turismo che “strizza l’occhio”, con evidenti potenzialità economiche indotte, ad altri prodotti di forte richiamo per il visitatore, come la pesca sportiva, il birdwatching, l’enogastronomia, il cicloturismo. Prodotti turistici tradizionali, riproposti peraltro in tale contesto in una chiave decisamente innovativa.

Ora, senza disquisire sugli aspetti tecnici del progetto, va rilevato in tale sede che alcuni interventi sono già stati realizzati, ad esempio la rotatoria di San Giorgio a Ferrara, che ha risolto l’annoso problema cittadino dell’accessibilità da via Ravenna e via Comacchio, cui si debbono aggiungere le opere compiute e i cantieri aperti di prossima conclusione: ci si riferisce in particolare alla nuova darsena e alla banchina del Porto Canale di Porto Garibaldi, al nuovo ponte di Valle Lepri e a quello di Ostellato, oltre alle varie opere di sistemazione arginale.

Dal punto di vista turistico- diportistico, un grande impulso è atteso proprio dalla realizzazione della **nuova darsena del Porto Canale di Porto Garibaldi**, in un’area arretrata rispetto allo sbocco, che ha aumentato la ricettività precedente di circa duecento posti-barca.

Oltre ad essa, anche i lavori sul Porto Canale sono giunti ormai ad una fase di avanzata realizzazione, che lascia presagire l’esito finale in tempi abbastanza brevi, con l’ammodernamento e la riqualificazione degli attracchi esistenti e l’aggiunta di varie opere accessorie. **L’ampliamento del Porto Canale**, finalizzato al passaggio di navi di stazza maggiore (classe 5a ridotta europea), ha richiesto lo spostamento della vecchia banchina sul lato del Lido degli Estensi. Quella nuova, riqualificata in un’ottica d’arredo urba-



Porto Garibaldi



Porto Garibaldi



no, darà luogo ad una piacevole e sicura passeggiata fino al mare, percorribile parzialmente già da quest'anno, ponendo in tal modo rimedio a quello che era uno dei maggiori aspetti di degrado dell'area: il cemento ormai corroso dalla salsedine ed inagibilità della passeggiata nei pressi della demolita sede della Lega Navale.

Passando allo stato degli altri lavori in fase di esecuzione, va rilevato che nel tratto compreso tra la conca di **Valle Lepri** e l'accesso al mare di Porto Garibaldi sono in fase di avanzata attuazione il nuovo ponte in sostituzione dell'esistente, l'adeguamento della viabilità e la sistemazione dell'argine nord della Valle Capre.

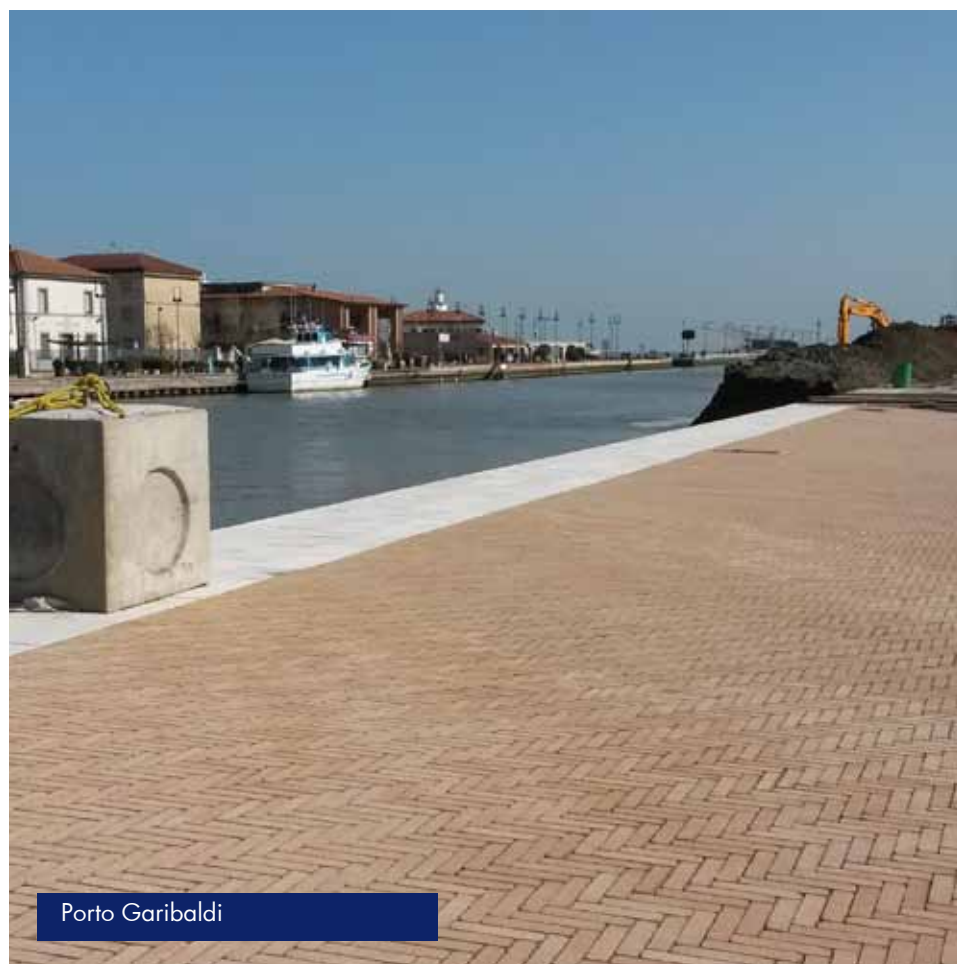
Il nuovo ponte di Valle Lepri è una struttura tradizionale, formata da cinque campate per una lunghezza di 232 metri; la sua costruzione avviene a fianco del vecchio ponte per assicurare la continuità dei collegamenti anche durante i lavori. Il vecchio ponte mobile era già stato interdetto al traffico per l'aggravarsi delle condizioni dell'impalcato in legno, imponendo agli automobilisti una fastidiosa deviazione fino al ponte Pallotta (Volania).

A Ostellato sono in corso i lavori per la sostituzione del ponte esistente e l'adeguamento della viabilità: la realizzazione del **nuovo ponte di Ostellato** (in sostituzione dell'esistente) offre l'ocasio-

ne per una profonda riflessione sul tema della trasformazione del territorio quale risorsa culturale, turistica ed economica. Il progetto complessivo prevede, infatti, anche la realizzazione di piste ciclabili e pedonali, la localizzazione di aree verdi e di spazi di sosta, nonché la realizzazione di nuove darsene e banchine d'attracco.

Costruttivamente il ponte, con impalcato di acciaio e calcestruzzo, è appeso, tramite appositi stralli inclinati, a due piloni di acciaio alti circa 30 metri. La scelta compiuta in merito alla forma, al materiale delle strutture e all'utilizzo degli stralli è stata dettata dall'esigenza di inserire armonicamente il nuovo elemento all'interno del delicato contesto ambientale, conferendogli slancio e leggerezza; gli stessi plinti di fondazione sono stati in parte coperti con terreno vegetale e mascherati dalla piantumazione di essenze autoctone.

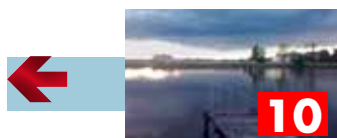
Nel tratto da Final di Rero a Migliarino, i lavori sono stati purtroppo interrotti a causa del fallimento dell'impresa aggiudicataria, che sarà presto sostituita da una nuova impresa. Tali lavori comprendono la costruzione di un **nuovo ponte a Final di Rero**, con opere di riqualificazione e sistemazione ambientale di una nuova isola fluviale: essa si verrà a collocare tra i due tracciati dell'idrovia (esistente e nuovo), in corrispondenza della curva di Final di Rero, e la realizzazione di una passerella in legno collegherà l'abitato di Final di Rero alla nuova isola.



Porto Garibaldi



Porto Garibaldi Canale



LA GESTIONE DEI SEDIMENTI NELLA SACCA DI GORO DA PROBLEMA AMBIENTALE A RISORSA

L'esperienza del progetto pilota maturato nell'ambito del progetto europeo SHAPE

A cura di **Stefano Lovo, Provincia di Ferrara e Irene Sabbadini, ERVET**

A sud del Delta del Po si estende per oltre 2.600 ettari la laguna della Sacca di Goro, che con oltre 60 milioni di euro di fatturato annuo, 1.300 pescatori, 300 addetti e 16.000 tonnellate di vongole all'anno è tra le più importanti realtà europee per l'allevamento di molluschi.

La Sacca è la laguna costiera più meridionale del delta ed è separata dal mare dallo "Scannone", un cordone dunoso lungo otto chilometri che a causa dell'apporto di materiali alluvionali provenienti dal Po è in uno stato di continua evoluzione. La Sacca di Goro subisce un forte condizionamento dal bacino padano, i cui apporti nutritivi la alimentano dell'acqua dolce proveniente dai deflussi a mare del Po di Goro e del Po di Volano. I collegamenti con le acque marine, invece, avvengono tramite due bocche che si aprono sulla linea degli scanni che separano la Sacca dal mare aperto (Fig. 1).

Angolo suggestivo della Provincia di Ferrara, il suo caratteristico ambiente lagunare ricco di importanti specie animali e vegetali è ormai uno degli ultimi paesaggi un tempo tipici dell'Alto Adriatico. Sebbene poco nota al turismo di massa, le atmosfere uniche al mondo e le peculiarità paesaggistiche della Sacca la hanno resa una zona umida di importanza internazionale, riconosciuta come Area Ramsar e Sito d'Importanza Comunitaria (SIC), nonché Zona di



Fig. 1 – Foto satellitare della Sacca di Goro con evidenziati in rosso gli ingressi di acque dolci ed in giallo i collegamenti con le acque marine

Protezione Speciale (ZPS) e Riserva Naturale dello Stato, compresa peraltro all'interno dello splendido Parco Regionale del Delta del Po. Le dinamiche marine e fluviali che interagiscono nella laguna, rendendola un ambiente di transizione di acque interne (dolci) ed acque esterne (marine), e il fenomeno della subsidenza, ossia il lento e progressivo abbassamento verticale del fondo

del bacino marino, rendono il territorio della Sacca estremamente fragile e in continua evoluzione morfologica. A causa del fondale poco profondo, mediamente 1,5 metri, la qualità delle sue acque è garantita da una rete di canali sublagunari che veicolano le acque scambiate con il mare attraverso le due bocche di collegamento.

L'estrema produttività dell'ambiente lagunare che ha portato ad uno sviluppo della molluschicoltura tra i più rilevanti d'Europa, è tuttavia minacciata da un forte rischio ambientale dovuto alle sistematiche proliferazioni di macroalghe, le quali degenerano frequentemente in crisi distrofiche, episodi che rappresentano il livello più grave di un lungo processo che inizia con alte produzioni primarie e di biomassa vegetale, elevato consumo di ossigeno fino ad arrivare alla completa anossia, ovvero mancanza di ossigeno, con produzione di idrogeno solforato e morie diffuse delle specie in tutti gli habitat presenti. Il massiccio accumulo di sedimenti provenienti dalle foci del Po di Goro e dei rami più a Nord (Po della Donzella e Po delle Tolle), e dalle correnti sottocosta con direzione Nord-Sud, inoltre, ha portato ad una pronunciata progradazione verso ovest dello Scanno causando così l'occlusione della bocca secondaria e conseguentemente una ridotta circolazione idrodinamica interna.

Inoltre l'erosione delle coste, causata dalle sempre più frequenti mareggiate associate a fenomeni di alta marea, provoca non soltanto danni economici agli insediamenti ma anche alle attività turistiche che rappresentano l'altro volano economico dell'area.

È proprio per far fronte a questi problemi ambientali che è stata realizzata l'azione pilota nell'ambito del progetto SHAPE¹, progetto europeo coordinato dalla Regione Emilia-Romagna e che ha coinvolto tutte le Regioni Adriatiche con l'obiettivo di sviluppare un sistema di gestione integrato delle zone costiere (GIZC) dell'intero bacino adriatico, utilizzando un approccio interdisciplinare che tenga in considerazione gestione delle risorse naturali, prevenzione dei rischi e risoluzione dei conflitti che inevitabilmente scaturiscono tra usi e utilizzatori del mare e della costa. Il quadro di riferimento metodologico e di contenuti per l'azione della Regione Emilia-Romagna in materia di gestione integrata delle zone costiere è rappresentato dal "Piano di Azione Ambientale per un futuro sostenibile" (deliberazione del Consiglio Regionale n. 250 del 26 settembre 2001), che contiene i riferimenti al contesto programmatico dell'Unione Europea in materia ambientale, e dalla deliberazione di Giunta Regionale n. 2794 del 10/12/2001 in cui si approvano le linee di indirizzo per la gestione integrata delle zone costiere. In quest'ottica la Provincia di Ferrara e la Regione Emilia-Romagna, insieme al Comune di Goro, all'Ente di Gestione Parchi e Biodiversità - Parco Delta del Po, alle Associazioni dei pescatori e alle Organizzazioni dei Produttori che operano in Sacca di Goro, lavorano da tempo (dal 2003) attraverso l'istituzione di un Comitato per la Gestione sostenibile della Sacca di Goro.

¹ Informazioni e documenti prodotti nell'ambito del progetto sono disponibili sul sito www.shape-ipaproject.eu

L'azione pilota nell'area di Goro ha avuto come scopo la predisposizione di un "Piano condiviso di gestione dei sedimenti" della Sacca di Goro che mediante il coinvolgimento diretto delle diverse realtà impegnate nelle attività economiche e di gestione della zona, prendesse in considerazione le varie tematiche e le possibili soluzioni con un approccio integrato degli aspetti ambientali, economiche di protezione della costa. In particolare, il Piano è partito da un'analisi della disponibilità dei sedimenti sabbiosi derivanti dall'escavo della Punta dello Scanno che ostruisce la bocca secondaria della laguna e di quelli limo-argillosi derivanti invece dal risezionamento dei canali sublagunari. Le analisi delle quantità di sedimenti da rimuovere e delle quantità necessarie per attuare interventi di ripascimento delle zone erose e per migliorare la qualità e la granulometria dei fondali destinati alla molluschicoltura, nonché le indagini morfo-batimetriche che verificano la tendenza sedimentaria dello Scanno, risultano essere interventi necessari al fine di mantenere un adeguato idrodinamismo interno alla laguna che permetta di salvaguardare l'ambiente lagunare e conseguentemente le attività produttive, quali la molluschicoltura, che vi insistono. Dai rilievi batimetrici effettuati in tutti i canali sublagunari esistenti in Sacca di Goro, emerge che la disponibilità di sedimenti limoso-argillosi, derivanti dal risezionamento degli stessi, ammonta a 680.000 mc (Fig.2).

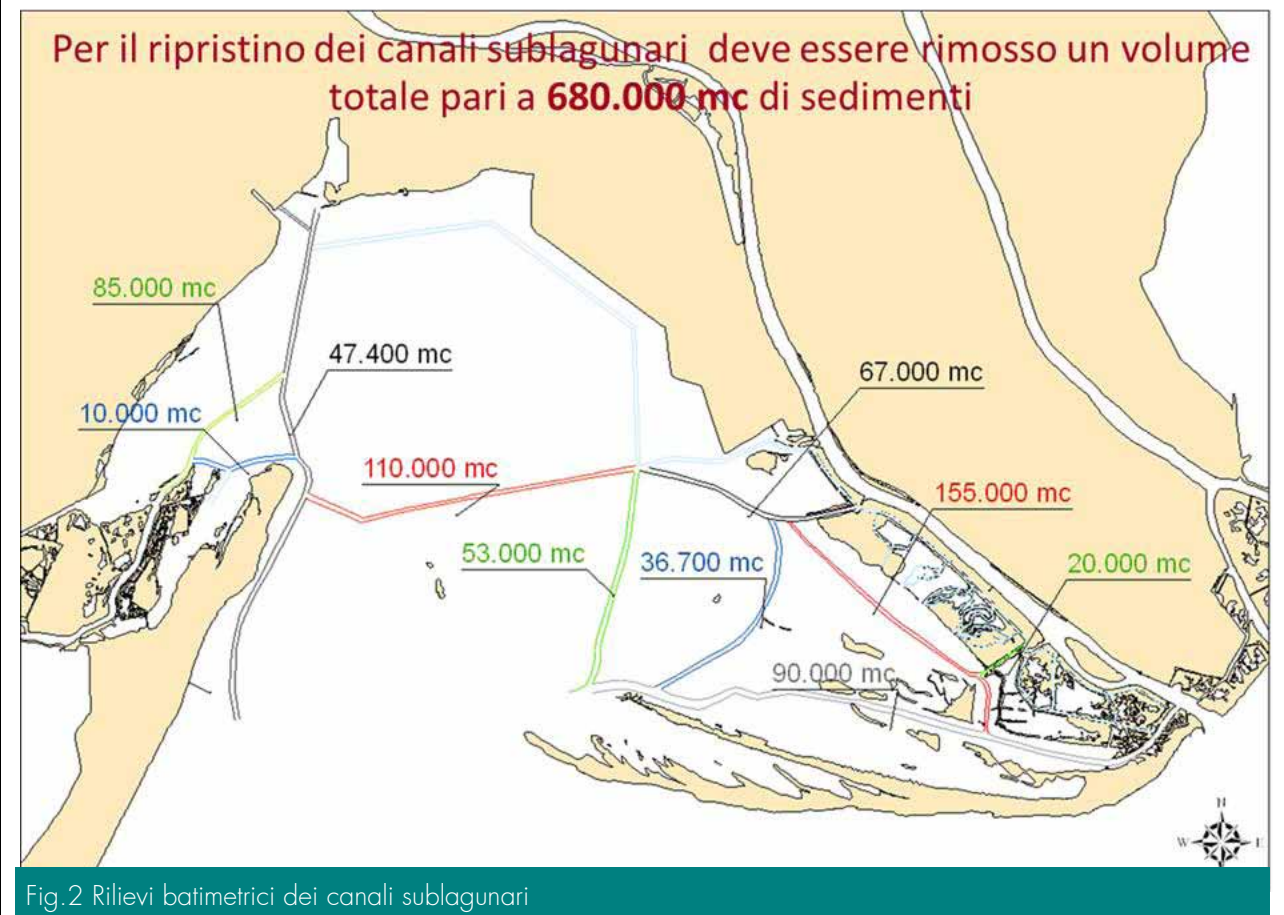


Fig.2 Rilievi batimetrici dei canali sublagunari

I sedimenti sono tuttavia un'importante risorsa per il territorio e per questo sono stati analizzati i loro possibili utilizzi: in particolare, il riutilizzo dei sedimenti sabbiosi per ripascimenti in aree date in concessione per la molluschicoltura o nei punti di erosione delle spiagge del litorale ferrarese e il riutilizzo di quelli limo-argillosi per interventi di vivificazione della laguna tramite la creazione di dossi, velme e barene (Fig.3). È stato stimato che il fabbisogno annuo di sedimenti sabbiosi per il litorale ferrarese, i cui punti di erosione si trovano a Lido di Volano, Lidi di Nazioni-Pomposa e Scacchi e Lido di Spina sud, è pari a circa 125.000 mc.

Nel corso del 2014 il Servizio Tecnico di Bacino Po di Volano e della Costa della Regione Emilia-Romagna effettuerà il primo intervento di prelievo di sabbia dalla punta dello Scanno (circa 120.000 mc) per effettuare ripascimenti sulla spiaggia del Lido di Volano tramite una draga stazionaria e refluzione tramite una tubazione adagiata e



Fig.3 Opzione di gestione dei sedimenti

Alcune azioni identificate nel Piano sono inoltre state inserite in un progetto LIFE+ candidato nell'estate 2013 da Provincia di Ferrara, Regione Emilia-Romagna, Ente per la Gestione Parchi e Biodiversità-Parco del Delta del Po, Corpo Forestale dello Stato, Comune di Goro, Università di Ferrara e dalle due Organizzazioni dei Produttori della Sacca di Goro e il cui esito della candidatura è atteso per aprile 2014. Nel progetto sono previsti

l'acquisto di un sistema dragante e la sua futura gestione da parte dei molluschicoltori, il risezionamento di diversi canali sublagunari, alcuni interventi di escavo e ripristino morfologico della Valle di Gorino ed un intervento sperimentale sullo Scanno atto a rallentare il trend sedimentario mediante l'infissione di una serie di pali e di un tavolato la cui funzione dovrebbe essere quella di innescare la nascita di una nuova freccia litoranea, ovvero di un nuovo cordone dunoso, più o meno parallelo all'attuale ma più esterno verso mare, trattenendo così i sedimenti sabbiosi che ora giungono nell'area della bocca secondaria trasportati dalle correnti.

Al fine di assicurare una governance efficiente della gestione integrata particolare rilievo è stato dato al processo partecipato, il quale ha visto coinvolti le autorità pubbliche (la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Ferrara, il Comune di Goro, l'Ente per la Gestione Parchi e Biodiversità-Parco del Delta del Po), gli operatori economici (le 2 Organizzazioni dei Produttori e le 37 cooperative dei pescatori della Sacca, gli imprenditori del turismo balneare, le aziende specializzate in interventi di ripascimento e di dragaggio) e le Associazioni ed Organizzazioni del settore (pesca, turismo, ambiente). Il primo incontro pubblico si è svolto il 7 giugno 2013 a Goro (vedi Fig.4), in questa occasione sono stati presentati a tutti i portatori di interesse i primi risultati delle attività svolte fino a quel momento e gli obiettivi del Piano.



Fig. 4 – Incontro realizzato a Goro con gli operatori

Nei prossimi mesi, in vista dell'approvazione del Piano di gestione, sono inoltre previsti nuovi incontri con i Presidenti delle cooperative di molluschicoltori allo scopo di raccogliere suggerimenti e osservazioni sui diversi aspetti del Piano nonché condividere il tipo più idoneo di sistema dragante da acquisire, quali modalità di gestione adottare in un'ottica di partnership pubblico-privato. Il percorso è stato anche documentato in un video realizzato sempre all'interno del progetto SHAPE e che racchiude delle interviste fatte a stakeholder specifici e rappresentanti delle autorità pubbliche sulle questioni affrontate dal Piano.

L'azione pilota, sviluppata nell'ambito del progetto SHAPE dimostra come sia possibile trasformare un problema ambientale in una risorsa, consentendo inoltre di innovare anche le politiche locali. Tali politiche vanno indirizzate sempre più verso una gestione integrata, poiché è solo guardando a tutti i diversi utilizzi del mare - in questo caso particolare - che si possono creare le condizioni per una crescita inclusiva, intelligente e sostenibile.

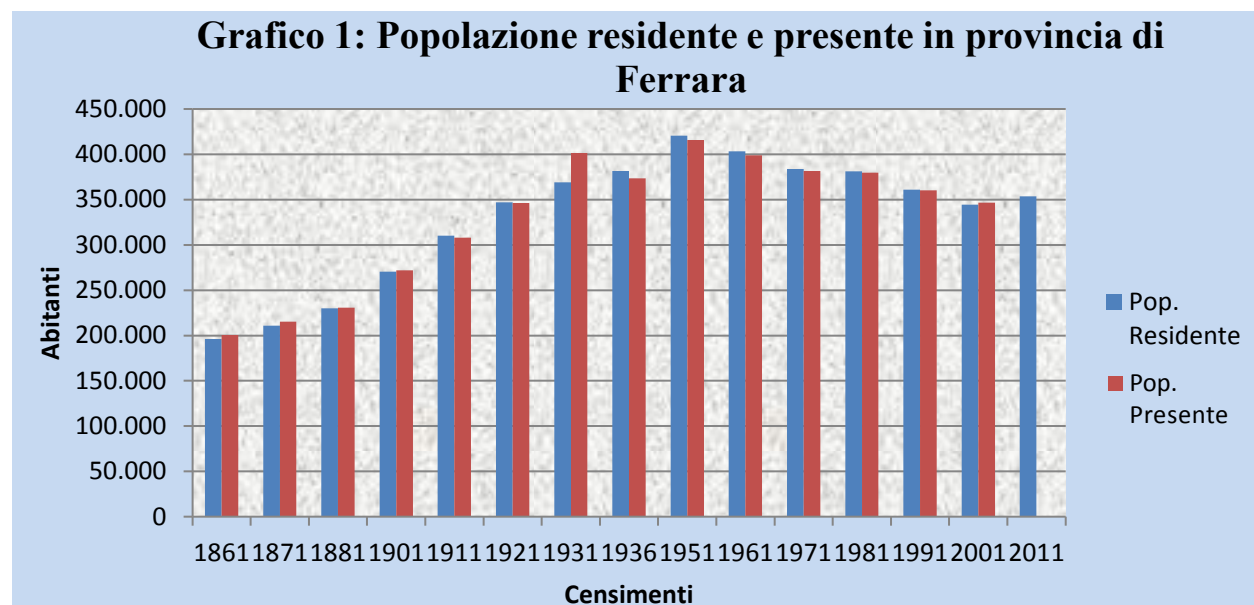
COME È CAMBIATO L'ASSETTO DEMOGRAFICO DELLA PROVINCIA DI FERRARA A 150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA

di Elena Curzola e Aurelio Bruzzo*

* Prof. Ordinario di Politica economica presso
il Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Ferrara



La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, avvenuta in concomitanza con il 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, ha permesso – a un paio d'anni di distanza dalla sua esecuzione e in presenza dei dati definitivi – di condurre un bilancio preciso e dettagliato sulla realtà socio-demografica della provincia di Ferrara. Grazie ad esso, infatti, si è in grado di cogliere e comprendere i principali cambiamenti evidenziati, durante il lungo periodo che va dal 1861 al 2011, dagli aspetti demografici, dalle caratteristiche della società e, più in generale, dallo stile di vita proprio dei ferraresi. La **popolazione residente** nella provincia di Ferrara al Censimento del 2011 ammontava – per l'esattezza – a 353.481 abitanti. In via generale, nel corso dei centocinquant'anni trascorsi dall'Unità, questa variabile ha risentito di una crescita progressiva e prolungata fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, per poi subire una notevole e quasi altrettanto prolungata flessione fino al 2001, quando, con una popolazione di 344.323 abitanti, si era registrato un ulteriore calo di oltre il 4,5% rispetto al decennio precedente; nel 1991, infatti, la popolazione ferrarese ammontava a 360.763 abitanti (Grafico 1).

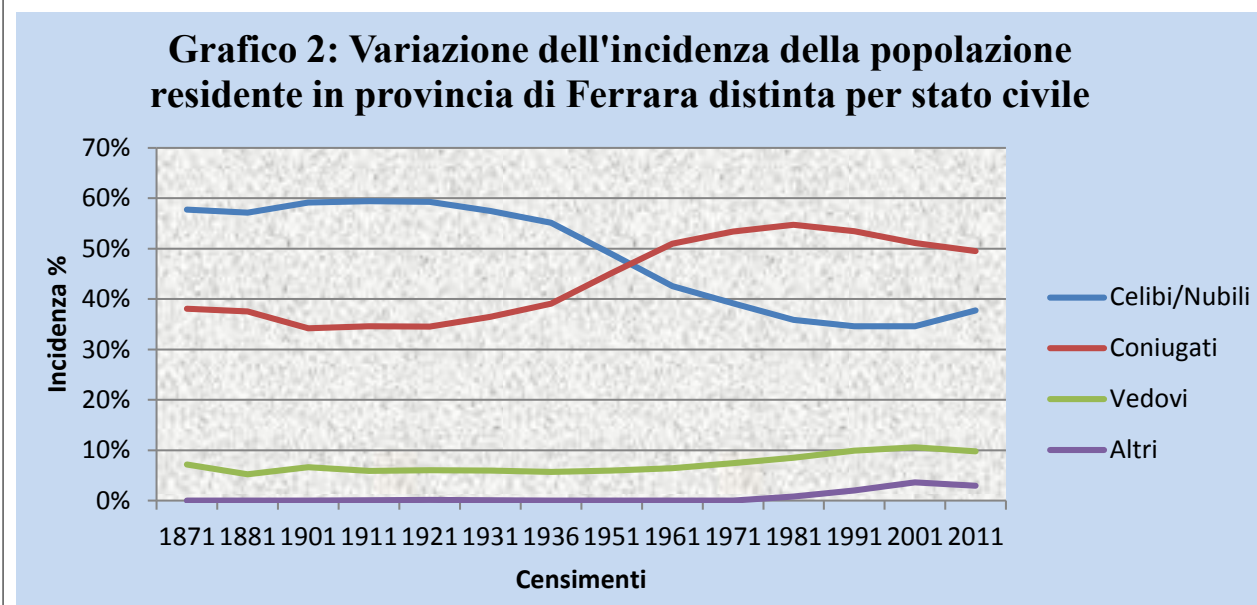


I risultati definitivi del 15° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni restituiscono un'immagine della provincia di Ferrara in cui risiedevano oltre 353.000 persone, delle quali 168.345 maschi e 185.136 femmine: con una differenza di 16.791 individui, dunque, la popolazione femminile superava quella maschile.

D'altro canto, la **popolazione straniera** abitualmente dimorante in provincia di Ferrara è quasi quintuplicata nell'ultimo decennio, passando da 4.959 persone censite nel 2001 a 24.998 nel 2011. Il forte aumento di cittadini stranieri, perciò, ha contribuito in maniera determinante all'incremento della popolazione totale nel decennio tra gli ultimi due censimenti, confermando la tendenziale staticità demografica della popolazione ferrarese. È però doveroso ricordare che questi dati si riferiscono al 2011, per cui sorge spontaneo

chiedersi se, a distanza di altri due anni, la popolazione residente abbia continuato o meno il *trend* crescente prima descritto. A tal proposito è necessario ricorrere ai dati anagrafici forniti dall'ISTAT, dalla cui consultazione risulta che alla fine del 2011 la popolazione della provincia di Ferrara contava 352.856 abitanti, mentre alla fine del 2012 si contavano 352.723 abitanti che all'agosto 2013 erano ulteriormente scesi a 351.737 abitanti. In altre parole, la popolazione in provincia di Ferrara ha ripreso il suo prolungato e forse anche inarrestabile andamento decrescente, mentre la componente straniera in provincia di Ferrara ha seguito l'andamento un opposto.

Di notevole importanza è anche l'immagine della nostra provincia che scaturisce dai dati della popolazione distinta per **stato civile e per classi di età**. Nella prima distinzione si osserva come, a dieci anni dall'Unità, la popolazione ferrarese presentava un grande divario tra il numero dei "celibi/nubili" e quello dei "coniugati": i primi, infatti, si assestavano intorno al 55%, mentre i secondi rappresentavano solamente il 38% circa della popolazione totale (Grafico 2). Ciò per più ragioni, tra le quali il fatto che la provincia di Ferrara allora era un territorio povero, in parte ancora da bonificare e, quindi, non particolarmente idoneo alla formazione di nuove famiglie, che all'epoca erano spesso composte da un numero molto elevato di figli. Questo divario, già pur netto nei primi anni dell'Italia Unita, nei decenni successivi è aumentato in maniera rilevante, toccando il picco storico nel ventennio tra il 1901 e il 1921, anni in cui raggiunse i 25 punti percentuali di differenza.



La principale causa di questa situazione è stata con tutta probabilità la Grande Guerra, che ha contribuito in modo determinante alla contrazione dei matrimoni e, purtroppo, anche all'incremento delle vedove in seguito alla morte dei loro mariti al fronte. Dal terzo decennio

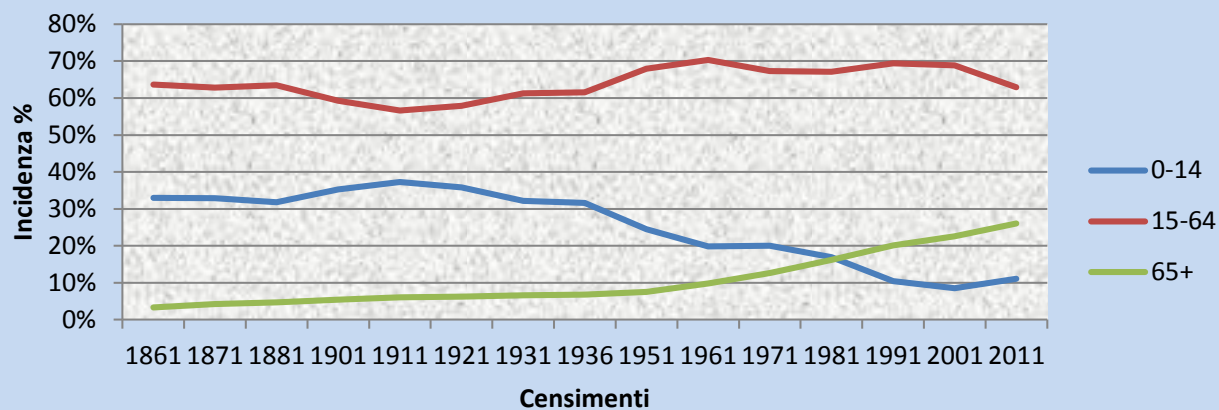
del ventesimo secolo inizia poi un'inversione di tendenza, culminata con il "sorpasso" dei "coniugati" tra il 1951 e il 1961. I matrimoni hanno poi continuato ad aumentare, con la conseguente e proporzionale diminuzione dei "celibi/nubili" fino al 1991, quando si registra una differenza del 20% circa. Infatti, il boom economico, la ricostruzione dopo la seconda Guerra Mondiale e il relativo miglioramento delle condizioni lavorative e salariali hanno favorito l'incremento dei matrimoni e, quindi, la formazione di nuovi nuclei familiari.

Nell'ultimo decennio considerato, infine, a causa anche dell'imporsi tra i giovani di una nuova concezione della famiglia e soprattutto della gravissima crisi economica scoppiata nel 2008, si osserva un nuovo incremento dei "non sposati", che nel 2011 sfioravano il 38% dei residenti in provincia di Ferrara.

Attraverso l'analisi della serie storica della popolazione distinta per **classi di età** (Grafico 3) emerge un quadro del tutto inedito nella storia italiana: si registrano, infatti, livelli di fecondità sempre più bassi e una decisa e sempre maggiore tendenza all'invecchiamento della popolazione. Dai dati rilevati si constata come, nei settantacinque anni successivi all'Unità, la classe dei giovani (0-14 anni) abbia registrato una tendenza ad un aumento sempre più accentuato mentre le persone di età superiore ai sessantacinque anni hanno subito delle variazioni praticamente costanti e hanno finito per assestarsi intorno a valori contenuti. Ciò costituirebbe la conferma di una popolazione allora in continuo aumento, affiancata o favorita da una crescita economica e sociale che faceva anche ben sperare per il futuro. Il tutto è stato incentivato da una progressiva diminuzione della mortalità, determinata dai miglioramenti di tipo igienico-sanitario, dalle vaccinazioni e dalla diffusione dei presidi alla salute.



Grafico 3: Variazione dell'incidenza della popolazione residente in provincia di Ferrara per classi di età

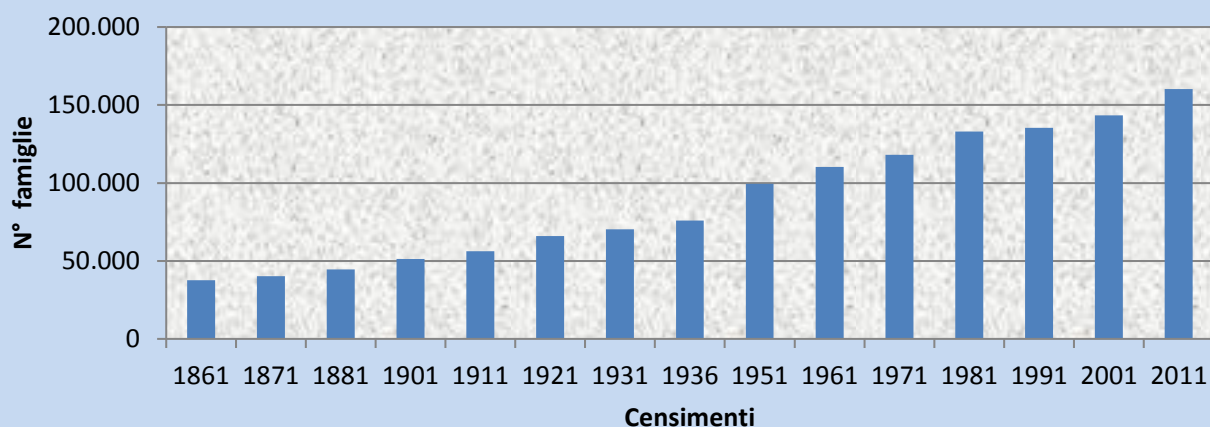


Nel 1951, però, la situazione è precipitata in modo drastico: la composizione provinciale ha iniziato a mutare negativamente, con una diminuzione dell'incidenza della classe più giovane di ben 7 punti percentuali. Anche in questo caso la seconda Guerra Mondiale ha giocato sicuramente un ruolo fondamentale in questa variazione: innanzitutto, per la morte dei soldati in giovane età e, in secondo luogo, per la distruzione dei paesi e, quindi, la morte anche di tanti civili non impegnati in guerra e, infine, per la contestuale coltà a formare nuove famiglie a causa del certamente non elevato livello di benessere economico e sociale. Il suddetto trend ha continuato, senza particolari interruzioni, fino ai giorni nostri, evidenziando una composizione demografica provinciale totalmente differente e, soprattutto, più preoccupante rispetto a quella degli anni Cinquanta. Le due classi di età estreme hanno seguito una direzione opposta; infatti, in sei decenni, la popolazione con più di sessantacinque anni è cresciuta di circa sedici punti percentuali, assestandosi nel 2001 al 22,54%, mentre le persone comprese tra zero e quattordici anni sono diminuite del 22%, toccando la quota minima storica dell'8,56% a fine 2001. Anche, i dati dell'ultimo censimento confermano la crescita della popolazione con più di sessantacinque anni, che

si è assestata al 26,06%, ma si nota una piccola crescita anche della classe dei più giovani, che si invece è assestata all'11,06%, probabilmente grazie alla componente straniera. Tutto ciò induce a pensare in prospettiva a un prossimo, cospicuo aumento del numero degli anziani; inoltre, i continui miglioramenti dello stato di salute e le conquiste della medicina moderna dovrebbero assicurare ad un maggior numero di soggetti, non solo di arrivare alla vecchiaia, ma anche di permanervi più a lungo.

Un ulteriore dato molto significativo è quello che riguarda il numero delle famiglie presenti in provincia di Ferrara e la loro dimensione media. La variabile "famiglia" è presente fin dal primo censimento del 1861, sebbene la definizione stessa di questa categoria sociale abbia subito notevoli cambiamenti nel corso del tempo. Tuttavia, nel 1989 è stata formulata la definizione usata fino al censimento del 2011, che configura la famiglia in tal modo: "Agli effetti anagrafici per famiglia s'intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita da una sola persona.". Quando si analizzano i dati appare evidente che il numero totale delle famiglie rappresenta uno dei trend di più facile analisi, per la sua costante crescita (Grafico 4).

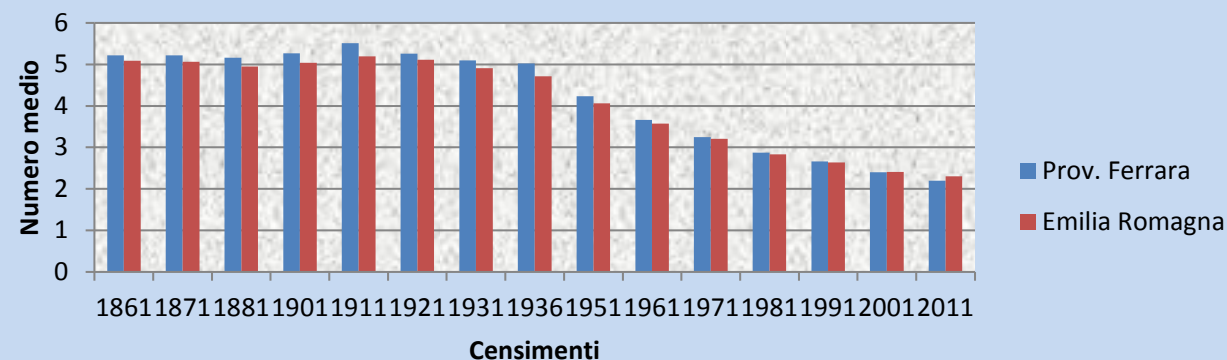
Grafico 4: Famiglie residenti in provincia di Ferrara



Infatti, ad ogni tornata censuaria vi è stato un aumento consistente del numero delle famiglie, più volte superiore al 10%, e questa tendenza non ha presentato cali né all'inizio del secolo né a ridosso dei nostri giorni. Sono da considerare anche i nuclei familiari composti da una sola persona, che sicuramente non sono un numero esiguo, ma ciò non va ad offuscare il risultato emergente da quest'analisi e cioè che, nella provincia di Ferrara, costituire una famiglia è ancora considerato un importante valore. Dall'analisi della dimensione media della famiglia emerge, invece, che in centocinquant'anni la composizione media delle famiglie ferraresi si è ridotta: sino agli anni Trenta, il nucleo familiare si era assestato

intorno ai cinque componenti medi, mentre dal 1951 in poi si è registrato un brusco calo che ha portato questo valore intorno a poco più di due persone soltanto nel 2011 (Grafico 5).

Grafico 5: Numero medio dei componenti delle famiglie residenti in provincia di Ferrara e quelle in Emilia Romagna



Fonte: nostre elaborazioni su dati Censimenti ISTAT

In conclusione, guardando in prospettiva, cioè all'andamento atteso per la popolazione della provincia di Ferrara nel futuro più o meno ravvicinato – come sono soliti fare i demografi – in questo caso purtroppo le previsioni non possono essere molto positive. Infatti, sulla base sia del trend fatto finora registrare a partire dal Censimento del 1951, sia della fase di profonda recessione economica attualmente attraversata, dei tre andamenti possibili (aumento, stazionarietà o diminuzione della popolazione) quello più probabile non può che essere il terzo, vale a dire quello che prevede la prosecuzione del fenomeno della contrazione del numero delle persone residenti nella nostra provincia e ciò anche come conseguenza naturale della composizione per classi di età che si è andata configurando negli ultimi 50-60 anni. Se invece questa facile previsione nell'arco dei prossimi 15-20 anni venisse smentita, la situazione che avrebbe la maggiore probabilità di presentarsi potrebbe essere quella di una sostanziale stazionarietà, in seguito ad una compensazione del saldo naturale negativo da parte di quello sociale positivo, grazie all'afflusso di persone attualmente residenti altrove, attratte dalle tutt'altro che disprezzabili caratteristiche di alcune porzioni del territorio provinciale, anche se la fascia d'età più interessata sarebbe in ogni caso quella degli anziani. Il terzo andamento – quello più auspicabile – che prevede un aumento della popolazione residente per le componenti sia dei più giovani che delle persone mature, a nostro avviso potrebbe manifestarsi solo in seguito all'assunzione di una radicale decisione di modifica della pianificazione urbanistico-territoriale e della programmazione socio-economica a scala quanto meno interregionale, tale cioè da creare un consistente numero di nuovi posti di lavoro, che sarebbero gli unici in grado d'incidere in misura determinante sugli spontanei andamenti demografici più recentemente registrati in provincia di Ferrara.

L'Assessore regionale Patrizio Bianchi prospetta nuovi sviluppi per
l'insediamento di imprese nel nostro territorio

INVESTIMENTI IN FORMAZIONE E CAPITALE UMANO DECISIVI PER ATTRARRE IMPRESE

di Gabriele Rasconi



All'inizio della discussione sul *Jobs Act* e sul decreto legge *Poletti*, arrivano un no a flessibilizzare ulteriormente un mercato del lavoro già «snervato», e un sì all'investimento in formazione, che significa investimento nelle persone. Perché sono le persone in definitiva ad attirare gli investitori, come è stato nel caso dei recenti investimenti *Berluti* e *Toyota* nel territorio ferrarese, e come sarà, a breve, anche per un'altra importante impresa. A pronunciare questo 'no' e questo 'sì', e a lanciare questo annuncio incoraggiante seppure ancora un po' sibillino, è stato, la sera del 17 marzo in occasione di un'incontro dell'Istituto Gramsci, l'Assessore regionale a Scuola, formazione professionale, università e ricerca, lavoro **Patrizio Bianchi**. Che non ha voluto fornire ulteriori dettagli sulla novità, visto che al momento attuale le trattative con l'impresa interessata ad investire nel nostro territorio sono ancora in corso, e restano pertanto coperte da un doveroso riserbo. Dunque, Bianchi ha manifestato quantomeno serie perplessità nei riguardi di uno dei primi interventi formalizzati dal nuovo Governo Renzi.



Patrizio Bianchi

Cosa c'è che non la convince nell'impianto del "Jobs Act"?

«È un buon disegno *Bocconi-style* – rileva Bianchi - Dieci anni non hanno insegnato niente: si vuole flessibilizzare qualcosa che è già snervato. E non credo che la nuova Agenzia nazionale del lavoro riuscirà a risolvere il problema della disoccupazione. Il ragionamento non può essere "faccio un pochino di flessibilità così do lavoro a qualche occupato

in più. Occorre semmai un piano strategico per il lavoro».

Da qualche tempo a questa parte i Centri per l'impiego, una funzione che fa capo alle Province, sono un bersaglio di molti: dal Presidente del Consiglio ad alcuni sindacalisti, fino ad economisti di fama come Tito Boeri. Per quale motivo?

«In realtà, i Centri per l'impiego hanno tre impegnativi obblighi di legge: ascoltare le fasce più deboli del mercato del lavoro, certificare la povertà, e gestire processi mirati di collocamento, ad esempio dei disabili. Questo assorbe l'85% della loro attività, senza dimenticare che i Centri per l'impiego stanno anche facendo da ammortizzatore sociale per i migranti».

Quale Le sembra il futuro del settore produttivo? C'è almeno qualche segnale incoraggiante all'orizzonte, con particolare riguardo alla situazione ferrarese?

«Siamo in una fase in cui almeno un quarto dell'industria manifatturiera italiana si sta consolidando sulle ultime fasi di produzione: dobbiamo ampliare le imprese che lavorano in quel segmento e spingerle ad aggregarsi, perché competano con efficacia sul mercato internazionale. Per farlo, dobbiamo ricordarci che ciò che ci hanno chiesto sia *Berluti* che *Toyota*, per insediarsi nel territorio ferrarese, sono le scuole di formazione professionale, e lo stesso ha fatto una nuova impresa con cui stiamo lavorando attualmente. E arrivare a questo punto non è stato facile, dato che abbiamo dovuto chiudere negli ultimi anni la metà dei Centri di formazione professionale in Regione».

Abbiamo capito bene: è previsto un nuovo insediamento produttivo sul nostro territorio? Potrebbe anticiparci di cosa si tratta?

«No, al momento non possiamo dire altro, però ci stiamo lavorando, renderemo noto tutto quanto al più presto. Le cose stanno cominciando a funzionare bene».

Più di così Bianchi in quell'incontro non ha detto, ma che sia questa la strada giusta hanno provveduto a confermarlo, pochi giorni dopo, le stesse imprese, in occasione di un'iniziativa in Castello dedicata ai nuovi insediamenti intervenuti in questi anni di crisi. La direttrice delle Risorse umane di *Berluti*, **Sergia Bolognesi**, ad esempio, ha ricordato che «nei prossimi mesi inaugureremo lo stabilimento a *Gaibanella*. L'obiettivo che nel 2011 mi affidò l'Amministratore delegato, ossia creare qui una fabbrica, è stato realizzato anche grazie alla sinergia con le Istituzioni, da cui ci siamo sentiti rigorosamente supportati». Rampa di lancio del nuovo insediamento è stata appunto la scuola di formazione, «partita nel marzo 2012 e giunta ormai alla terza edizione, vale a dire al decimo gruppo di allievi. E va ricordato che abbiamo assunto il 70% di coloro che hanno completato il percorso formativo di 400 ore».

Stefano Cortigioni, Direttore generale di *Lte (Gruppo Toyota*, che nelle scorse settimane ha considerevolmente rafforzato il suo "peso" nell'assetto aziendale dell'impianto di S. Giovanni di Ostellato), ha ribadito da parte sua che entro l'anno «passeremo da 240 a 320-330 unità di personale a S. Giovanni. L'unica cosa che può vincolare a un territorio una multinazionale come la nostra è la competenza delle persone. Quella non si può esportare». Su questo, finalmente, tutti sembrano essere d'accordo.



BERLUTI: CONTO ALLA ROVESCIA PER L'APERTURA DEL NUOVO STABILIMENTO A GAIBANELLA

di Licia Vignotto



Sono passati due anni dalla conferenza stampa che portò per la prima volta il nome Berluti a Ferrara. Era il giugno 2012 quando il Sindaco Tiziano Tagliani annunciò pubblicamente l'insediamento a Gaibanella del prestigioso calzaturificio artigianale - rilevato nel 1993 dalla multinazionale del lusso Lvmh, del gruppo Louis Vuitton -. In quell'occasione, a ridosso del terremoto, le prospettive di crescita portate da questa notizia furono accolte dalla città con grande entusiasmo, nella consapevolezza che un investimento come quello prospettato avrebbe richiesto pazienza e tenacia affinché l'idea si potesse tradurre in realtà. Passati due anni è il momento di chiedersi: i fatti hanno saputo rendere giustizia alle aspettative? Cos'è successo a partire da quella "buona nuova"?

Gli attori coinvolti in questa maxioperazione sono stati tanti, oltre al Comune e alla Provincia si è spesa per questo progetto anche la Regione Emilia-Romagna, finanziando la creazione de "L'Accademie du Savoir-Faire". Fondamentale anche il contributo di Sipro, l'agenzia per lo sviluppo che ha mediato esigenze aziendali e istanze locali. Nessuno sembra sia rimasto con le mani in mano.

Nel 2012 si prometteva l'avvio del cantiere entro l'anno e nel giugno 2013 è stata posata la prima pietra dello stabilimento,

alla presenza dei vertici aziendali, **il presidente Pietro**

Beccari e l'amministratore delegato Jean-

Baptiste Barthes. Progettata dallo studio

internazionale Barthelemy & Grino

Architects sas, la costruzione

occuperà un area di circa

due ettari in via Cimarosa,

posizione strategica

poiché vicina alla Statale

16 Adriatica. «L'azienda ci

ha contattati per individuare

uno spazio adatto

all'insediamento - ricorda l'assessore comunale all'urbanistica, **Roberta Fusari** -. Non voleva un posto che fosse semplicemente funzionale, voleva un posto bello, nel verde della campagna. L'area scelta era già stata indicata idonea allo sviluppo di attività produttive ma ancora non era stata inserita in un piano operativo. Abbiamo dovuto accelerare i tempi della variante urbanistica, come pure quelli della valutazione del progetto edilizio. Siamo riusciti a farlo grazie a uno strumento chiamato «accordo di programma». Ormai il capannone è quasi completato, anche se parlare di capannone è riduttivo: la manifattura diventerà un luogo eccezionale, sostenibile e inserito armoniosamente nel paesaggio circostante. Il progetto, firmato dall'architetto parigino Philippe Barthélémy, prevede un tetto verde e tanta illuminazione naturale. Sarà una splendida vetrina per Berluti».

In effetti già nel 2012 Tagliani aveva anticipato che l'edificio sarebbe diventato una vera

e propria «fabbrica gioiello»: una costruzione a un solo piano con ampie vetrate, costruita con materiali ecologici e impianti a basso consumo energetico e ridotto impatto ambientale. Il gruppo Lvmh ha già realizzato un piccolo capolavoro a Fiesco d'Artico, in provincia di Venezia. Lì ha aperto nel 2009 la manifattura calzaturiera del marchio Louis Vuitton, dove 370 persone lavorano in uno stabilimento a forma di scatola da scarpe progettato da Jean-Marc Sandrolini: si tratta di un edificio in calcestruzzo, cemento, acciaio e vetro, con pannelli solari sul tetto e raccolta dell'acqua piovana. C'è da augurarsi che a Gaibanella la maison francese continui sulla strada intrapresa nella riviera del Brenta, sia dal punto di vista occupazionale che dal punto di vista ambientale.

L'insediamento ferrarese dovrebbe essere completato nell'estate 2014 e avviare la produzione a regime con l'inizio del 2015, impiegando al proprio interno - stando agli ultimi dati forniti alla stampa - quasi trecento persone (il doppio delle attuali). Quando se ne parlò la prima volta, nel giugno 2012, si stimavano 216 persone da inserire inizialmente tra area creativa, direzione, produzione e amministrazione. Si promise inoltre l'assunzione almeno del 90% dell'organico effettivo entro il 2014.

Berluti pare fortemente intenzionato a inserirsi attivamente a Ferrara all'interno del tessuto non solo economico ma a anche sociale e culturale, come testimoniano le diverse

iniziative promosse in questi due anni.

Il gruppo Lvmh ha contribuito al restauro post-terremoto di Palazzo Schifanoia, donando i fondi per il recupero della Sala delle Virtù, eseguito dal laboratorio di Andrea Fedeli.

Olga Berluti, carismatica discendente del fondatore Alessandro, ha aperto un proprio atelier in via Boccaleone, dove ogni due mesi si ritira per lavorare assieme ai suoi più fidati collaboratori, Pietro, Marco e Grazia. Il laboratorio è indipendente dalla fabbrica ma Olga - dopo la vendita dell'azienda familiare al colosso francese - ha voluto mantenere per sé questo ruolo creativo. All'interno dell'atelier collocato in pieno centro storico, chiamato Berluti Art, si elabora e si sperimenta, si disegnano i "tatuaggi" per le scarpe realizzate su misura, si conservano i modelli personalizzati. In passato sono stati suoi clienti celebrità che hanno fatto la storia del cinema e dell'arte, nomi come Pablo Picasso, Marcello Mastroianni,





Sergio Leone, Federico Fellini, Jean Cocteau, Frank Sinatra, Francois Truffaut. Indimenticabile il mocassino creato negli anni Sessanta per Andy Warhol, una vera e propria pietra miliare. Adesso, oltre ad alcuni clienti storici, tra i maggiori compratori ci sono molti dignitari arabi, disposti a spendere anche 4mila euro per un paio di scarpe.

Alcuni tra i modelli più famosi e preziosi prodotti sono stati tra febbraio e marzo 2014 al centro di un'originale mostra organizzata presso il Salone d'Onore della Palazzo Municipale, per far conoscere la nascita e lo sviluppo di questa eccellenza italiana. Intitolata "Berluti's Heritage Exhibition", l'allestimento ha ripercorso la storia della manifattura, ricordando le quattro generazioni che hanno contribuito alla sua crescita ed esponendo cinque modelli fortemente simbolici dell'intero percorso svolto dal 1895 ad oggi. La rassegna si apriva con "Alessandro", la prima scarpa marchiata Berluti, che porta il nome del suo creatore. Seguivano lo stivaletto da sci blu scuro disegnato da

Torello per Greta Garbo nel 1938; la scarpa prêt-à-porter di lusso voluta da Talbinio nel 1959; i mocassini "Andy", disegnati nel 1962 da Olga per Andy Warhol. Chiudeva la mostra una creazione di Alessandro Sartori, nominato direttore artistico nel 2005. L'amministratore delegato Barthes, presente all'inaugurazione, ha voluto sottolineare quanto il «legame con il territorio ferrarese sia fondamentale per la creatività, tutta italiana, dei nostri artigiani». Lo stesso messaggio ha ribadito anche in occasione della donazione, effettuata dal gruppo Lvmh a favore della scuola elementare di Gaibanella, di due nuove lavagne interattive multimediali. «L'entusiasmo di questi bambini è contagioso - aveva commentato Barthes, presente alla piccola cerimonia -. Ci dà la carica nel proseguire speditamente e con fiducia nel nostro lavoro a pochi passi da qui». Secondo l'amministratore delegato «qui ci sono capacità difficilmente riscontrabili altrove, per questo siamo particolarmente felici che questa donazione venga fatta ad una scuola. Testimonia quanto per noi la formazione sia imprescindibile e vitale».

Che la formazione sia uno dei pilastri aziendali lo conferma l'assessore regionale Patrizio Bianchi, il quale ha sostenuto fin dal principio la realizzazione dell'alta scuola aziendale interna allo stabilimento, "L'Accademie du Savoir-Faire". La Regione ha messo a disposizione 20 milioni dal fondo per l'apprendistato per questo progetto, finalizzato a formare una nuova generazione di addetti specializzati di altissima gamma. «Il processo avviato per la valorizzazione umana avviato con Manifattura Berluti ha già fatto scuola - ha commentato **Bianchi** -. Sono diverse le aziende, tra queste la Toyota e la Philip Morris, che negli ultimi mesi mi hanno chiesto come possono intraprendere un percorso simile a quello strutturato a Ferrara. Lo stabilimento di Gaibanella sta diventando un asse portante per l'intero lavoro del gruppo, proprio in virtù del centro formativo. I corsi gratuiti di formazione sono stati avviati un anno e mezzo fa. Hanno partecipato circa 120 persone, tra queste un centinaio sono state assunte. Le lezioni e la produzione attualmente si svolgono ancora all'interno del vecchio stabilimento». Il "vecchio stabilimento" citato dall'assessore Bianchi è quello che dal 1994 realizza su commissione scarpe per Berluti, si tratta dell'ex Zenit, preso in carico successivamente da Nicola Zanardi e Stefano Branichi. Le sue maestranze hanno svolto un ruolo fondamentale per avviare alla professione una nuova generazione di addetti specializzati nell'altissima gamma.

Fin dal principio Lvmh aveva reso nota l'intenzione del gruppo di espandere l'investimento, anticipando l'interesse ad acquistare ulteriori ettari di terreno per realizzare, tra il 2016 e il 2108, un secondo stabilimento di circa 1.700 metri quadrati. Dati certi a proposito ancora non ce ne sono, ma l'assessore Fusari spiega: «il progetto industriale prevedeva la realizzazione di un primo edificio e di un secondo ampliamento opzionale, ma da quello che ho sentito pare che forse si realizzerà tutto subito. Il secondo cantiere non dovrebbe aprirsi contemporaneamente a quello già attivo, ma subito dopo».



TURISM^o IN BICICLETTA:

Da BICIDELTAPO
alla rete di
Visit Ferrara

di Lisa Viola Rossi



«L'idea di una città
in cui prevale la bicicletta
non è pura fantasia».

Marc Augé, antropologo francese

Ebbene sì, la domanda sorge lecita: Augé quando scrisse l'*Eloge de la bicyclette*, era all'ombra del Castello Estense?

Già, perchè non solo Ferrara è la città italiana con il maggior numero di ciclisti, ma si attesta anche a livello europeo tra quelle in cui le due ruote sono il mezzo più diffuso.

Questa consapevolezza ha portato l'Amministrazione ferrarese, da una ventina d'anni a questa parte, a dedicare numerosi progetti e iniziative per migliorare e incrementare l'uso della bicicletta (ricordiamo: nel 2000, DataBank indicava il 30,9% dei ferraresi come habitué della bici, mentre l'89,5% inforcherebbe la *biga* solo saltuariamente). Da qualche tempo, anche il settore privato più eco-lungimirante, sta puntando in questa direzione.

È il caso di **BiciDeltaPo**, progetto scaturito dalla necessità di innovare e riposizionare la presenza di Origraf, piccola realtà aziendale attiva dal 1996 nella tipografia, litografia, serigrafia e grafica pubblicitaria. Come un po' tutte le imprese di questo settore, ormai da qualche tempo anche *Origraf* deve fare i conti con due accadimenti incontestabili: da un lato, con le continue innovazioni alimentate dalla 'rivoluzione informatica' e dallo sviluppo della 'rete' e, dall'altro, con il progressivo ed ormai irreversibile declino degli articoli promozionali 'maturi', dagli stampati cartacei alla cartellonistica, fino ai gadget che, per oltre quindici anni, hanno rappresentato il core business, anzi la pressoché esclusiva operatività aziendale.

“È in questo contesto – ripercorre **Andrea Ori, il titolare** – che, fra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, si è cominciato a ragionare, nell'ambito di un più ampio percorso evolutivo di trasformazione e caratterizzazione di Origraf, quale 'agenzia di servizi integrati per la comunicazione d'impresa'. Abbiamo riflettuto – continua l'imprenditore - sull'opportunità di proporci sul mercato, per target di clientela specifici, con un mix fra articoli promozionali di tipo tradizionale e strumenti di visibilità assolutamente innovativi che, nei confronti delle imprese operanti nel turismo, ha portato all'idea di attivare un full-service per il biciturismo”.

Nel sito ufficiale del progetto, www.bicideltapo.it, spicca in evidenza il logo, che richiama in modo del tutto originale un codice a barre: “L'intento – spiega Ori - era quello di definire BiciDeltaPo come un'operazione unica, non replicabile, ovvero attraverso un identificativo riconoscibile e “leggibile” da chiunque in tutto il mondo operi nel commercio, richiamando al tempo stesso, esplicitamente, il nostro territorio, raffigurando il Castello estense ed il vecchio univoco CAP postale '44100”.

Un progetto originale, in un campo altamente concorrenziale: “Un po' a tutti i livelli – continua l'ideatore di BiciDeltaPo -, il turismo viene segnalato come opportunità assolutamente centrale per lo sviluppo economico del nostro Paese. Il biciturismo, in particolare, è indicato fra i prodotti con maggiori prospettive, anche e soprattutto in un territorio come il nostro, che può disporre di specifiche interessanti per attrarre rilevanti target



sia escursionistici, che di ospiti pernottanti. Per questo – fa presente Ori -, già in sede di prospettazione strategica della candidatura al bando provinciale sull'asse 4 del Por-Fesr, il fondo europeo per lo sviluppo rurale attraverso il quale è stato cofinanziato il progetto, abbiamo rivolto una particolare attenzione alla ricerca e costruzione di forme di raccordo e di collaborazione con quanti operano nella ricettività turistica della nostra provincia e soprattutto nel Basso Ferrarese. Anche perché – sottolinea il titolare -, BiciDeltaPo è nato e vuole continuare a caratterizzarsi prioritariamente come agevolatore nel posizionamento dell'offerta ricettiva locale sul mercato delle vacanze 'in', ma anche 'con' la bicicletta".

Si parla di alcune centinaia di cicloturisti coinvolti nel progetto: "Per l'esattezza sono 541 le possibilità di trasporto su 2 ruote tra grandi e piccini", segnala l'imprenditore, indicando il notevole successo in termini prettamente economici. "In questo primo triennio il giro d'affari derivante dall'insieme di attività collegate a questo settore, quindi noleggio bici, allestimenti fieristici ed attività promozionali, è stato di poco superiore agli 80.000 euro complessivi, anche se i margini di sviluppo sono ancora notevolissimi", rivela entusiasta Ori. "Il risultato più rilevante è certamente la piena operatività di un full service in grado di mettere in sella ed accompagnare più di 500 bicituristi".

Obiettivo raggiunto visto che, al momento, BiciDeltaPo può contare su una flotta coordinata ed integrata di cicli (341 citybike; 70 mountainbike; 50 bici da strada; 20 bicibimbo; 2 tandem



e 5 biciclette elettriche a pedalata assistita, oltre a 20 cammellini, 3 carrellini e 25 seggiolini per il trasporto di bimbi), ma anche su accessoristica dedicata (119 caschi, 500 zaini, e poi rastrelliere portacicli, giubbotti catarifrangenti, kit per il gonfiaggio e la riparazione pneumatici, cassette porta-attrezzi, gonfiatori manuali, binocoli e navigatori satellitari gps) ed automezzi con

allestimenti specifici per la movimentazione contemporanea fino a 100 cicli.

"È stata insomma attualizzata – grazie anche al sito dedicato bicideltapo.it – l'infrastrutturazione del 'service', presupposto indispensabile per costruire quella rete integrata di servizi a supporto del biciturismo e biciescursionismo territoriale che, forse

anche a causa del difficile momento economico, fatica invece ancora a decollare pienamente", sottolinea Ori.

Proprio in questi giorni è stato candidato a bando della **Camera di Commercio di Ferrara** un nuovo progetto targato Origraf. "Puntiamo – rivela l'imprenditore - ad implementare ed innovare le modalità organizzative e di gestione dei "punto bici", l'insieme di postazioni attivate presso strutture ricettive ed altre realtà di ospitalità diffuse un po' in tutta la provincia dov'è possibile prendere a noleggio, riconsegnare e, se necessario sostituire, cicli ed accessori del "circuito BiciDeltaPo". E questo progetto, così come le iniziative per il sostegno della promocommercializzazione turistica dedicata, rappresentano senza ombra di dubbio le priorità per il futuro prossimo di BiciDeltaPo".

Mentre Origraf è definibile come uno dei casi studio di successo di una evoluzione imprenditoriale dai tratti green ben radicati nella cultura del territorio del Delta del Po, **Visit Ferrara** è esempio di tentativo di creazione di una rete turistica, che possa presentare Ferrara nel più ampio mercato turistico mondiale. "Da maggio 2013, in 54 hanno aderito alla rete di operatori, imprese ed enti che sta trasformando la provincia di Ferrara in una meta sempre più attraente, anche a livello internazionale", si legge nel comunicato del Consorzio, presieduto dall'imprenditore comacchiese **Franco Vitali** e nato per iniziativa della **Camera di Commercio** e della **Provincia di Ferrara**: "Arte, natura, mare, sport, sapori. Per competere sul mercato del turismo, non basta la sola consapevolezza e la capacità di promuovere un territorio ricco di potenzialità e di servizi". Partendo da questa consapevolezza, il consorzio Visit Ferrara cerca di coinvolgere in un unico progetto condiviso operatori, imprese ed enti, persuasi dalla possibilità di trasformare l'area territoriale di tutto il territorio ferrarese in una meta sempre più appetibile sia in campo nazionale che



internazionale. Il biglietto da visita è una strategia di marketing condivisa, capace di confrontarsi con i diversi protagonisti del territorio in modo da confezionare il “prodotto Ferrara”, valido 365 giorni all’anno. L’obiettivo è quello di attivare una rete in grado di proporre al turista un’offerta variegata e personalizzata, e questo anche grazie al portale www.visitferrara.eu, piattaforma che raccoglie varie aree tematiche che rispecchiano i punti di forza del territorio: mare (vacanze e divertimenti sui lidi della costa), cultura (borghi d’arte, monumenti d’arte religiosa medioevale, città rinascimentali), natura (escursioni e ambiente del Parco del Delta del Po), ospitalità ed eventi.

Tuttavia, di fondamentale importanza per la buona riuscita di questi obiettivi, resta comunque l’aggregazione: una condizione *sine qua non* che il Presidente della Camera di Commercio di Ferrara, **Carlo Alberto Roncarati** (al quale da poche settimane è subentrato il nuovo Presidente, **Paolo Govoni**), ha recentemente esplicitato: “*Servono grandi capacità di relazione per mettere insieme le energie e confrontare le idee: per questo abbiamo sollecitato gli operatori del turismo a prendere una decisione, chiamandoli in causa e invitandoli a partecipare a questo consorzio. Si tratta di una scommessa per la Camera di Commercio, ma attraverso i nostri bandi saremo al fianco degli operatori che avranno le idee e la buona volontà*”.



www.visitferrara.eu “ è un portale che raccoglie varie aree territoriali collegate al turismo”

**27****33****34**

LE TRE AGRICOLTURE COME CAMBIA IL SETTORE PRIMARIO FERRARESE

di Andrea Poli



30

34



37

Dove va l'agricoltura ferrarese? Al lettore navigato già l'incipit di questo articolo susciterà qualche preoccupazione: sembra infatti preso pari pari dal titolo di uno di quei convegnoni d'antan pieni di fuffa che si svolgevano ai vecchi bei tempi (andava alla grande anche "L'agricoltura ferrarese: problemi e prospettive"), ore 9 inizio discussione delle problematiche del settore, ore 11 pausa caffè con pasticceria mignon, ore 11.30 domande del pubblico, ore 13 intervento dell'assessore, in chiusura buffet per tutti gli intervenuti. Sembra passato un secolo, ma era una ventina d'anni fa.

Si tranquillizzi comunque il lettore, a dispetto di quell'interrogativo iniziale cercheremo di non fare della fuffa anche noi. Perché, davvero: dove sta andando l'agricoltura ferrarese dell'anno di grazia duemilaquattordici? Beh, a vederla così, da fuori, si direbbe che non stia correndo da nessuna parte; è sempre lì, col suo corpaccione ipertrofico di 180 mila ettari di superficie coltivabile, il 60% dei quali coltivati a cereali, i suoi 13 mila ettari di frutteto in cui pero (9 mila) e melo (2 mila) la fanno da padroni, mentre pesche e nettarine -complice una crisi dei prezzi che sembra non finire mai- ormai da anni stanno andando ad alimentare il florido mercato della legna da camino e tirano a campare su 900 ettari dopo aver toccato insieme vette 5 volte maggiori in tempi neanche tanto lontani.

In realtà, a scavare sotto la crosta della sessantina di colture più coltivate che costituiscono il sontuoso biglietto da visita del settore primario estense, si scopre che quest'ultimo non è un monolito; dentro ci stanno perlomeno due agricolture, anzi tre, in aperto contrasto le une con le altre: l'agricoltura del come eravamo, l'agricoltura del cuore oltre l'ostacolo, l'agricoltura del conto in banca. La prima, quella del come eravamo, sta sul binario morto: aziende più che piccole, piccolissime in mano a vecchi agricoltori commoventemente abbarbicati alla loro ragione di vita, il pezzo di terra, ma senza futuro a causa di due limiti insuperabili: la superficie ridotta e la mancanza di ricambio generazionale. Aziendine dedite alla triade grano-mais-soia, sempre più eterogestite dai contoterzisti, i cosiddetti industriali che vanno a trebbiare il raccolto, magari a fare l'aratura e pure i trattamenti antiparassitari e le concimazioni se il titolare d'azienda si blocca a letto con la schiena o finisce in ospedale per un intervento. Gente, i contoterzisti, che deve stare sempre in frullo,

cioè a dire macinare ettari su ettari se vuole ammortizzare i costi stratosferici delle macchine che usa in campagna: una trebbia costa trecentomila euro, un trattore 500 euro a cavallo; 200 cavalli fanno 100 mila euro, più il costo degli attrezzi che ci vanno dietro: aratri, erpici, seminatrici e compagnia cantante. Chiaro che devono ridurre al minimo i tempi morti, onde per cui l'aziendina di dieci ettari va meglio quand'è in monocoltura a rotazione -dieci ettari di grano quest'anno, dieci di mais l'anno prossimo, dieci di soia quello dopo- che quando fa tutti gli anni tre di grano, tre di mais e quattro di soia. Il tempo è denaro.



L'agricoltura del cuore oltre l'ostacolo è quella delle aziende specializzate, le più dinamiche. Imprese frutticole da venti-trenta e più ettari, con impianti fitti, piante certificate, rete antigrandine, sistema di irrigazione a goccia, antibrina, 40-50 mila euro ad ettaro. E aziende che fanno l'oro rosso, il pomodoro, coltura che nei nostri terreni riesce a raggiungere una qualità straordinaria per colore, grado zuccherino e sostanza secca, e non a caso ormai completamente trasformata negli impianti della nostra provincia. Capace di comportarsi come un'amante dispettosa, da cui il vecchio detto rivisto e corretto: donne e pomodori son gioie e dolori. Coi prezzi sempre più limati di fino dell'accordo interprofessionale, il discrimine sono gli 800 quintali di produzione ad ettaro: se stai sopra guadagni, se stai sotto ci rimetti anche di brutto. Una specie di roulette russa che si ripresenta anno dopo anno e ha portato ad una selezione darwiniana delle imprese produttrici: a Ferrara il pomodoro vale 6 mila ettari, la gran parte concentrato in una quarantina di aziende dedicate.

Poi ci sono le piccole aziende orticole della Bassa: Mesola, Codigoro e dintorni, che sopperiscono alla limitatezza della maglia poderale coltivando a ciclo continuo i loro terreni sabbiosi, testimonianza storica di una linea di costa che qualche migliaio di anni fa era molto più arretrata dell'attuale. Tramite una rete di grosse ed efficienti cooperative, gli agricoltori stipulano accordi con le grandi catene della distribuzione organizzata e sfornano a ciclo continuo radicchio, cocomero e melone. E carota, la coltura feticcio, croce e delizia di quelle zone: tre raccolti all'anno, uno dei quali a cavallo dell'inverno con teli di pacciamatura. Il tutto a dita incrociate, dandosi che dire che il prezzo della carota è altalenante è usare un eufemismo, essendo il tutto all'insegna dell'o la va o la spacca: se la va la va, se



la spacca devi arare sotto il tuo prodotto, coi soldi che ci hai speso per tirarlo su.

Ed infine, nell'agricoltura delle aziende specializzate ci sta la fascia delle piccole imprese che hanno deciso di sfruttare l'onda della valorizzazione delle produzioni locali, suscitata con intelligenza da alcune associazioni di categoria, Coldiretti in primis, per trattenere in famiglia il valore aggiunto delle proprie produzioni. E che si traduce in punti di vendita diretta (il cosiddetto chilometro zero), nella trasformazione dei prodotti anche per ristorazione agrituristica e nell'ospitalità rurale, leggi camere da letto per turisti e lavoratori in trasferta.

Aziende di dimensione

modesta, ma conduttori giovani (o giovani dentro, come si dice di quelli un po' più in là con gli anni), combattivi, intraprendenti, innamorati pazzi dell'agricoltura; impossibilitati ad aumentare la maglia poderale, a causa delle ondate speculative che si sono abbattute in rapida successione sulla nostra agricoltura ed hanno portato il prezzo del terreno a 30-40 mila euro all'ettaro, una follia: prima i grossi investimenti di imprenditori esterni al mondo agricolo in cerca del classico bene rifugio alternativo alla borsa e alla speculazione immobiliare, poi le sovvenzioni pubbliche ad alcuni settori, come i foraggi trasformati, gli impianti fotovoltaici, il cosiddetto biogas.

Quelli che ce l'hanno fatta, e sono tanti, stanno cambiando il volto della nostra provincia.

E infine ci sta l'agricoltura del conto in banca, quella dei grossi capitali. Aziende grandi, alcune enormi, per i cui proprietari la terra è un mezzo di produzione da far fruttare il più possibile e quindi praticano colture a bassa intensità di manodopera. Sono queste le aziende granaio della nostra economia: le specie dei grandi numeri - i 50 mila ettari di grano, i 40 mila di mais, i 14 mila di soia, i 6 mila di barbabietola da zucchero - ricevono una spinta determinante alla loro affermazione proprio in queste aziende, servite da un contorno di imprese di conto terzi d'avanguardia, quelle dotate delle attrezzature di ultimissima

generazione: trebbiatura di un ettaro di grano in tre quarti d'ora, aratura in quaranta minuti, semina in quindici. Roba da fantagricoltura.

E' dalle fila dell'agricoltura del conto in banca - e da capitali provenienti da fuori, gli affari sono affari - che provengono le aziende che hanno avviato impianti per la produzione di biogas. Trentasei digestori da 1 megawatt ciascuno, sbucati negli ultimi anni come funghi come sotto la fitta pioggia di contributi dell'Unione Europea, al costo di cinque milioni di euro a impianto. Ognuno di loro digerisce e trasforma in metano le produzioni di trecento ettari di mais o di triticale (un altro cereale) altrimenti destinati all'alimentazione; alla resa dei conti fanno dodicimila ettari, più del dieci per cento della nostra superficie a cereali. Un provvedimento discutibile, diciamo così, di Bruxelles, all'origine probabilmente concepito per consentire il recupero di scarti di legname e di allevamento ma finito, allarga che ti allarga il campo di applicazione, alla bestemmia: bruciare il cibo anziché mangiarlo. Tra l'altro a vantaggio zero per la collettività, perché quei dodicimila ettari di mais e triticale vanno arati, concimati, trattati, irrigati, raccolti e portati in silo in attesa dell'impiego, desilati e portati nel digestore, poi da lì prelevati e distribuiti sui terreni al termine della fermentazione. Il tutto con macchine azionate da motori a gasolio, con un bilancio energetico - fra metano prodotto e gasolio consumato per produrlo - che tutte le analisi non di parte indicano in pareggio, se non in perdita.

A ben vedere sembra la storia del tizio che bruciava i violini per vendere la cenere; nella tradizione popolare si chiama Cazzet. Si vede proprio che a Bruxelles non ne hanno mai sentito parlare.



L'IMAMOTER E IL FUTURO DELLA MECCANIZZAZIONE AGRICOLA

di Ambra Fioravanti e Antonietta Molinari



Ing. Roberto Paoluzzi
direttore IMAMOTER

È di questi giorni la pubblicazione, da parte della Camera di Commercio di Ferrara, dei dati sulle condizioni del settore primario nel nostro territorio, che evidenziano una grave sofferenza nelle aziende e una perdita rimarchevole di addetti all'agricoltura. Potrebbero essere elencate molte cause della crisi che, per altro, investe attualmente tutta la nostra economia, ma vale la pena, in questo diffuso pessimismo, mettere in risalto le eccellenze scolastiche ed accademiche che, nel nostro territorio, hanno dato e stanno dando un impulso determinante all'agronomia attraverso la meccanizzazione e l'introduzione di nuove colture.

Fin dalla prima metà dell'800 la fondazione dell'Istituto agrario, diretto dall'esimio professor Francesco Luigi Botter, inaugurò nel ferrarese una nuova era di ricerca, di sperimentazione pratica, che, partendo dall'istruzione degli addetti all'agricoltura, intendeva formare una nuova classe di imprenditori agricoli, aperti all'innovazione e al cambiamento. Botter fu un uomo illuminato ed esperto che seppe abilmente diffondere le sue idee innovative, avvalendosi dell'uso della stampa. Il suo giornale, "L'incoraggiamento", era una pubblicazione ricca di discussioni, di novità e di rendiconti delle attività che si svolgevano sul territorio: la coltura del baco da seta, la viticoltura e soprattutto la coltura della canapa, che stava prendendo piede in modo preminente in tutto il territorio. Non mancavano le discussioni sulle macchine agricole, sui trattori, gli erpici, le pompe idrauliche, tanto che l'Istituto agrario si dotò non solo di un'officina in cui elaborare e modificare gli strumenti agricoli, ma anche di una fonderia per costruire gli stessi. Il progetto di Botter, che ebbe largo seguito tra i grandi proprietari terrieri, basti ricordare il forte



appoggio da parte del conte Francesco Avventi, prevedeva anche una Fiera agraria durante la quale venivano esposte le nuove macchine e premiati gli imprenditori che ne facevano uso. Nella terza Fiera d'Incoraggiamento del 1857 erano presenti ben settantadue espositori di strumenti e macchine agricole, tra cui la mietitrice Mak-Cormick, premiata alle esposizioni universali di Parigi e di Londra.

Da allora la meccanizzazione agricola ha progredito in modo esponenziale e il settore primario ha vissuto, negli ultimi decenni, una profonda trasformazione dal punto di vista tecnologico, che ha innalzato notevolmente il livello di automatizzazione. Oggi qualsiasi fase dell'attività agricola può essere svolta attraverso una specifica applicazione meccanizzata e chiunque operi in questo ambito cerca soluzioni in grado di rispondere alle mutate necessità, facilitando e razionalizzando il lavoro degli addetti. La ricerca quindi risulta determinante ed imprescindibile per progettare il futuro del settore primario dell'economia, uno dei motori di traino per il superamento della crisi

attuale e l'IMAMOTER, l'Istituto per le Macchine Agricole e Movimento Terra, opera in questa direzione sul territorio ferrarese dal 2002. A seguito di un profondo e complesso processo di riorganizzazione del C.N.R., passato da 314 a 112 Istituti, dalla fusione di CEMOTER e IMA è nata l'IMAMOTER con sede principale a Ferrara e con un'unità operativa di supporto a Torino, che comprende, a Candiolo, un laboratorio attrezzato per prove prestazionali e di strutture di protezione sulle macchine agricole e, a Vezzolano, un'azienda agricola sperimentale di 27 ettari.

La sede ferrarese, a Cassana, si articola in una palazzina a due piani per uffici, un capannone per prove al coperto, servizi generali (l'officina, la biblioteca, una sala riunioni, celle per strumenti acustici, ecc) e un'area circostante con coperture in asfalto e terreno naturale per prove all'aperto. Nell'area antistante l'ingresso della palazzina sono esposte due macchine storiche, prototipi realizzati dall'Istituto: la prima trattoria completamente idrostatica a ruote indipendenti, il primo prototipo costruito al mondo e risalente alla fine degli anni '60 e una vecchia trattoria dei primi anni '80 che monta un bevometro, lo strumento che serve a misurare la solidità e la trafficabilità del terreno su cui la macchina opera. In quei primi anni '80 l'Istituto, nella sua nuova sede di Ferrara, ospitò e collaborò con il professore dell'Università della California, Gregory Bekker, allora, impegnato nella progettazione del Lunar Rover. I due prototipi esposti

costituiscono la concreta esemplificazione dell'eccellenza della progettazione dell'Istituto che così definisce, nel sito online, la sua missione: *essere una risorsa di eccellenza per l'avanzamento, la promozione e la divulgazione delle conoscenze utili alla progettazione, alla produzione e all'impiego delle Macchine Agricole e movimento Terra e contribuire allo sviluppo sociale del Paese e alla competitività dei comparti industriali interessati.* Roberto Paoluzzi, nato a Ferrara nel 1961, laureato a Bologna in ingegneria nucleare, ricercatore del C.N.R. dal 1988

e subentrato all'ingegner Gianluca Zarotti, come direttore dell'Istituto nel 2009, guida un team complessivo di quindici ricercatori, esperti in materie diverse, affiancati da diciannove titolari di assegno di ricerca che operano in un clima di grande collaborazione e di vivacità creativa.

Per illustrare concretamente l'attività dell'Istituto, è utile richiamare due termini presenti nella sua missione: l'avanzamento e la divulgazione per la produzione e l'impiego delle macchine.

L'IMAMOTER è, fra gli Istituti del C.N.R., uno dei più coinvolti nella ricerca industriale, con finanziamenti che provengono in gran parte dalle collaborazioni con i principali costruttori di macchine agricole nazionali ed internazionali e con i quasi quattromila costruttori localizzati tra Emilia e Piemonte: si comprende pertanto come la formazione di figure, che insegnino l'uso di macchine sempre più complesse, sia tra le sue attività prioritarie. In Piemonte una legge regionale riconosce un ruolo di rilievo all'IMAMOTER

in termini di formazione alla sicurezza in agricoltura: l'Istituto ha collaborato con l'INAIL alla scrittura del testo dell'Allegato all'accordo Stato-Regioni in materia di formazione e qualificazione del personale per l'utilizzo di macchine agricole e movimento terra. Già da tempo, in collaborazione con la Coldiretti e con A.R.PRO.M.A. (Associazione Revisori Produttori Macchine Agricole), l'IMAMOTER organizza, allo scopo, giornate formative. L'iniziativa si sta avviando anche sul nostro territorio attraverso contatti con la regione Emilia-Romagna, e l'ingegner Paoluzzi ritiene un traguardo da raggiungere la realizzazione di un progetto volto alla creazione, a Vezzolano, di un centro di formazione permanente sulla sicurezza in agricoltura, da dove attingere le figure qualificate per questa attività.

Il tema della sicurezza è declinato dall'IMAMOTER non solo nella formazione all'uso delle macchine, ma anche nella progettazione delle medesime nell'ottica della interdisciplinarietà di tutte le tecnologie sviluppatesi in questi anni. L'elettronica e l'informatica possono contribuire in modo decisivo alla soluzione del problema: sono infatti in fase di prototipo avanzato o in produzione tablet o smartphone (in futuro anche occhiali elettronici per poter lavorare con le mani libere) che, inquadrando il cruscotto della macchina agricola, visionano la spiegazione di ogni comando e i componenti su cui fare manutenzione con le procedure di smontaggio e montaggio. A questo progetto se ne affianca un altro che sviluppa una metodologia di controllo, tale da non permettere all'operatore di utilizzare la macchina, se non eseguendo le corrette procedure d'uso. Ma l'elettronica applicata alla meccanica anima molti altri avveniristici progetti: è stata avviata una collaborazione con l'UniPd (Università degli Studi di Padova) e con un agricoltore del padovano per la realizzazione di una macchina completamente autonoma nella cura del vigneto, che, attraverso un sistema di guida automatica, supportata da telecamere e da GPS, percorre la capezzagna, fa i trattamenti necessari e poi rientra. Anche i droni, sfruttati prevalentemente per scopi bellici, offrono grandi opportunità di utilizzo nell'agricoltura: si sta progettando un drone di supporto alla macchina agricola che, con l'ausilio di sensori, sia in grado di mappare l'intera coltura o di rilevare lo stato di maturazione delle singole piante. Progetto questo sicuramente applicabile anche ai frutteti, così diffusi nel nostro territorio.

L'intento dell'IMAMOTER, nelle parole del suo direttore, è quello di creare macchine innovative e sperimentali non strettamente legate ad uno specifico territorio, ma tali

da creare unità esportabili e fruibili in tutti i luoghi che abbiano analoghe esigenze di lavorazione della terra. La precisazione riguarda, ad esempio, il brevetto di una macchina sfibratrice per canapa o decanapulatrice, costruita in collaborazione con AssoCanapa in Piemonte, che sta interessando anche i coltivatori ferraresi di questa antica e gloriosa pianta reintrodotta recentemente a Comacchio e a Portomaggiore. Nel 1895 fu il professor Adriano Aducco, incaricato della Cattedra ambulante di Agricoltura a Ferrara, a illustrare il funzionamento della prima decanapulatrice, in un'azienda agricola di Bondeno. La reintroduzione di vecchie colture e in particolare della canapa sembra aprire interessanti prospettive sia in campo industriale sia in campo agricolo: è allo studio infatti un progetto per l'utilizzo del canapulo sfibrato come fibra di rinforzo in materiali polimerici, da applicarsi in ambito strutturale (già utilizzato in edilizia come rinforzo del calcestruzzo) per la sostituzione di componenti metalliche. Si tratta di un

lavoro autofinanziato dall'IMAMOTER e dall'Università degli Studi di Ferrara, che prefigura enormi vantaggi all'ambiente, poiché permetterebbe, da un lato, il recupero dei terreni non più redditizi e, dall'altro, porterebbe benefici all'ambientale, al riciclo dei prodotti agricoli e all'efficienza energetica. A questo proposito, l'IMAMOTER sta lavorando a un progetto, in fase di presentazione, volto alla creazione del dimostratore di un insediamento rurale autosufficiente, attraverso lo sfruttamento di tutte le possibili sorgenti di energia rinnovabile (biogas, microelico e solare). Il progetto, frutto del concorso di tante discipline, quali l'ingegneria, la chimica, la fisica e l'agronomia sarà presentato a Horizon 2020, il nuovo e principale programma dell'Unione Europea per il finanziamento della ricerca e dell'innovazione, con una dotazione di quasi 80 miliardi di euro per un periodo di sette anni (2014-2020). Si tratta di un programma

che punta anche allo snellimento delle procedure burocratiche, colpevoli molto spesso di intralciare il percorso e l'attuazione dei progetti di ricerca e di innovazione.

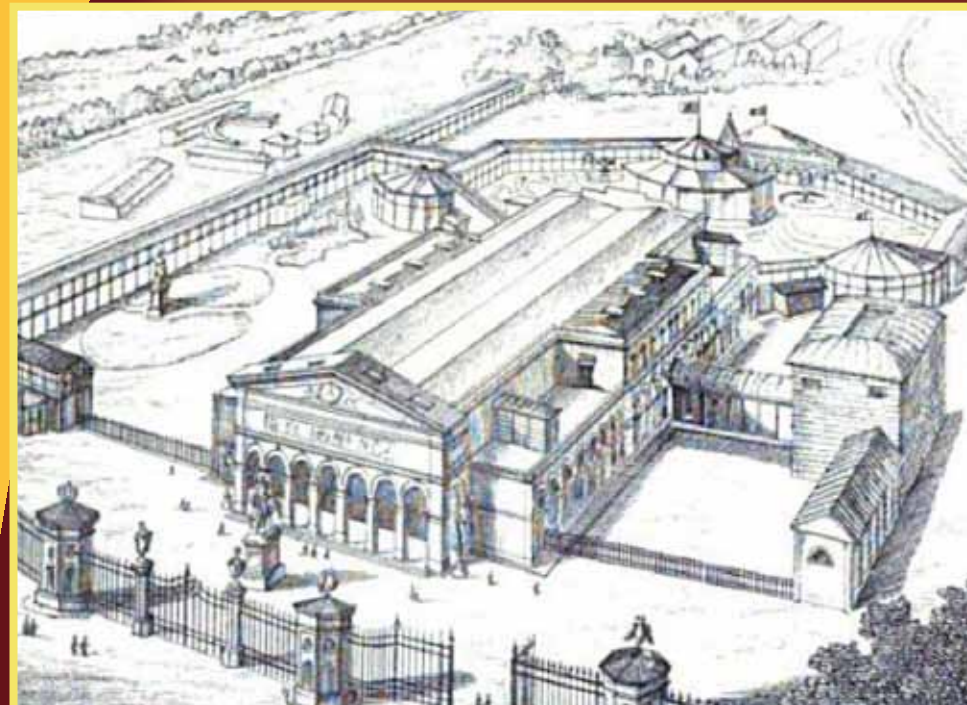
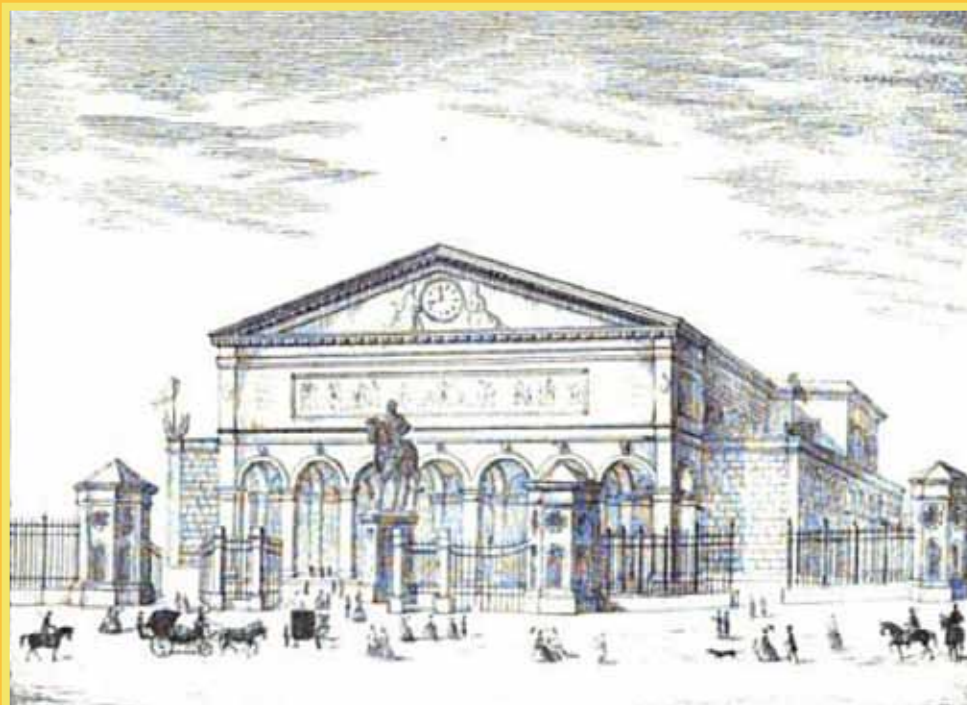
La carrellata sulle attività dell'IMAMOTER, pur breve, incompleta e approssimativa sotto il profilo scientifico, vuole comunque sottolineare l'eccellenza della ricerca in Italia e il vanto per noi ferraresi di ospitare una fucina così attiva di idee, anche se qualche riserva potrebbe esprimersi in merito al ruolo dell'uomo in uno scenario agricolo così tecnologico e complesso, ma è chiaro che l'occupazione nel settore agricolo è destinata a modificarsi non nel numero, bensì nella qualità dei suoi interventi sempre più tecnici, sicuri e mirati.



Panoramica aerea dell'Istituto IMAMOTER

OCCASIONI DA NON PERDERE: I GRANDI EVENTI ESPOSITIVI

di Rita Castaldi

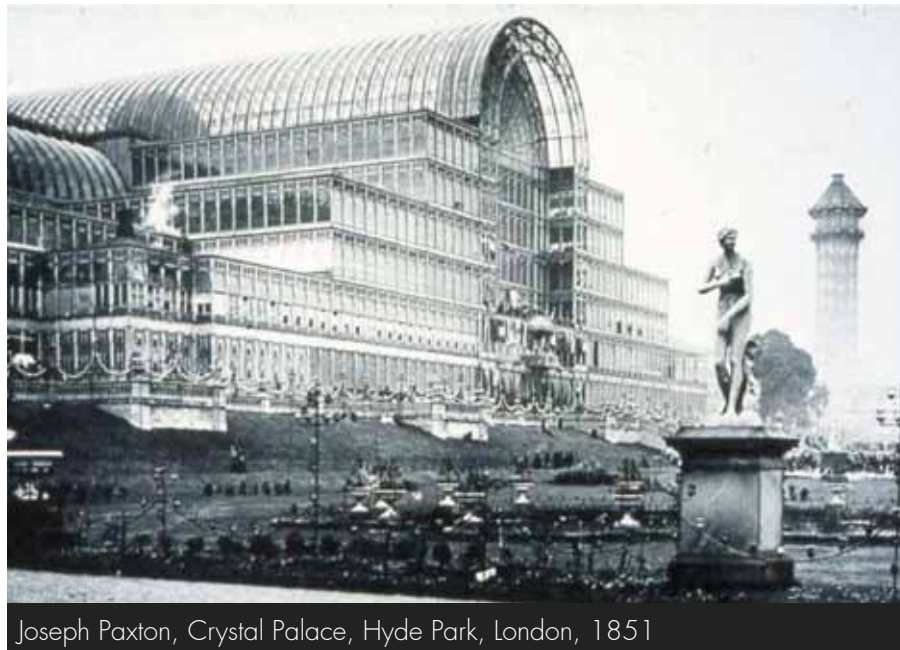


Nel corso del secondo Settecento la conoscenza scientifica e l'interesse per la tecnologia cominciarono a diventare competitivi rispetto all'interesse artistico in quanto finalizzati al giovamento del bene comune. In Italia questo atteggiamento fu favorito dall'esempio dell'*Institut National de France*, fondato a Parigi nel 1795 e diffuso nella penisola insieme con le armate napoleoniche, che rese possibile la nascita di un organo di consulenza del potere politico sotto la spinta seduttiva del progresso. A dimostrazione di tanto interesse stavano le esposizioni d'arti e mestieri, che i grandi capoluoghi come Milano, e anche le piccole città come Ferrara, promossero e avrebbero mantenuto dopo la fine dell'esperienza napoleonica. Ben più importanti manifestazioni già si erano avute in territorio europeo: quella di Londra del 1756 viene considerata la prima esposizione di prodotti industriali, peraltro "solo" di origine nazionale e soprattutto di macchine agricole; la seconda (ma per taluni la prima vera esposizione d'industria moderna, essa pure di produzione nazionale) fu quella di Parigi del 1798. Bisognò aspettare la metà dell'Ottocento per vedere la nascita delle esposizioni universali con la riproposizione del duopolio anglo-francese, come dimostrano le date: Londra 1851, Parigi 1855, Londra 1861, Parigi 1862. Diciamolo subito: in tutte queste ultime la produzione ferrarese fece la sua comparsa.

Nella *Great exhibition* londinese, quella del celebre *Crystal palace* per intenderci, Ferrara partecipava all'interno del padiglione dei *Papal States*, dove a dominare era soprattutto Roma con le sculture, i mosaici, i cammei dei suoi artisti o possessori. La Camera di Commercio di Cento, in particolare nella persona di Pellegrino Padoa, che ottenne una menzione, esponeva campioni di canapa (con specificazione di provenienza dalla provincia di Ferrara) tessuta come tela da vela e intrecciata in cordami di varie misure. L'avv. Ercole Livizzani esponeva uno dei suoi lavori di carta intagliata «solo con forbici»: un'arte di cui si è già

parlato nelle pagine di questa rivista.

Più copiosa la r a p p r e s e n t a n z a ferrarese nel 1855 a Parigi, dove fioccarono dei riconoscimenti, fra cui la menzione onorevole all'Istituto Agrario. Il conte Francesco Maria Aventi, appassionato agronomo, espone il risultato di alcune sue sperimentazioni per ottenere una semina più facile presentando



Joseph Paxton, Crystal Palace, Hyde Park, London, 1851

un erpice di ferro ben adattabile all'aratro Dombasle, molto famoso e diffuso in Europa. Fra gli espositori si ritrova Pellegrino Padoa, con menzione onorevole; fecero bella figura Antonio Valeri, Gaetano Dondi e un tale Magni con le loro dolci gelatine di frutta. Antonio Bettanzoni (o Bettazzoni, a seconda delle fonti) di Bagnacavallo, uno dei distretti ferraresi, ebbe una menzione onorevole per campioni di piastrelle dalla superficie disegnata con una materia bituminosa colorata, destinate a pavimentazione di ampie dimensioni, che risultavano molto utili per interventi di restauro ed erano giudicate resistenti e di prezzo conveniente. Le province di Bologna e Ferrara ricevettero una segnalazione per l'interesse dedicato allo studio delle foreste. Il ferrarese R. Badini (non riusciamo a risolvere l'enigmatico R.) presentava 39 saggi di legno, tutti provenienti dal boscone di Mesola, alcuni dei quali piuttosto particolari. Fra gli espositori nostrani acquistarono visibilità Carlo Bottoni (menzione onorevole) e Samuel Benedetto Finzi Magrini per la loro produzione di tartrati acidi di potassio, detti comunemente cremor di tartaro, impiegati come mordente nelle tinture e nella colorazione dei tessuti.

Veniamo a noi per l'evento dirompente della nascita dello stato unitario italiano: non potevano mancare i nostri concittadini alla prima Esposizione Nazionale di prodotti Agrari, Industriali e di Belle Arti aperta a Firenze il 15 settembre 1861 alla presenza di Vittorio Emanuele II e durata fino all'8 dicembre di quell'anno. Essa sostituì, in tempi fausti e festosi, l'esposizione con valenza "italiana" che il VII Congresso degli scienziati aveva approvato a Napoli nel 1846, ben prima e come prodromo dell'unificazione, e avrebbe dovuto tenersi a Venezia l'anno successivo, se l'ostilità austriaca alle riforme di Pio IX non avesse creato scompigli politici disastrosi, come l'occupazione militare di Ferrara (a noi ben nota). Il governo provvisorio toscano di Bettino Ricasoli aveva ripreso l'iniziativa e stabilito l'apertura per il 30 settembre 1860 ma di mezzo ci si misero i Mille e così la data slittò ancora, ma, quando si realizzò, l'evento vide anche la presenza di espositori veneti e laziali, che pure ancora non erano uniti al nuovo Regno. La rassegna fu allestita nel tempo brevissimo di poco più di due mesi nell'ex stazione ferroviaria Leopolda di Porta a Prato, appena dismesso il suo compito storico a vantaggio della nuova stazione di Santa Maria Novella. Per la necessità di compiere rapidamente i lavori, costò molto di più di quanto fosse stato previsto (così il Regno cominciava come la Repubblica avrebbe continuato a fare), ma fu un grande successo di pubblico, anche di rango politico, tanto che allora si cominciò a pensare al turismo come industria e l'entusiasmo era alle stelle. La pubblicizzazione dell'evento e, insieme, un giudizio su di esso furono affidati a un catalogo ricchissimo in tre volumi, a cui se ne aggiungevano uno preventivo di *Atti ufficiali* di introduzione (1860) e un opuscolo consuntivo di *Schiarimenti* (1862). La partecipazione ferrarese fu organizzata da un comitato composto da Andrea Casazza, Massimiliano Martinelli (che era stato il vice di Francesco Luigi Botter presso l'Istituto Agrario), Girolamo Scutellari, Domenico Barbantini (che era anche membro della Commissione reale per nomina della Camera di Commercio di Ferrara), Pietro Modoni; Cento aveva un suo comitato. Sette operai della provincia parteciparono all'esposizione godendo di finanziamento pubblico.

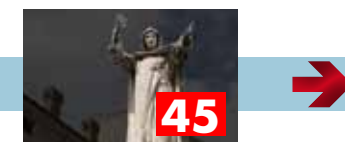


Scorrendo il catalogo scopriamo che i nostri espositori si presentarono nelle sezioni più legate al settore agro-alimentare e in quella che riguardava la meccanizzazione agricola. Di rilevante importanza furono i prodotti che, in un modo o nell'altro, si riferivano alla canapa (prodotta in un'estensione di terreno calcolata in circa 18000 ettari in provincia), compresi saggi di taglio ottenuti senza macerazione ma con impiego di macchine Mac Adam (introdotte a Ferrara da una società in accomandita) e per cura dell'ing. Paolo Cavalieri: iniziativa, quest'ultima, lodata dai giurati per il risparmio economico consentito e la possibilità di alleggerire le «penose fatiche» dei contadini, togliendo cause di infezione. Il prof. Botter, che pure non operava più a Ferrara ma approfittava anche dell'esperienza maturata nella nostra città, concepì e mise in atto l'idea di presentare tutto quello che si riferisse alla coltivazione e lavorazione della canapa, dando risalto alle caratteristiche dei suoli, dei concimi, delle macchine e altro: ottenne non solo una medaglia di riconoscimento ma anche l'assicurazione che la raccolta sarebbe stata inviata all'esposizione di Londra l'anno successivo (cosa che avvenne). A Firenze fece la sua comparsa una dicanapulatrice realizzata da Adamo Pagnoni di Gaibanella. Le relazioni dei giurati precisavano che la canapa ferrarese, avendo una fibra più lunga e resistente, si prestava particolarmente ai cordami rispetto a quella più bianca fine e brillante ottenuta a Bologna, zona considerata vero centro di quest'industria in Italia. In questo settore ebbe rilevante presenza l'area di Cento e Pieve di Cento con più espositori, specializzati in particolare in cordami (Giovanni Antonio Balboni, Giuseppe Carpeggiani, Camillo Carpi, Carlo Marzoli -o Mazzoli-, Pellegrino Padoa). Il conte Francesco M. Aventi presentava prodotti delle sue terre paludose prosciugate e mostrava il cambiamento intervenuto nelle coltura con l'avvio delle bonifiche nel giro di cinque anni: dalle canne palustri a foraggio frumentone grano canapa, persino vite e varie piante oleifere, con impiego di macchine a vapore; per «un esempio dei più luminosi dati in questo genere di miglioramenti» la giuria gli conferiva una medaglia. Massimiliano Martinelli e il conte Francesco Massari presentavano canapa e frumento; il prof. Martinelli, inoltre, metteva in esposizione una zangola, una turbina e una pompa araba aspirante e premente. Materiali da costruzioni furono esposti dai fratelli Torri di Quacchio e dai fratelli Zamorani di Ferrara. Antonio Tosi di Ferrara presentava prodotti chimici insieme con sciroppi medicinali e cioccolato. Giovanni Bergamini di Comacchio esponeva stuoini di paglia a vari colori. L'Amministrazione della tenuta e del bosco di Mesola presentava saggi di legno del bosco. Gaetano Davia era presente con un compasso meccanico per la scultura. Filippo Massarenti di Ferrara presentò nella sezione degli strumenti a fiato un *elicon* o *pellittone*, che non ricevette un giudizio favorevole, al contrario di Giacinto Riva, riconosciuto con una medaglia per un clarinetto. Ricevevano apprezzamenti le persicate e cotognate ferraresi e venivano citate, proprio in riferimento alle nostre zone, le macchine a vapore prodotte dalla società Elvetica, impiegate per il prosciugamene delle valli ad Adria e Ferrara.

Medaglie furono assegnate ancora a Michele Tommasetti nella sezione «Terre cotte, marmi naturali e pietre» per i suoi mattoni vuoti, ma dallo stesso erano stati presentati anche tubi



Claude-Marie Ferrier, Vista del transetto, Great Exhibition, Londra 1851



di terracotta per fognatura; a Carlo Bottoni per la produzione di cremor di tartaro e acido tartarico (impresa con 7 operai giornalieri e valore di capitale annuo di 61000 lire); a Luigi Turchi di Pontelagoscuro per i saponi comuni (impresa di 22 operai giornalieri, 500000 kg. annui di prodotto e capitale annuo di 300000 lire). Il conte Francesco Massari ebbe un riconoscimento di merito per aver presentato formaggio *all'uso lodigiano* giudicato di eccellente qualità (anche se i formaggi ferraresi erano in generale giudicati più grassi e meno gustosi di quelli prodotti in altre province). Pellegrino Padoa, guadagnava ancora una medaglia per tele e corde di canapa e per seta greggia e lavorata (con lui avevano esposto seta anche i fratelli Govoni e Giovanni Rizzoli, di Pieve di Cento). Fra i dirigenti di imprese ferraresi si distinsero, ottenendo un premio, Luigi Ciomatti, direttore della fabbrica



McNeven, J., The transept from the Grand Entrance, Souvenir of the Great Exhibition, William Simpson (lithographer), Ackermann & Co. (publisher), 1851, V&A

di cremor di tartaro di Carlo Bottoni; Pietro Spannocchi, direttore chimico della fabbrica di saponi di Luigi Turchi; Francesco Bottoni, fattore del conte Aventi; Benedetto Gessi, addetto alla filanda di Pellegrino Padoa. Non trovarono esposizione le anguille e i pesci marinati di Comacchio, pur di quantità già ragguardevole (678000 kg. di anguille pescate nel 1851) e ricordati come prodotti di valore, ma, come altri pesci conservati italiani, non ancora di fabbricazione tanto accurata da garantirne la competitività con i prodotti esteri; fu presentato, invece, da un tale Zandotti di Roma del caviale cosiddetto "di Roma", in realtà uova di storione preparate a Comacchio. La città valliva presenziava, tuttavia, con il sale delle regie fabbriche. Non mancarono opere pittoriche, come *Il palazzo del doge di Venezia* presentato da Giuseppe Chittò Barucchi. Si rilevava anche la presenza di una gentile espositrice: la signora Maria Luisa Ungarelli Ferri, con un ricamo in seta su raso (glissiamo sull'ovvietà e lodiamo l'entusiasmo dell'ardimentosa signora).

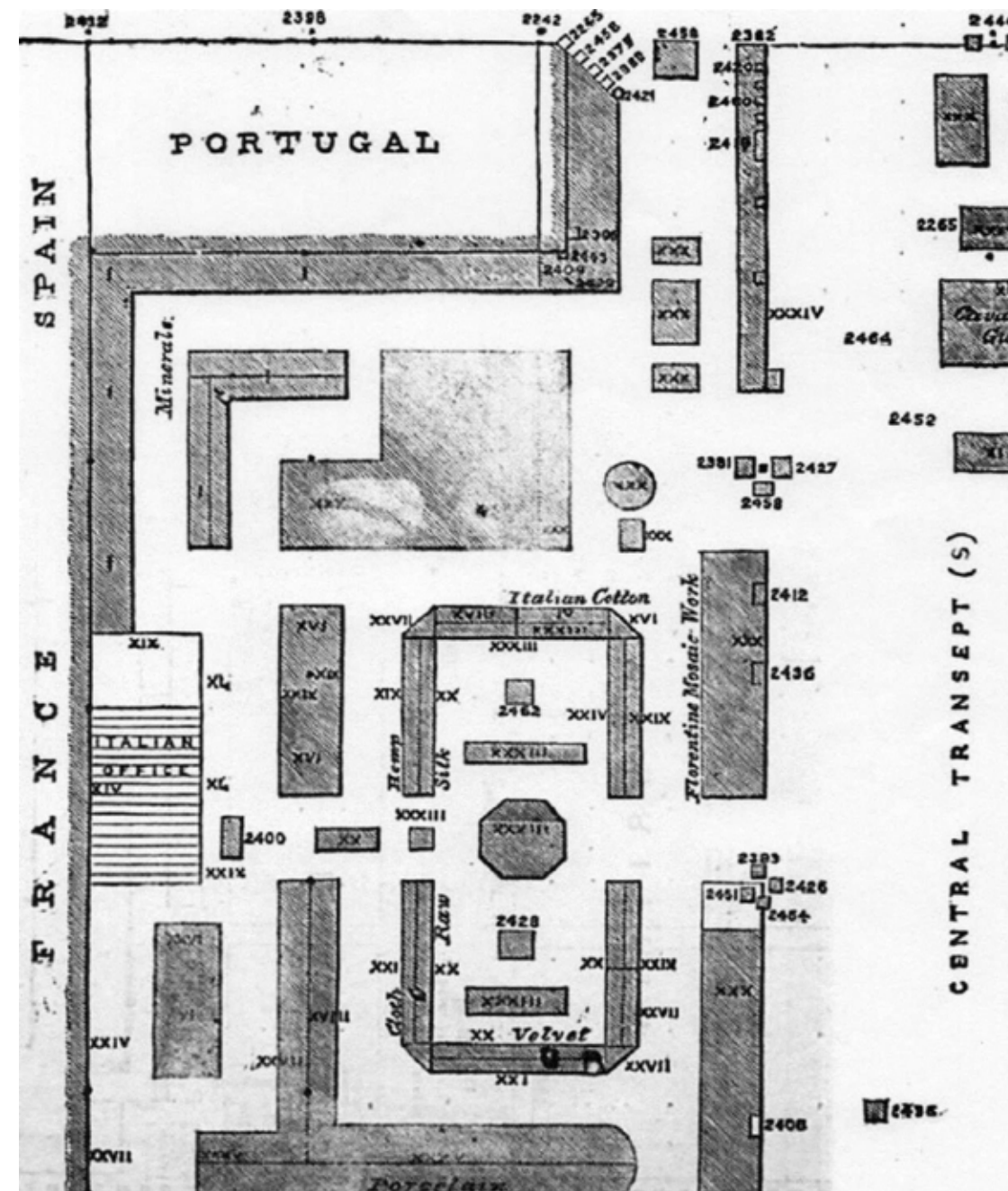
Accanto all'informazione ufficiale sulla mostra circolò una rivista a fascicoli, che dal luglio '61 e per tutta la durata della stessa relazione su quanto accadeva. Alla penna di un redattore, Piero Coccoluto Ferrigni, si devono articoli a firma Yorik o Yorik figlio di Yorik, con cui poi lo stesso figurò autore di una guida dentro l'esposizione gestita con molta immediatezza espressiva, davvero colloquiale e spiccata nei giudizi. Così non stupisca la evidenziazione dei "bruttumi" esposti, tragicamente presenti proprio nelle sale delle Belle Arti, fra cui un «David che sta per scagliare la fionda» dello scultore ferrarese Ambrogio Zuffi (piuttosto rinomato in patria) mentre ottenevano giudizi favorevoli opere dello scultore centese Stefano Galletti, riconosciuto anche da un premio della giuria. Erano ricordate le Regie saline di Comacchio: «Oh! Sì, per carità, dateci del sale regie saline di Comacchio, e verrà il giorno in cui lo calcheremo a forza in bocca ai nottoloni della vecchia genia, come battesimo dei tempi nuovi e della nuova nazione, perché si chiamino una buona volta ITALIANI, in nome del padre, che fu Carlo Alberto, e del figliuolo, che è Re Vittorio Emanuele, e dello spirito santo che è spirito di concordia e d'unione delle redente sorelle!» Bene, fatta l'Italia, ...

Prove generali, dunque, per la grande esposizione dell'anno successivo, sede a Londra, per partecipare alla quale Ferrara si diede proprio da fare. Circa le maestranze che avrebbero dovuto visitare l'esposizione (operai scelti fra i 6 comuni della provincia) e altri partecipanti, la Deputazione provinciale di Ferrara, scrivendo al sindaco di Ferrara il 17 giugno 1862, dichiarava di accettare di buon grado come agronomo il prof. Massimiliano Martinelli a condizione che si trattenesse solo per il mese di agosto «persuasi che con i suoi lumi ed ingegno non comuni, dei quali è fornito saprà anche in più ristretto termine approfittare di quelle cognizioni che più potranno giovargli, e specialmente sulle macchine che si riferiscono alla nostra meccanica agraria, che Egli insegna con lodevole successo». Si ricordi che Martinelli era professore al regio liceo "L. Ariosto" e presso l'ateneo cittadino. I ferraresi avrebbero fatto capo all'ing. Guglielmo Duman, «socio nella fonderia del sig. Abramo Tedeschi, situata in Ferrara nella piazza detta de' Pollaroli [...] di distinti meriti e dotato di vaste cognizioni non solo teoriche ma pratiche acquistate nei primi

stabilimenti nazionali ed esteri il quale parlando anche bene l'italiano sarà in grado di essere l'interprete, e l'istruttore di tutti». Con lui Martinelli avrebbe fatto ricerca intorno agli studi già intrapresi nell'ambito della meccanizzazione agricola. I ferraresi partirono il 30 con la ferrovia per andare a Bologna e unirsi agli altri operai e direttori di Ravenna e Forlì per procedere insieme, muniti di una credenziale diretta all'ing. Duman «loro capo e direttore». Ci furono premi e riconoscimenti: a Baldassare Dol, direttore delle Regie Saline di Comacchio, medaglia al merito per sale marino e la buona qualità dei prodotti ottenuti in vaste proporzioni; menzione onorevole alla Reale Camera di Commercio di Ferrara per la ricchezza della collezione di cereali e farine e a Giovanni Pasi di San Nicolò per la collezione di legumi di buona qualità; medaglia al merito ancora alla Reale Camera di Commercio di Ferrara e ad Albino Bonora di Santa Maria Capo Fiume per canapa di buona qualità; menzione onorevole al conte Francesco M. Aventi, a Pacifico Cavalieri, a Giuseppe Pavanelli, tutti di Ferrara, per canapa di buona qualità; medaglia al merito a Luigi Turchi e Comp. di Ponte Lagoscuro (sic nel catalogo) per saponi sopraffini di ottima qualità; menzione onorevole ad Adamo Pagnoni di Gaibanella per un modello di macchina per rompere la canapa; menzione onorevole alla Reale Camera di Commercio di Ferrara per un assortimento di sartame e merlini lavorati a mano dal funajo Malavolta Giuseppe di Ferrara e tele da vela dell'opificio Padoa Pellegrino di Cento¹. Al ritorno a Ferrara una cerimonia abbastanza solenne con ulteriore distribuzione di medaglie gratificò in sede cittadina l'impegno profuso.

L'attività ferrarese cominciava, dunque, a dare delle soddisfazioni anche in sedi internazionali prestigiose, mostrando quanto importante fosse stato il percorso di "aggiornamento" iniziato nella nostra città da tempo e condotto con le migliori intenzioni dalle istituzioni e dai privati. Non sarebbe finita qui.

¹ I partecipanti furono più numerosi dei premiati; li ricordiamo tutti: Reale Camera di Commercio di Ferrara, il Comune di Codigoro, il conte Francesco M. Aventi di Ferrara, Aurelio Benedusi di Voghiera, Pietro Bergami di Ferrara, Gioachino Bonet di Comacchio, Albino Bonora di Santa Maria Capo Fiume, il dott. Cav. Costantino Bottoni di Ferrara, il cav. Andrea Casazza di Ferrara, Pacifico Cavalieri di Ferrara, il comm. Baldassare Dol di Comacchio, Girolamo Fantin di Comacchio, il conte Giovanni Gulinelli di Ferrara, Pellegrino Padoa di Cento, Adamo Pagnoni di Gaibanella, Giovanni Pasi di San Nicolò, Giuseppe Pavanelli di Ferrara, il conte Giovanni Revedin di Ferrara, Luigi Torri dell'Ospitale di Bondeno, Luigi Turchi e Comp. di Pontelagoscuro, Antonio Valeri di Ferrara.



Organizzazione del padiglione italiano all'Esposizione di Londra del 1862



L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PENALE AL TEMPO DEGLI ESTENSI

di Francesco Trapella*

* *Dottore di ricerca in Diritto Pubblico
Università di Roma Tor Vergata e Avvocato in Rovigo*



Il figlio di Francesco da Ortona. La lettura di certe pagine del *Diario ferrarese* di Zambotti¹ mi ha riportato alla mente un articolo di giornale di qualche tempo fa: «*chiede la grazia a Napolitano: “se la ottiene Berlusconi la voglio anch’io”*». La proposta di un detenuto scaligero: “*ho più condanne dell’ex presidente, ma di gran lunga meno gravi*”»². La questione di fondo è nota alle cronache; peraltro proprio attorno a tali questioni s’è scatenato un dibattito interessantissimo sull’applicabilità della legge Severino, che ha portato sui *media* l’interrogativo se si tratti o meno di un provvedimento di diritto penale sostanziale, e come tale se possa escludersene l’applicabilità retroattiva, quindi a fatti antecedenti alla sua entrata in vigore. Ebbene, è spontaneo domandarsi se lo stesso dibattito si sarebbe mai aperto – al di fuori della comunità dei giuristi– se il condannato fosse stato un po’ meno illustre, come il pregiudicato veronese, punito per violenza a pubblico ufficiale con quattro mesi di reclusione.

Il paragone richiama l’istanza di processi egualitari, tipica, in fondo, di qualsivoglia aggregato sociale, pur rimanendo forse più un obiettivo teorico che un traguardo reale; il paragone –tornando indietro di seicento anni, all’epoca della signoria estense – rimanda alla vicenda del figlio di Francesco da Ortona, arrestato assieme ad un suo domestico nel 1482 per avere portato a termine l’aggressione di una donna. Giunto a conoscenza del caso, il Duca Ercole I, molto amico di Francesco, ordina al podestà che il servo sia impiccato al Palazzo della Ragione e che al figlio del cortigiano venga, invece, risparmiata la vita, pur disponendone il bando dal territorio estense.

Si tratta di una giustizia “di classe”, che si atteggia in maniera diversa a seconda dei rapporti di parentela o di amicizia, del ceto sociale, o delle condizioni economiche del reo, e che non esita a sanzionare con morte, tortura od umiliazioni gli autori meno abbienti dei crimini occorsi in città, talora anche solo per garantire alla Corte un bello spettacolo o qualche istante di svago.

Risalgono al 1497 queste parole, che bene descrivono il compiacimento dei cortigiani di fronte alle punizioni corporali riservate ad una meretrice: «*la festa fue que grandissima, el romore grande cum la mostra delle carne della povra dona, et fortemente batuto dal*



boglia, et bersagliato da li putti et etiam da multi grandi». L’autore parla di *festa*, e di adulti e bambini che partecipano alla fustigazione, lanciando alla donna pomodori, rape e zucche marce. Emergono i tratti di una giustizia improntata su principi diversi da quelli nostrani.

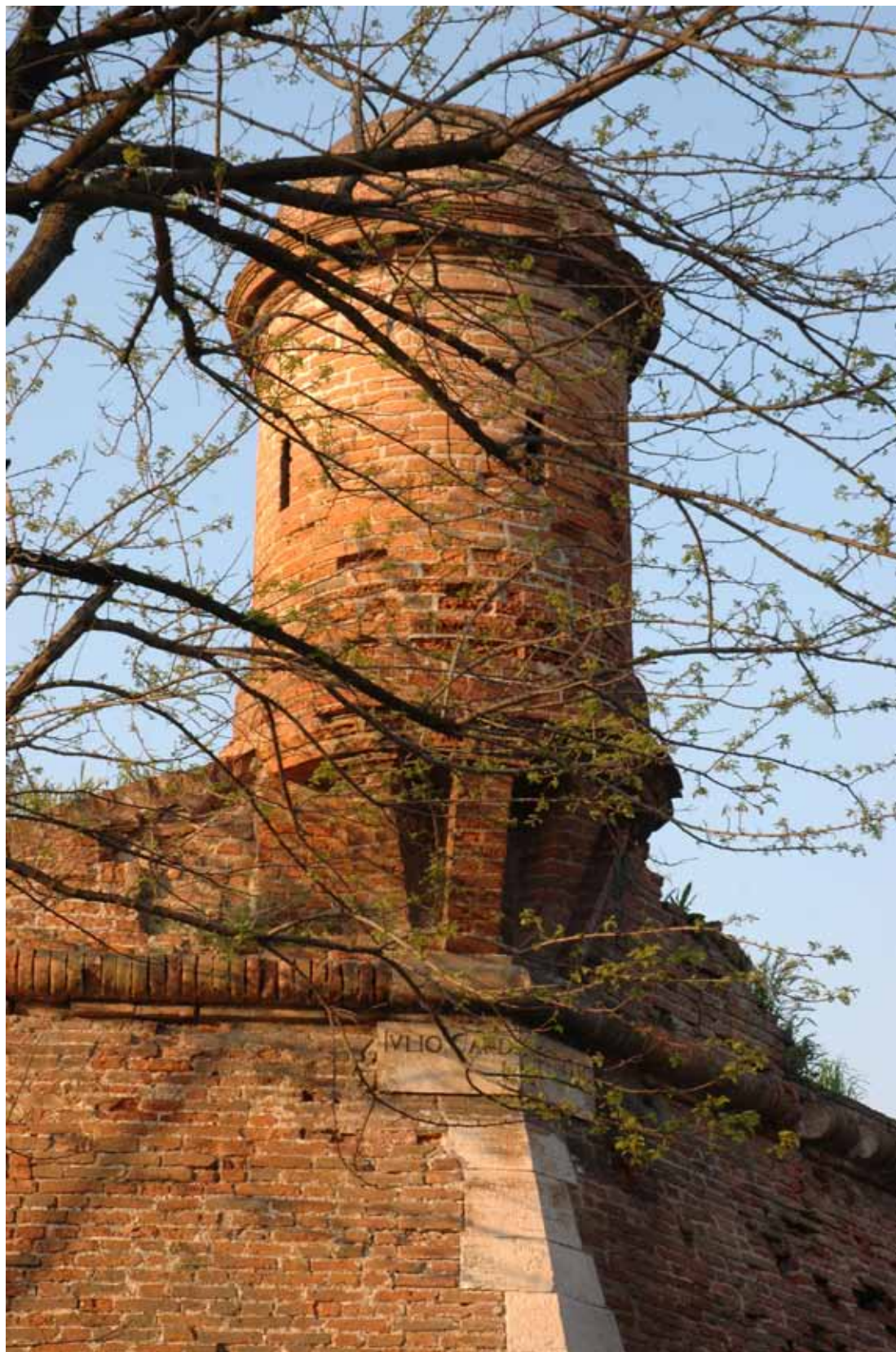
Le fonti e il quadro istituzionale. Il corretto approccio ad un ordinamento giuridico impone anzitutto di inquadrarne le fonti. Nell’*Introduzione agli Statuti di Ferrara dell’anno 1288*, a cura di Camillo Laderchi, si ricorda che «*ogni legislazione umana è composta di due elementi. Uno generale, fondato sulla natura comune dell’umanità, desunto dagli eterni principii della giustizia assoluta, che dev’essere comune a tutti i popoli; [...]. L’altro, tutto positivo, speciale a ciascun popolo*». *Ius gentium* e *ius civile*: l’ordine naturale e il diritto statutario; il primo integra ed ispira il secondo, da cui mai può essere contraddetto.

Lo *ius civile* del Comune di Ferrara è espresso dal suo Statuto, le cui origini risalgono al 1208; è di ottant’anni successiva l’edizione pervenuta fino a noi attraverso le testimonianze del Frizzi, del Muratori o del Bellini, e nel documento conservato alla Biblioteca Ducale di Modena. Se da un lato si avverte distintamente il bisogno di creare un *corpus* normativo

* L’articolo rappresenta uno stralcio dell’intervento svolto in occasione della XXX Settimana Estense organizzata dalla Camera di Commercio di Ferrara, nell’ambito dell’iniziativa “L’amministrazione della giustizia al tempo degli Estensi”, a cura del Lions Club “Ferrara Host” e del suo Presidente, Dott. Francesco Cacciola (Ferrara, 21 settembre 2013).

1 B. ZAMBOTTI, «Diario ferrarese dall’anno 1476 sino al 1504», a cura di G. PARDI, Bologna, 1934.

2 Da Il Gazzettino. Verona, 24 agosto 2013. L’articolo è disponibile sul sito www.ilgazzettino.it/nordest/verona.



in grado di regolare la vita associata, dall'altro è ben chiara l'esistenza di una gerarchia che pone ai propri vertici gli esponenti delle famiglie più ricche.

Chi è, dunque, il *podestà*, e quale legame ha con il signore? Si legge nello Statuto del 1288: «*statuimus et ordinamus quod dominus marchio possit elligere potestatem ferrariae*»³. Le caratteristiche distintive della figura – disciplinate, per Ferrara, nel libro secondo dello Statuto – sono l'*unicità* del magistrato e la *temporaneità* dell'incarico⁴, anche se non mancano figure di “podestà a vita” come Azzo Novello⁵.

All'assunzione dell'incarico, il podestà presta giuramento di mantenere l'ordine nella città, nel segno del potere esercitato dal Signore⁶: in ciò si coglie il legame tra *ius civile* e *ius gentium*, il primo, esercitato per statuto dal podestà e il secondo, per diritto naturale, dal marchese e poi dal duca.

Si indulga ancora un attimo sulla figura podestarile: sfogliando qualsiasi manuale di storia giuridica medioevale, si legge che quella viene spesso affidata a personalità estranee al comune, in grado, quindi, di garantire la gestione imparziale degli affari cittadini. In seguito, il conferimento di cariche podestarili agli esponenti delle famiglie preminenti – del *lignaggio*, per usare le parole di Rossiaud – segna anche a Ferrara il tratto distintivo del passaggio dall'esperienza comunale alla cd. *signoria cittadina*⁷.

Il podestà si inserisce, poi, in una dinamica di confronto tra poteri “dal basso” – espressi soprattutto dagli organi di rappresentanza popolare, se così si può dire, come l'*arengo*, specie nelle prime fasi dell'esperienza comunale⁸ – e “dall'alto”: sotto quest'ultimo profilo, va infatti ricordato che Ferrara si colloca nella zona di influenza del Pontefice, che rappresenta la fonte primigenia di avallo del potere comunale, prima, e della Signoria, poi⁹.

Si arriva, così, ad individuare un generico quadro delle istituzioni pubbliche ferraresi al tempo

3 Liber I, rubrica XVI, in C. LADERCHI, «Statuti di Ferrara», cit., p. 26.

4 Voce «Podestà. Storia del diritto», in «Enciclopedia italiana», www.treccani.it.

5 Nominato “podestà a vita” nel 1242; lo stipendio era di 3.000 lire bolognesi. «Ricobaldi Ferrariensis. Historia imperatorum», in L. A. MURATORI, «Rer. Ital. Script. », IX, Milano, 1726, coll. 127, ss.; sulla figura di Azzo Novello, T. DEAN, Voce «Este, Azzo d'», in AA.VV., «Dizionario biografico degli italiani», vol. XLIII, Roma, 1993.

6 Liber II, rubrica I, in C. LADERCHI, Op. cit., p. 29.

7 Come ricordano F. CARDINI - M. MONTESANO, «Storia medievale», Firenze, 2006, p. 389, sull'affidamento ai “signori” e a vita di cariche che «*di solito mutavano di breve periodo in breve periodo*».

8 Il podestà non fu, almeno all'inizio, «un capo politico, ma un magistrato cui toccò di eseguire le decisioni prese dai Consigli generali e l'applicazione scrupolosa delle leggi e la gestione della giustizia». L. GATTO, «L'Italia dei Comuni e delle Signorie», Roma, 2012, p. 16.

9 Nel 988 ca. Tedaldo di Canossa ottiene dal Papa Giovanni XV il dominio sul *Ducatus Ferrariae*, dietro pagamento di una tassa; successivamente, la Signoria d'Este, guelfa, mantenne il rapporto di fedeltà con il Papa, essendo feudataria del medesimo. Nel 1471 fu Papa Paolo II a conferire a Borso d'Este il titolo di Duca anche per Ferrara. Voce *Ferrara*, in AA.VV., «Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti», Roma, 1932, vol. XV, pp. 45, ss..

degli Estensi. Scegliendo di concentrare l'esposizione sul periodo della Signoria – quindi, indicativamente, da Azzo Novello (1208) in poi – occorre considerare la legittimazione pontificia del Signore, la sempre inferiore rappresentanza popolare e la progressiva scomparsa della figura podestarile, allorché, in un clima di insicurezza come quello del Trecento, essa viene sostituita con soggetti non più “forestieri”, ma appartenenti ai gruppi più ricchi, intenzionati a trattenere su di sé il potere politico, anche trasmettendoselo per via ereditaria.

Diritto e procedura penale. *Statuto dei Malefici* è il nome che assume quella parte di normativa statutaria che disciplina i fatti illeciti, le sanzioni ad essi conseguenti e il procedimento per la loro applicazione¹⁰. Un chiarimento è preliminare onde tracciare la distinzione tra l'attuale sistema penale e quello vigente nella Ferrara estense. Prendendo a prestito le parole di Franco Cordero, nel cd. sistema *inquisitorio* «non sono ... offese private i fatti che turbano l'ordine, istituzionalmente inteso; bisogna quindi punirli, anche se mancasse una domanda; e all'automatismo persecutorio corrisponde una diversa prospettiva, dall'istruzione alla decisione»¹¹: la signoria d'Este rientra tra quelle che l'Autore definisce “organizzazioni paleostatali”, peraltro – come s'è visto – in stretta connessione con il potere pontificio. Inizia a definirsi il concetto di *maestà*, piuttosto lontano da quello di *sovranità* elaborato dalla recente dottrina. Secondo il vocabolario – si riporta la definizione del dizionario *Treccani*, ma quelle contenute negli altri sono pressoché equivalenti – la “maestà” è la «gravità nobile e solenne, autorità, grandezza che una cosa ha in sé o nell'aspetto, tale da ispirare riverenza o stupefatta ammirazione»; è ciò che permette di rivolgersi a chi la possiede al plurale (appunto, il *plurale maiestatis*), distinguendolo dal resto degli esseri umani. È, in una sola battuta, l'autorità di cui gode il Signore in quanto tale. Il concetto di “sovranità” – almeno in base all'odierna accezione – è parecchio più articolato.



È nota la teorizzazione illuminista che inquadra lo Stato in una formula organizzativa nella quale «*le funzioni* giuridico-formali» sono tre: legislativa, amministrativa e giurisdizionale; lo è pure che – accogliendo questa tesi – si tratta di “parti di un tutto”, sicché non può esservi Stato senza una di queste tre componenti¹¹. Rovesciando i termini della questione, in ciascuno dei predetti uffici si riflette l'idea di *sovranità statale*, senza considerare la quale non si potrebbe parlare di leggi, di governi o di giudici; sussiste quindi un rapporto di necessità tra queste accezioni, tanto che non sbaglia chi afferma che i “tre poteri” costituiscono i formanti dello Stato moderno¹².

Ora, tornando all'argomento della nostra indagine, se la maestà coincide con l'autorità del Signore, e nella forma di stato della Ferrara estense il Signore legittima se stesso, o meglio è legittimato dalla propria stessa figura, dalle proprie origini e dai propri legami con il lignaggio – torna il concetto così bene definito da Rossiaud –, allora è chiaro che la maestà rappresenta il bene primo da tutelare: ogni lesione ad essa, infatti, pone in pericolo l'equilibrio su cui riposa la Signoria d'Este.

Lo *Statuto dei malefici* è, quindi, un meccanismo che salvaguarda l'autorità della Corte; la sua architettura poggia su un concetto di delitto e su un modello di processo diverso dal nostro. Delitto è qualunque fatto suscettibile di ledere la *maestà* e che, in quanto tale, è punibile con la morte del colpevole. Il caso di Antonio da Ravenna, descritto dallo

Zambotti, è esemplare: assassino, egli viene ucciso per ordine del Duca; nessuno, però, pensa di riservare il medesimo trattamento ai sicari del Cardinale Ippolito che accecano Giulio d'Este. Attraverso la propria condotta omicidiaria, Antonio turba gli equilibri interni alla città; gli stessi comportamenti, però, egualmente lesivi dell'altrui integrità fisica, non sono sanzionati se servono al potere.

11 Per gli opportuni approfondimenti, R. BIN, voce «Stato di diritto», «Enc. giur., Annali», Milano, 2011, pp. 1149, ss.

12 *Ex multis*, T. MARTINES, «Diritto costituzionale», Milano, 2012, p. 657.

10 Si ricorda quello del 1394, custodito presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara.



Anche questo profilo riporta alle parole di Piromalli nella sua *Cultura di Ferrara ai tempi di Ludovico Ariosto*: «lo squilibrio esistente in Ferrara alla fine del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento risulta dai documenti gravissimo nonostante le ipotesi conciliative del Burckhardt che parla di una sorta di idillio sociale nell'età del Rinascimento italiano e vede nelle piccole città d'Italia i contadini tornare la sera a casa e mutar nome e chiamarsi cittadini e godere dei benefici di uno stato equilibrato e pacifico»¹³. Ci sono forti squilibri a Ferrara, che si riflettono anche nell'amministrazione della giustizia: l'idea di eguaglianza che soggiace al rapporto paritario tra accusa e difesa, nel processo di matrice anglo-americana è del tutto estranea ai tribunali estensi. È, invece, l'applicazione del modello inquisitorio, che impone processi segreti al pubblico, scritti, oscuri, idonei a scovare la verità in qualunque modo, anche mediante la tortura; e pure all'epoca degli Este è vero che di fronte al boia «molti mentono per fuggire il dolore, altri immolano la propria vita per salvare una vita altrui»: in entrambi i casi «non si deve dar fede a quello che viene detto sotto tortura».

I luoghi della giustizia. Se il diritto (come la procedura) penale all'epoca degli Este era un mezzo di affermazione e tutela del Signore, il primo dei luoghi da considerare è il Castello di San Michele: eretto nel 1385, diventa subito il centro del potere. Chiunque lo abbia visitato, avrà fatto accesso alle prigioni, site al piano al terra, che hanno “ospitato” personaggi illustri invisibili alla Corte: celebre è la vicenda di Ugo Aldobrandino e Parisina Malatesta; un po' meno lo è quella di Giulio d'Este che, tornato a Ferrara dopo l'esilio a Brescello, avendo rischiato l'accecamento per mano degli sgherri del Cardinale Ippolito, attenta alla di lui vita assieme al fratello Ferrante e rimane in prigione dal 1506 al 1559. Ovviamente è necessario svincolarsi dall'attuale idea di “carcere”: oggi questa parola è giustamente legata a tutta una serie di diritti costituzionalmente riconosciuti al detenuto, sì che la prigionia non può essere solo sofferenza, né ovviamente tortura, ma deve corrispondere ad un percorso di rieducazione e, quindi, di intervento dello Stato sul singolo che ne permetta la risocializzazione. Anche architettonicamente, con l'Illuminismo inizia a riflettersi su come debba essere strutturato un carcere, per coniugare l'idea di potere che esso rappresenta e l'istanza del custodito, che dev'essere reinserito nella comunità, una volta uscito dal penitenziario: è il *Panopticon* di Bentham, che prevede una torre centrale attorno alla quale si collocano, disposte in cerchio, le celle dei prigionieri, che sanno di essere osservati dal custode tutti in un solo momento; ciascun detenuto, poi, beneficia di un lavoro, passandosi così ad una concezione “produttiva” della prigionia, del tutto estranea ad esperienze precedenti, come anche quella estense. Le celle del Castello di San

13 A. PIROMALLI, «La cultura a Ferrara», cit., pp. 15, ss.. L'Autore fa riferimento a J. BURCKHARDT, «La civiltà del Rinascimento in Italia», Firenze, 1899, II, p. 89.

Michele, infatti, sono piccole, buie, di dimensioni irregolari; hanno come unica funzione quella di contenere i prigionieri, che potrebbero pure morire tra quelle mura, come accade a Ferrante, fratello di Giulio d'Este.

Passando oltre, centro della vita ferrarese in epoca estense è la Piazza Maggiore, dedicata poi a San Crispino e oggi nominata "Trento e Trieste": lì sorge il Palazzo della Ragione e confluisce la via del Travaglio, che la collega all'attuale omonima piazza¹⁴. Lì si fa giustizia: si ricordi il servo di Francesco da Ortona, che viene impiccato al Palazzo della Ragione, in modo non troppo diverso da quello che è il destino di Antonio da Ravenna.

L'esecuzione della pena è spettacolare: lo si è già detto, considerando il passo del *Diario ferrarese* che narra le umiliazioni subite da una meretrice nel XV secolo; se si tratta di torture o uccisioni, poi, la sanzione deve essere sotto gli occhi di tutti. È un principio di quella che la moderna scienza criminale definisce *funzione generalpreventiva per intimidazione*: si mostra alla comunità qual è la conseguenza del delitto, per evitare che altri ne vengano compiuti. Sicuramente, però, accanto a questo c'è una buona componente di "spettacularizzazione", per la Corte, che ha la possibilità di rompere la *routine* quotidiana, e per il popolo, che in certi casi giunge persino a provare piacere per l'esecuzione, magari di un ladro, di una prostituta o di un senzadio. Non dimentichiamo, in fondo, che anche oggi comunque le esecuzioni capitali sono pubblicizzate, anche in Stati che sono dai più ritenuti "moderni" e "garanti dei diritti umani".

L'architettura giudiziaria dell'epoca, quindi, riflette i principi sui quali si fonda il diritto criminale estense, tutto incentrato sul potere del Signore e, prima, delle famiglie più potenti, ciascuna delle quali possiede un *proprio* palazzo – ad esempio, i Salinguerra Torelli ne avevano uno nell'odierna via Fondobanchetto; gli Adelardi, in piazza Municipale: quella che poi diventerà la prima residenza degli Este – dal quale amministra la *propria* giustizia. Questo, in totale dissonanza con l'idea di una "giustizia" universale, e riprendendo, invece, l'idea – forse non del tutto medioevale – di una "giustizia" funzionale a piccoli centri di potere, imperniati su una singola figura di "uomo di potere".

¹⁴ Cfr. G. MELCHIORRI – C. BASSI, «Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara», Ferrara, 2009.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., «Atti e memorie – Deputazione di storia patria per le province di Romagna», Bologna, 1888.
- AA.VV., «Storia medievale», Roma, 1999.
- R. BACCHELLI, «La congiura di don Giulio d'Este e altri scritti ariosteschi», Milano, II ed., 1968.
- J. BENTHAM, «Panopticon ovvero la casa di ispezione», a cura di M. FOUCAULT e M. PIERROT, Venezia, 1983.
- M. BERTOZZI, «Alla Corte degli Estensi: Filosofia, Arte, Cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI», Ferrara, 1994.
- R. BIN, «Diritto costituzionale», Torino, 2013.
- R. BIN, voce «Stato di diritto», in «Enc. giur., Annali», Milano, 2011, pp. 1149, ss..
- J. BURCKHARDT, «La civiltà del Rinascimento in Italia», Firenze, 1899.
- F. CARDINI – M. MONTESANO, «Storia medievale», Firenze, 2006.
- C. CIPOLLA – G. MALACARNE (a cura di), «Et più soave et dolce et dilectevole et gratioso boccone. Amore e sesso al tempo dei Gonzaga», Milano, 2006.
- L. CHIAPPINI, «Gli estensi: mille anni di storia», Milano, 2001.
- F. CORDERO, «Procedura penale», Milano, 2011.
- L. GATTO, «L'Italia dei Comuni e delle Signorie», Roma, 2012.
- T. MARTINES, «Diritto costituzionale», Milano, 2012.
- G. MELCHIORRI – C. BASSI, «Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara», Ferrara, 2009.
- L. A. MURATORI, «Ricobaldi Ferrariensis. Historia Imperatorum», in «Id. Rer. Ital. Script.», IX, Milano, 1726.
- A. PIROMALLI, «La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto», Firenze, 1975.
- J. ROSSIAUD, «Il cittadino e la vita di città», in J. LE GOFF (a cura di), «L'uomo medioevale», Roma-Bari, 1999.
- P. SCHIERA, «Stato», in U. POMARICI (a cura di), «Filosofia del diritto. Concetti fondamentali», Torino, 2007, pp. 563, ss..
- J. R. STRAYER, «Le origini dello Stato moderno», Milano, 1975.
- A. VIGNUDELLI, «Sulla separazione dei poteri nel diritto vigente», in «Dir. soc.», 2006, p. 694.
- Voce «Ferrara», in «Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti», Roma, 1932, vol. XV.
- B. ZAMBOTTI, «Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504», a cura di G. PARDI, Bologna, 1934.

MANIFESTI PUBBLICITARI E COMMÉMORATIVI FERRARESI TRA OTTO E NOVECENTO

SIRENE DI CARTA
TRENT'ANNI DOPO...

di Lucio Scardino



Carlo Rambaldi, IV Congresso PCI (1951)

Trent'anni orsono, nel novembre 1984, venne pubblicato il mio libro-strenna "Sirene di carta. 120 Manifesti ferraresi dal 1860 al 1960" (Ferrara, edizioni M.G.): una sorta di enciclopedia delle arti visivo-pubblicitarie nella nostra provincia per oltre un secolo.

Al mio "monumentale lavoro", come lo ha definito in modo lusinghiero quanto icastico, Alessandro Fabbri, venne assegnato il "Premio Niccolini", promosso dalla Cassa di Risparmio di Ferrara e, ben presto esauritosi il volume, negli anni ho tentato di integrare la ricerca per una eventuale seconda edizione.

Ciò purtroppo non è avvenuto, ma voglio oggi presentare ai lettori della "Pianura", 5+1 immagini inedite che avevo messo "da parte": un piccolo nucleo di manifesti che possono permettere di lumeggiare vecchie strategie pubblicitarie, di riscoprire artisti dimenticati e stili scomparsi, ma anche ditte e aziende ferraresi che non esistono più, compiendo un sintesi fra storia dell'arte e storia dell'economia locale. Un paio di questi posters sono invece a carattere commemorativo e permettono di offrire un ulteriore tassello alla ricostruzione biografica dei loro autori.

E' questo il caso del manifesto del 1895 eseguito da Edmondo Fontana per le iniziative promosse dalla Società Corale Orfeonica di Ferrara e stampato dalla tipografia Minelli di Rovigo, la medesima che contemporaneamente realizzava a stampa i bozzetti dell'artista reclamizzanti la stagione operistica del teatro



Edmondo Fontana, Società Corale Orfeonica (1895)

"Comunale".

Vissuto a Ferrara dal 1861 al 1929, dopo gli studi artistici alla scuola "Dossi", Edmondo Fontana lavorò come scritturale presso l'Università e contemporaneamente avviò un proprio studio grafico, nel quale realizzò centinaia di cartoline, manifesti, pergamene, caricature, diplomi, fotografie, illustrazioni per libri e per giornali: dal punto di vista artistico, la sua attività fu importante perché a Ferrara portò gli influssi e il linguaggio dello stile Liberty. Anche l'inedito manifesto per l'accademia corale "Orfeonica", fondata a Ferrara nel 1870 e diretta dal maestro Antonio Mazzolani, rivela i primi timidi accenni in un gusto "floreale", specie nella figura femminile in basso, vivace allegoria di Euterpe, la musa che presiedeva alla poesia melica, rivestita con panneggi particolarmente mossi, nonché nel gioco di nastri che investono l'amorino che la sovrasta riportando il suo nome. L'insieme variegato delle scritte, dai caratteri diversi e tra loro quasi antitetici, è invece maggiormente in linea con l'Ecclettismo caratteristico dell'età umbertina, sensazione confermata dagli ornati della parte sottostante, conchiusi dallo stemma del Comune di Ferrara. La gara dedicata a Torquato Tasso è un diretto riferimento ai festeggiamenti che si tennero in occasione del III centenario della morte del poeta. Significativo è rilevare che fra i promotori delle iniziative musicali fu l'ingegner Giulio Gatti Casazza, che allora dirigeva il teatro "Comunale" e che poi passerà a dirigere la "Scala" a Milano e quindi il "Metropolitan" a New York.



Roberto Franzoni, *Alchematogeno Zona* (1906 ca.).



Filippo Romoli, *Fabbrica Italo-Svizzera* (1932 ca.)

Di gusto squisitamente liberty è invece il bellissimo manifesto eseguito dal pittore bolognese Roberto Franzoni (1882-1960) per un committente di Sant'Agostino. Considerato il maestro del Floreale bolognese e significativo esponente della cosiddetta "Aemilia Ars", come pittore Franzoni spesso si ispirò ai Preraffaelliti inglesi e molto si dedicò alle arti applicate, disegnando arazzi e francobolli, decorando pareti murali e cornici e firmando vari manifesti. I più famosi e riprodotti sono quelli turistici per Cesenatico e le acque minerali Monticchio e per il film in costume *Marc'Antonio e Cleopatra*, mentre pressoché ignoto è rimasto quello commissionatogli dal farmacista santagostinese Vittorio Zona. Costui nel 1906 aveva depositato sulla "Gazzetta Ufficiale" il brevetto per l'*Alchematogeno*, un ricostituente liquido il cui marchio di fabbrica era costituito da una stella dorata a cinque punte cinta da un serpe. Alcuni

parigina, l'opera ferrarese presenta una figura muliebre che osserva dalla finestra aperta alcuni prodotti della "F.I.S." che volteggiano nel cielo, ghiotti asteroidi, originalissime stelle. La ditta produceva cioccolate, caramelle, *bonbons*, confetture e pampepati ed ebbe un gran successo in tutt'Italia (ma altresì all'estero) per decenni, partecipando ad importanti fiere campionarie; tra queste, Parigi 1908, Londra 1909, Bruxelles 1910, Torino 1911, Tripoli 1927. Per reclamizzare i propri prodotti il direttore Guido Ghezzi spesso si rivolse alla tipografia genovese di Barabino e Graeve (come in questo caso), ma non disdegnò neppure di far realizzare *short* cinematografici al documentarista Antonio Sturla.

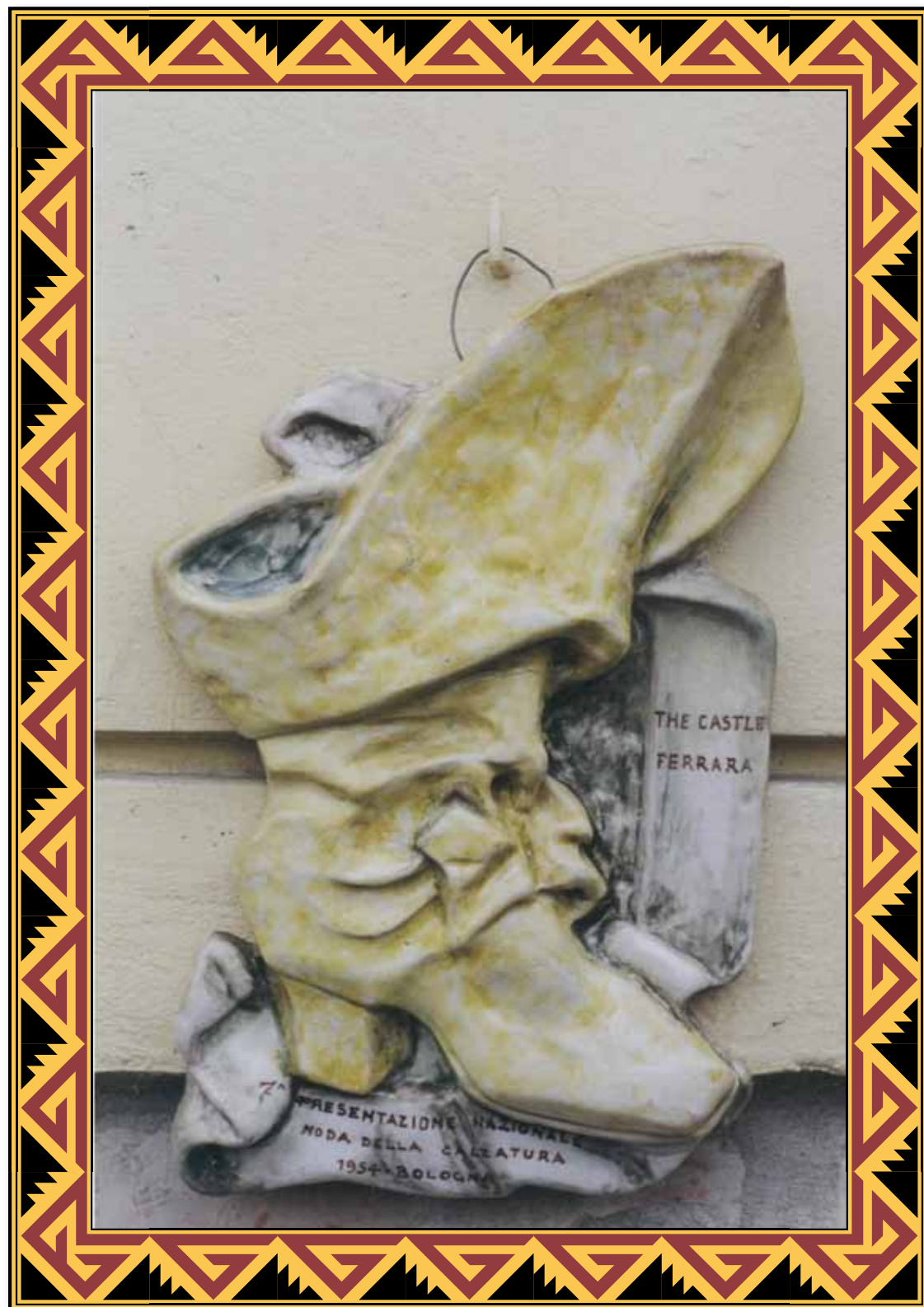
Efficacissimo nella resa visiva e cromatica, il piccolo cartellone di Romoli ben visualizza "il sogno" della protagonista: quello, cioè, di gustare le prelibatezze dolciarie

di questi elementi tornano nel bellissimo manifesto pubblicitario di Franzoni, dove una figura femminile, seduta su un elegante panchetto di stile modernista si appresta a bere da una coppa a cui si attorciglia un serpente: più allegoria della Salute con richiami ad Ippocrate che novella Cleopatra morsa dall'aspide, la donna è costruita con taglio sinuoso e mosso, squisitamente *Art Nouveau*. Completa l'insieme – cromaticamente risolto con toni caldi, tra il verdastro e il giallo-oro – il raffinato motivo floreale sullo sfondo, con giganteschi gambi e petali allusivi forse alla preparazione naturale dell'*Alchematogeno Zona* (che ebbe breve vita in senso industriale) ed ennesimo omaggio compiuto dall'artista bolognese verso i formulari dello stile Liberty.

Una curiosità: Franzoni tornerà ad operare per committenti ferraresi circa vent'anni dopo, allorché eseguirà il diploma concesso nel 1925 a Clara Cavalieri Archivolti, la quale aveva destinato il proprio palazzo di corso Giovecca a sede delle associazioni patriottico-combattentistiche.

Qualche tempo dopo il cartellonista ligure Filippo Romoli (1901-1969) eseguiva una raffinata locandina reclamizzante i prodotti dolciari realizzati a Ferrara dalla "Fabbrica Italo-Svizzera", ovvero la famosa "F.I.S.", che era stata fondata nella città estense nel 1907.

Databile attorno al 1932, assimilabile ai manifesti turistici di Rapallo e d'Alasio, dai quali Romoli sembra recuperare l'idea dell'assai simile donna dai capelli corti e dal fisico filiforme, in linea con i dettami dell'*art déco*



Ignoto ceramista, *The Castle* (1954).

prodotte a Ferrara e idealmente *spizzicate* in un salotto borghese come quelli che si vedevano nei film del cosiddetto filone del "cinema dei telefoni bianchi".

Dal fascismo passiamo con la nostra carrellata attraverso le ferraresi "sirene di carta" (immagine metaforica che ben rende la capacità ipnotica che avevano i manifesti nel catturare l'attenzione dei passanti nella strada in cui venivano affissi) al Dopoguerra, anni di ricostruzione caratterizzati da forti tensioni a carattere sociale.

In quell'epoca realizzarono saltuariamente manifesti alcuni artisti prelati da altre discipline: dal pittore Marcello Tassini (poster "neorealistico" per il Congresso di Braccianti e Salarati tenuto a Ferrara nel 1948) al decoratore Danilo Farinella (calendario per "Città del Ragazzo") alla scultrice Franca Venturini-Chiappini, vissuta a Ferrara tra il 1926 e il 2009 e che un anno prima di Tassini firmò l'icastico cartellone per il Congresso Mariano della Gioventù Femminile.

Ma l'autore che si distinse maggiormente nel cartellonismo politico fu un poliedrico artista destinato a diventare il maggior esponente mondiale della "meccatronica", sintesi fra meccanica ed elettronica applicata al campo degli effetti speciali nel Cinema: il vigaranese Carlo Rambaldi detto Caramba (1925-2012). Prima di recarsi a Cinecittà e quindi a Hollywood (dove vinse ben tre Oscar), difatti egli firmò a Ferrara numerosi bozzetti per manifesti, locandine e cartoline a carattere commemorativo, soprattutto nell'ambito dell'attività della Camera del Lavoro. A carattere politico è anche l'inedito cartellone per il congresso del partito comunista ferrarese che si tenne presso il teatro "Verdi" nel gennaio 1951 e stampato dalla bolognese "Litografica Marzocchi" (la stessa delle opere di Tassini e della Venturini).

Sotto una enorme scritta cubitale dove compaiono i nomi delle varie delegazioni sparse nel territorio, il famoso artista immagina di aggiornare il mitico "quarto stato" di Pellizza presentando un corteo di lavoratori che sfilano portando cartelli e bandiere, ma altresì libri, cartelle da impiegato e calcando in testa cappelli da studenti universitari o indossando tute da operaio. Si tratta di una visione utopistica, di un'uguaglianza che doveva sconfiggere barriere sociali e che ebbe un riflesso significativo – seppur politicamente dissimile – nel cosiddetto *boom* economico.

Anche nel Ferrarese si moltiplicarono ditte e aziende commerciali, come il calzaturificio "The Castle", che voleva contrapporsi alla più famosa marca "Zenith", aperta negli anni '20 e pubblicizzata da manifesti famosi di Dudovich e Boccasile.

Un altro concorrente fu "Invicta", ma il nuovo calzaturificio si presentava più agguerrito, a cominciare dalla scelta di adottare una denominazione inglese, ponendosi così perfettamente in linea con il gusto anglofilo di quegli anni, presente nel costume, nella moda e nell'arte, come documenta mirabilmente il coevo film con Sordi "Un americano a Roma".

Il nome del calzaturificio voleva evocare nel nome il monumento-simbolo di Ferrara, ossia il Castello Estense, e nel 1954 "The Castle" godette di una certa fama, essendo stato invitato ad esporre a Bologna nell'ambito dell'importante "Settimana presentazione nazionale moda

della calzatura". Per pubblicizzare la sua partecipazione alla fiera campionaria calzaturiera la direzione dell'azienda ferrarese decise di non commissionare l'ennesimo manifesto, bensì un curioso *gadget*, ovvero una enorme scarpone in ceramica, che pare uscito da un'illustrazione d'età barocca, parendo quello calzato dal "gatto con gli stivali": non sappiamo però se esso venne realizzato da una manifattura faentina oppure della regione veneta, magari dell'area bassanese. Non bisogna dimenticare che in quello stesso 1954 un grande maestro della ceramica di Bassano, Danilo Andreose, decorava con non dissimili ornati le pareti del cinema ferrarese "Ristori", da poco riaperto.

Di proprietà dei familiari dell'on. Luigi Preti, la fabbrica The Castle era ubicata nei pressi della stazione ferroviaria di Ferrara, vicino a Piazzale Castellina.

Legato direttamente all'estetica cinematografica è infine il bozzetto pubblicitario elaborato dal reggiano Dario Mazzieri (1899-1957) per il salumificio "Negrini" a Renazzo di Cento.

Fondata nel 1955 e divenuta ben presto famoso in tutt'Italia (e non solo) per la produzione di mortadelle, affettati, salumi, prosciutti e "stagionati", l'azienda renazze se affidò a Mazzieri, che gestiva a Modena una tipo-litografia operante dal 1940 (lavorando anche per la fabbrica ferrarese degli aratri Toselli), l'esecuzione di un bozzetto che risente in modo palese di un famoso cortometraggio di Walt Disney, *I tre porcellini* (1933) appartenente alla serie delle cosiddette "sinfonie allegre".

I simpatici maialetti nell'opera per Renazzo diventano due e, come in una ballata macabra, si apprestano allegramente a farsi a pezzi brandendo un coltello a testa: l'efficacia pubblicitaria è indubbia, fantasiosa ancorchè macabra, favorita dall'indubbia somiglianza con il prototipo *disneyano*: cambia solo il colore delle unghie dei suini, nero nel film e che qui diventa blu, per accordarsi cromaticamente con il nastro che conchiude lo stemma del committente.

Si tratta di una delle ultime opere di Mazzieri, che morirà nel 1957, anno emblematico per più versi: quell'anno inizieranno infatti le trasmissioni del televisivo "Carosello", che cambierà il concetto di fruizione pubblicitaria nel pubblico, determinando oltretutto la fine della grande stagione del manifesto grafico, essendo da allora sempre più affidate le composizioni cartellonistiche a semplici fotomontaggi. Le "sirene di carta" anche a Ferrara non incanteranno più nessuno e persino gli industriali cittadini diventeranno committenti di "caroselli". E' rimasto famoso il caso del dado per brodo "Lombardi", che tra il 1959 e il 1966 incantò gli italiani con le peripezie del pedone veneto vessato dal vigilante siculo "Concilia", disegnate con grafica nervosa quanto efficace dai fratelli Gavioli. E dalle porte di Tresigallo, come un mantra, si diffondeva ovunque la canzoncina-jingle eseguita da nuove sirene: "Nooo. Non è vero che tutto fa brodo. E' Lombardi il vero buon brodo..."



Dario Mazzieri, *Negrini* (1955 ca.)

Bibliografia essenziale

- A. FABBRI – L. SCARDINO, *Edmondo Fontana, un grafico ferrarese*, Ferrara, s.d. ma 1981.
- L. SCARDINO, *Sirene di carta. 120 Manifesti ferraresi dal 1860 al 1960*, Ferrara, 1984.
- Filippo Romoli, *L'arte del manifesto*, Genova, 2002.
- M. GIUSTI, *Il grande libro di Carosello*, Milano, 2004.
- Quando la pubblicità si chiamava réclame. Dario Mazzieri e le Collezioni del Museo della Figurina*, Modena, 2009.
- Ferrara si Manifesta. Rassegna di Manifesti Pubblicitari Ferraresi dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Ferrara, 2009.



OTELLO CECCATO IL "CICLO DELLA CANAPA" RACCONTO PER IMMAGINI

di Giuliano Galeazzi

Nel 1978, dal 30 aprile al 21 maggio, esattamente 36 anni fa, l'allora cinquantenne Otello Ceccato esponeva il *Ciclo della Canapa* nelle sale del Centro Attività Visive del Palazzo dei Diamanti.

Si trattava di 25 tele di grandi dimensioni, cm 120x80, pensate in forma di racconto corale per immagini, realizzate nel mitico studio copparese allestito dal pittore in un piccolo accogliente ambiente che era stato sede di una macelleria nel cuore antico della cittadina detto *La Decima*.

In breve tempo *lo studio dal cancello rosso* divenne ritrovo di amici che lo frequentavano quasi quotidianamente, dando così vita a vivaci discussioni riguardanti soprattutto l'arte, ma anche temi sociali.

Là nacque la rivista *Nova*, di cui Otello Ceccato disegnò il logo. Sulla copertina del numero 2 pubblicammo il primo disegno di *Maternità*.

Nova fu da noi voluta assieme al dott. Giorgio Barberi Squarotti, docente di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi di Torino, poeta, saggista, critico letterario, editorialista del *Messaggero*, responsabile scientifico del Grande Dizionario della Lingua Italiana U.T.E.T, al quale avevo espresso l'intenzione di dar vita a una rivista che fosse apolitica e aconfessionale.

Cofondatore del periodico, l'amico fraterno Maurizio Vaccari, giornalista ferrarese di cui rimpiangiamo la scomparsa, che fu direttore dei tre numeri editi tra il gennaio del 1977 e l'aprile del 1978, divenuti storicamente importanti per le *firme* che collaborarono con noi.

Per *Nova* scrissero i ferraresi Antonio Caggiano, Raffaele Belvederi, Luciano Chailly, Franco Patruno, Giuseppe Pedroni e Daniele Rubboli, che allora risiedeva in città.

Poiché nel nostro intento la rivista doveva superare le barriere provinciali, invitammo con successo a collaborare con noi Piero Chiara, Virgilio Guidi, Alfredo Rizzardi, Fabio Tombari. Il livornese Alberto Fremura, che allora disegnava quotidianamente vignette per *Il Resto del Carlino* e per *La Nazione*, il quale ci offrì gratuitamente due disegni originali e

l'autorizzazione a riprodurre le sue pubblicazioni.

Per diversi anni, nello *studio dal cancello rosso*, ci è stato maestro il dott. prof. Ettore Soffritti, Direttore del *Laboratorio analisi* dell'Ospedale "San Giuseppe" di Copparo, poi Dirigente generale per alcuni anni.

A lui, Ceccato, già maestro indiscusso delle *nebbie*, deve l'idea prima di narrare sulla tela l'epico racconto di quel mondo padano ormai al tramonto, in cui l'uomo aveva consumato forze e sogni per coltivare la canapa, principale fonte di reddito in quegli anni.

Ci sono voluti alcuni anni di studio, ricerche, discussioni, prove e controprove per elaborare una narrazione storicamente fedele, realisticamente rispettosa dei racconti che anche gli anziani contadini della zona offrivano spontaneamente all'Artista.

Una sorta di anonimo tam-tam primitivo li aveva informati in breve tempo che *un pitòr d'la Dèzima ad Cupàr* stava narrando a colori proprio di loro, i lavoratori della canapa. E allora avevano preso spontaneamente a fargli visita nello studio affinché il suo racconto si arricchisse di esperienze personali, ma anche del loro sudore e delle loro tribolazioni.

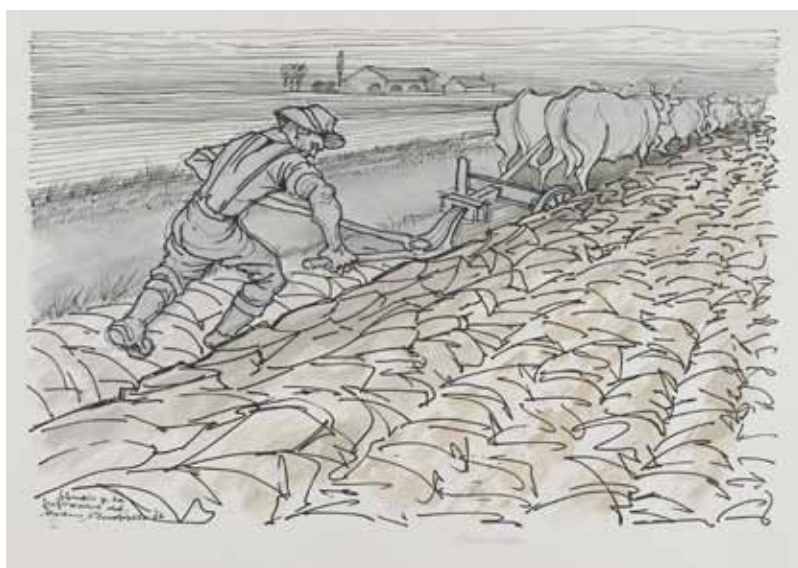
Per lungo tempo - racconta Ceccato - fu da loro visitato in sogno, e proprio a loro, i veri protagonisti dell'epopea della canapa, egli volle dedicare il dipinto *Il pittore (autoritratto) e la sua memoria collettiva*, che fortunatamente è ancora di proprietà dell'Autore e che qui riproduciamo. Così anche *La semina a mano*, gelosamente conservato da Eleonora primogenita dell'Artista, entrambi esposti ai *Diamanti*, assieme a *La lavatura* (raccolta privata) di cui offriamo per la prima volta le immagini a colori, poiché il catalogo del '78 era stato stampato in bianco e nero.

Affinché il lettore possa valutare anche quantitativamente l'imponenza di questa impresa artistica, indichiamo che la superficie dei 25 dipinti era di 36 metri quadrati di tela, sulla quale sono state tramandate alla storia 150 figure di contadini impegnati nelle varie fasi della lavorazione della canapa.

Non sono soltanto i numeri che fanno grande quest'opera, l'irresistibile fascinazione del



Il Pittore (autoritratto) e la sua memoria collettiva



L'aratura



La semina a mano



La Sarchiatura



Il primo incontro



Il ritorno dal lavoro

racconto promana dalla lunga teoria di gesti di un'umanità dolente che non soccombe mai al "mal di vivere", ma riscatta il proprio diritto alla vita col lavoro.

Il racconto per immagini rivela un perfetto equilibrio tra significato e significante, tra contenuto storico e colore-segno, lingua con cui è narrato.

Fu il Maestro Franco Farina, allora direttore del *Centro Attività Visive* del Palazzo dei Diamanti, assieme a Renato Sitti, Direttore dei Servizi di Documentazione Storica e del Centro Etnografico del Comune di Ferrara, a volere fermamente che il Ciclo della Canapa fosse mostrato negli spazi espositivi dei Diamanti.

Così nella prefazione al catalogo Sitti scrisse le ragioni: ...è una specie di saga visiva di un mondo popolare specificamente enucleato

e localizzato, individuato nel suo quotidiano rapporto con un prodotto della terra, con gli strumenti di lavoro inventati contro l'implacabile peso della fatica, con gli avvenimenti fondamentali della vita, la nascita, la morte, la lotta con gli oggetti e cibi che intervengono puntualmente nel trascorrere monotono dei giorni.

Non essendo stato possibile recuperare le venticinque tele originarie perché distribuite in raccolte pubbliche e private, essendo state vendute negli anni seguiti all'esposizione, abbiamo pensato di proporre le immagini delle 20 litografie acquerellate a mano, cm 50x70, di proprietà di Stefano Domenico, secondogenito dell'Artista, che il Maestro realizzò nel 1976 quali studi preparatori agli oli.

A fianco dei titoli, ci sembra utile ricordare in che cosa consistevano le



Il taglio



Maternità



La sbattitura delle foglie



la colazione



La tiratura



La legatura

varie fasi della lavorazione della canapa:

- *Il pittore (autoritratto) e la sua memoria collettiva.* L'Artista, che dipinge al cavalletto, è attorniato da 8 figure simboliche, che conversano con lui e gli mostrano oggetti o strumenti utilizzati nella lavorazione della canapa.
- *L'aratura:* L'operazione era fatta con aratro tirato da buoi, guidato a mano dal contadino.
- *La semina a mano* avveniva di solito nel mese di marzo.
- *La sarchiatura:* Appena nate, le piante erano irrorate con urine di stalla o concimi azotati, poi liberate dalle erbe infestanti con la zappetta. L'operazione poteva essere ripetuta più e più volte.
- *Il primo incontro, Il ritorno dal lavoro, La colazione* sono scene di vita quotidiana che

integrano la narrazione, e sono utili alla comprensione della semplicità della vita del tempo.

- *Il taglio:* Nei primi giorni di agosto, prima dell'invenzione della falciatrice meccanica, si provvedeva al taglio della canapa col falchetto.
- *Maternità* è senza dubbio l'omaggio più alto che l'artista fa alla donna, colonna portante della famiglia patriarcale, l'esaltazione dell'epica forza interiore che la donna sosteneva anche durante il parto, probabilmente non esprimibile a parole, ma solo per immagini.
- *La sbattitura delle foglie* avveniva dopo che la canapa tagliata era stata raccolta in *bacchette* disposte sul terreno in *grezze*, cioè in mazzetti incrociati per l'essiccazione, quindi sbattute a mano sul terreno per liberarle dalle foglie secche.
- *La tiratura* consisteva nel sistemare la canapa su un cavalletto o *bancata* per selezionarla



La lavatura



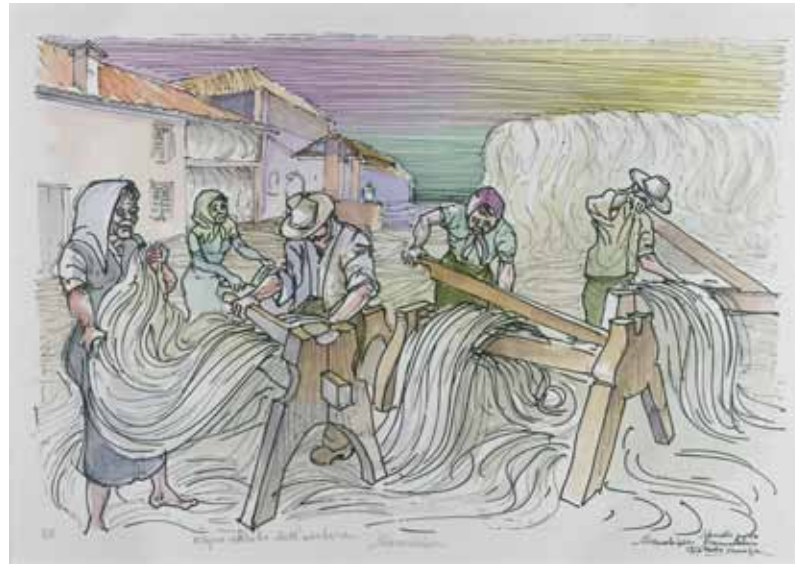
La levatura dal macero



La Stenditura



La scavezzatura meccanica



La gramolatura



La filatura

(tirarla) in *manelle* di uguale lunghezza.

- *La legatura* era la fase successiva, con la quale si legavano le manelle in mezzi fasci (10 manelle) o in fasci (20 manelle), che erano poi affondati nel macero. - - (*L'affondamento delle zattere con massi*, presente nella serie degli oli non è stato riprodotto nella serie delle litografie).

- *La lavatura* avveniva nelle prime ore del mattino: uomini e donne immergevano uno sgabello sul fondo del macero e vi salivano sopra per non affondare nella melma, quindi slegavano i fasci, lavavano le manelle sbattendole nell'acqua.

- *La levatura dal macero* veniva dopo lavatura, le manelle venivano levate dal macero e gettate sulla riva.

- *La stenditura*: Trasportate su un terreno libero, le manelle erano assemblate verticalmente

in coni legati in cima, simili alle tende dei Pellerossa, affinché si essicassero al sole. Dopo alcuni giorni le manelle erano ricomposte in fasci e trasportate sull'aia, dove erano collocate in grandi *caselle* a tetto spiovente per ripararle da un'eventuale pioggia.

- *La scavezzatura meccanica* serviva a liberare la fibra dalla parte legnosa. Prima dell'invenzione della macchina col *cilindro*, tale operazione avveniva a mano: la manella era stesa su un bancone e due uomini percuotevano le bacchette con bastoni di olmo per frantumarla.

- *La gramolatura* serviva a liberare le fibre dai *canapuli*, frammenti del fusto delle bacchette. Le manelle di fibre erano legate quattro a quattro in ordine di lunghezza, formando così i *coppioni*. Venti *coppioni*, disposti in quattro strati di cinque, erano legati a loro volta a formare le *mazzole*.



Filatura e tessitura



La stesura della canapa alla rugiada



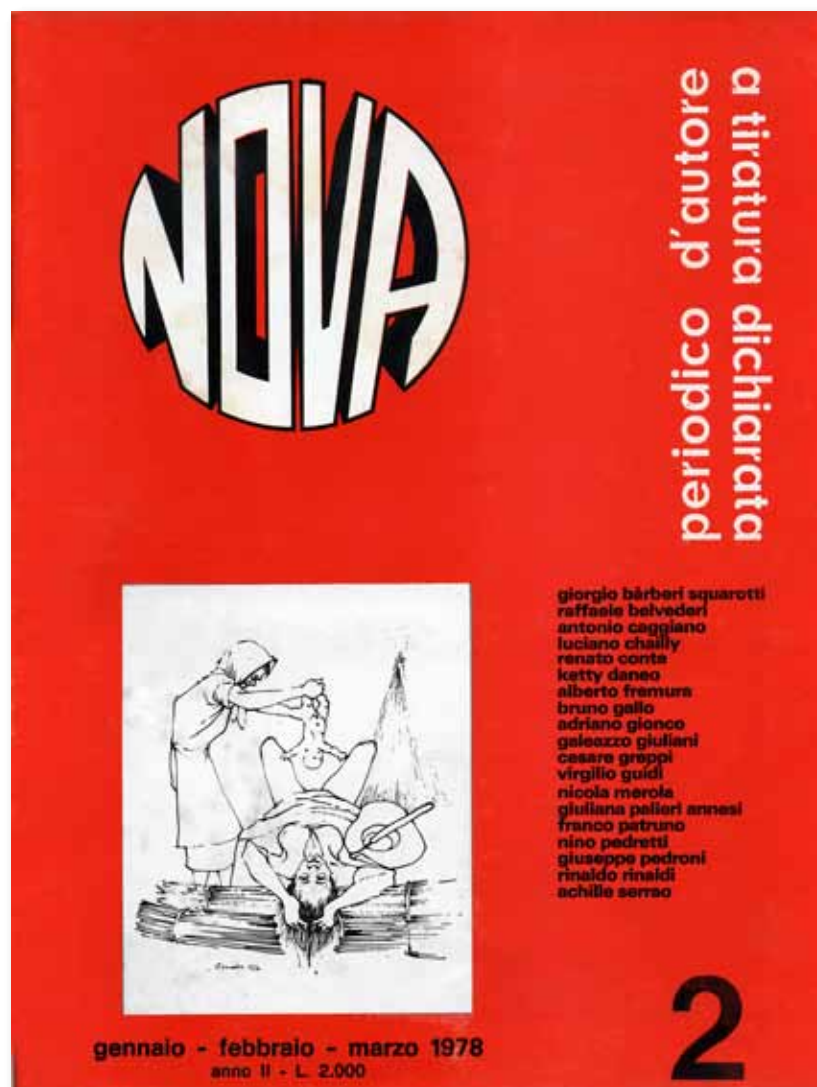
Il Pittore (autoritratto) e la sua memoria collettiva (olio)



La seminatura a mano (olio)



La lavatura (olio)



Copertina della rivista Nova con il logo disegnato da Otello Ceccato

Successivamente la fibra veniva *pettinata* da operai specializzati chiamati *canapini* o *gargiolai*.

Il prodotto ottenuto poteva essere lavorato dai *cordai* che, servendosi della masòla, lo intrecciavano in corde di vario diametro.

- *La filatura e Filatura e Tessitura*: Sono due le litografie che Otello Ceccato dedica a queste attività, durante le quali il *tiglio* raffinato dalla pettinatura era trasformato in filato con l'uso della rocca e del filatoio a pedale che l'avvolgeva su rocchetti.

Il filo era poi raccolto in bobine montate su una rastrelliera per essere trasferito sugli orditoi per l'allestimento dell'ordito. Questo, portato su telaio, veniva trasformato in tela con l'uso della spola che, contenuta in una navicella, operava trasversalmente intrecciando i fili dell'ordito con quelli della trama.

- *La stesura della canapa alla rugiada*: Espediente messo in atto per aumentare il peso della canapa nel momento della vendita. Il pittore afferma che la notizia proviene da comunicazione orale di Renato Sitti.

Auspichiamo che, in un futuro molto prossimo, ci sia concesso di recuperare almeno le immagini a colori del *Ciclo della Canapa*, se non addirittura ricomporre questa importante testimonianza artistica in una grande mostra retrospettiva delle opere di questo singolare Maestro del Novecento ferrarese.

[Le notizie sulla lavorazione della canapa sono state tratte in gran parte dal quaderno *Mondo Rurale e Cultura di Tradizione* del Centro di Documentazione del Mondo Agricolo Ferrarese di San Bartolomeo (Fe), a cura di Giampaolo Borghi e Pier Carlo Scaramagli, Ferrara 2005].

BIBLIOGRAFIA RECENTE: *E l'acqua sgorga dalla tela*, in *La Nazione*, sabato 30 giugno 2001; G. MARCO PUNTELLI, *Roma e Venezia: Città senza tempo nell'arte di Otello Ceccato*, in *Rivista APT* di Massa-Carrara, Novembre 2002; DONATI, *I Buskers di Ceccato. L'artista ha voluto premiare Stefano Bottoni con il suo quadro*, in *La Nuova Ferrara*, 12 ottobre 2003; M. CAVALLINI, *Con Wojtyla il Vangelo riportato in primo piano*, in *La Nuova Ferrara*, lunedì 11 aprile 2005; O. Ceccato, *Omaggio*, in *La Nuova Ferrara*, lunedì 11 aprile 2005; *Otello Ceccato, nostalgico ritorno a Ferrara*, in *Il Resto del Carlino*, 11 marzo 2007; G. GIULIANI, *Otello Ceccato prepara un omaggio a Tasso e Ariosto*, in *La Nuova Ferrara*, lunedì 12 novembre 2007; *La collezione d'arte del Palazzo del Vescovo, catalogo della mostra*. Codigoro, Palazzo del Vescovo, 10 settembre-3 ottobre 2009; *I Castelli della Lunigiana*, a cura di Stefano Ceccato, pieghevole della mostra tenuta a Marina di Massa dal 17 luglio al 17 agosto 2012.

Le fotografie sono opera del sig. Beppe Tassinari.



Nicola Sebastio "Resurrezione. L'uomo si libera da tutto ciò che lo chiude".

LE SCULTURE ARCAICHE, ESSENZIALI DI NICOLA SEBASTIO

di Gabriele Turola



56

62



66





Lo scultore Nicola Sebastio nel suo studio

Nicola Sebastio nel 2004, un anno prima di morire, ha donato un nucleo consistente di opere (disegni, bozzetti, gessi, bronzi) al Comune di Comacchio, esposte in maniera permanente in una delle sale della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Bellini. Allora, nel 2004, era sindaco Giglio Zarattini, altresì pittore interessante, scomparso prematuramente. Lui stesso ha firmato un testo critico, insieme a Monsignor Antonio Samaritani, nel catalogo dedicato all'artista da noi preso in esame. All'inaugurazione della Sala permanente è intervenuta la responsabile al Servizio Cultura Laura Ruffoni.

Sebastio ha lavorato soprattutto col bronzo concentrandosi su temi sacri che illustrano il mistero cristiano della redenzione.

Nato a Monghidoro (Bologna) il 21 marzo 1914, col padre medico condotto e con la madre sarta, il nostro scultore si trasferisce a Lagosanto, un paese situato fra le paludi di Comacchio e l'abbazia di Pomposa. Si reca in bicicletta a Ravenna per ammirare quei mosaici che lasciano in lui un'impressione indelebile. Dopo aver trascorso l'infanzia e la giovinezza a Lagosanto, frequenta il Liceo Artistico di Bologna sotto la guida di Giorgio Morandi, il grande pittore intimista che vive come un asceta, che nelle sue composizioni rigorose, ricche di poesia, si spinge ai confini della pura astrazione.

Sebastio poi frequenta l'Accademia di Roma per due anni, in seguito quella di Firenze. Qui ammira gli affreschi di Masaccio e i Prigioni di Michelangelo, conosce Giovanni Papini, celebre scrittore futurista della "Voce", il quale dopo un'esperienza ribelle e anarchica approda a una crisi mistica, si converte e scrive nel '21 "Vita di Cristo".

Sebastio a poco a poco forma la sua personalità, scopre la sua vena originale. Finita l'Accademia, torna a Lagosanto spostandosi spesso a Comacchio. Qui frequenta Guido Cinti, sacerdote poi pittore. Gli viene quindi assegnato il ruolo di insegnante alla Scuola d'Arte Liturgica "Beato Angelico" di Milano.

Richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, è fatto prigioniero dagli inglesi che lo portano in Egitto. Anche questa tappa segna un evento decisivo nel percorso dello scultore. Lo studio dell'arte egiziana influisce sulle sue opere asciutte, stilizzate, ridotte ad archetipi, simili ai misteriosi geroglifici. Nel campo di concentramento in Egitto gli viene l'idea di modellare le figure del presepe con le latte dei barattoli di conserva compressi, sbalzati. Il comandante inglese gli fornisce le lattine, inoltre gli commissiona un altare in pietra presso Memphis, a due passi dai siti archeologici, a lui cari.

Ci viene in mente un esempio di vite parallele: un altro artista, il grande Alberto Burri, laureato in medicina, nel 1944 è prigioniero degli americani in un campo di concentramento del Texas insieme allo scrittore Giuseppe Berto e al vivace pittore ferrarese Ervardo Fioravanti, in seguito Direttore dell'Istituto d'Arte "Dosso Dossi". Qui il padre dell'arte materica, celebre per i suoi "Sacchi" scuciti, per le sue "Plasti-



Nicola Sebastio "Autoritratto in Egitto", 1948

che" bruciate, che rappresentano le ferite della storia, inizia a dipingere in una baracca dopo che le signore americane gli avevano regalato una scatola di colori. Così Sebastio studia le tombe egiziane del 2.000 a.C., esegue acquerelli che riproducono gli affreschi delle necropoli di Memphis.

Tornato in Italia, riprende la professione di insegnante a Milano, sposa la sua collega Maria, docente di tedesco. È nominato responsabile dell'Unione Cattolica Artisti Italiani. Nel 1961 conosce don Divo Barsotti a Campo Morone (Genova) il quale gli rivela i segreti delle icone russe e gli commissiona diversi lavori, fra cui un bassorilievo raffigurante San Sergio, un tabernacolo e i tre simboli della Trinità. Il tabernacolo dorato da lui eseguito rappresenta l'Agnello mistico ed è lo stesso che poi ripropone per la Basilica di Pomposa.

Partito da premesse novecentiste l'artista intorno agli anni 40-50 si riallaccia all'eleganza formale di Francesco Messina, come si può constatare nella testa in terracotta di Pellegrino Guidi (un'altra copia si trova al Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Palazzo Mas-sari a Ferrara) e nel ritratto in terra cotta di Guido Cinti. La statua di S. Giovanni Battista De La Salle, collocata sopra la prima guglia della facciata del Duomo di Milano, modellata dal Nostro nel 1950-55, rientra in quel gusto novecentista degasperiano che trova il suo esponente di spicco nello scultore toscano Antonio Berti, al quale si deve per l'appunto il monumento di Alcide De Gasperi a Trento, databile al 1956.

Nel caso di Sebastio il decoro, le proporzioni di un'armonia stilizzata, quasi geometrica, il senso di ordine e pulizia formale che corrisponde a ordine etico trasformano la statua del Santo posto sulla guglia del Duomo milanese in una creazione, come direbbe De Chirico, «piacevole a guardarsi, a toccarsi, a fiutarsi. Infatti questa opera ha un buon odore».

Soprattutto dopo la sua esperienza in Egitto, dopo un lento lavoro di stilizzazione, Sebastio si impegna sempre più nel rendere le sue figure meno tradizionali, più scarne, sintetiche attingendo a fonti lontane nel tempo proprio per essere per paradosso più moderno (come Picasso insegna). Così recupera i geroglifici di Memphis, le stele babilonesi, la scultura romana di Wiligelmo, i mosaici bizantini e ancora più indietro nel tempo le magiche forme dell'epoca neolitica. Insomma diventa in tal modo uno scultore d'Avanguardia. Il merito

accademiche, fredde, simili a santini. Gaetano Previati, Maurice Denis, Emil Nolde costituiscono infatti vere eccezioni. A partire dal papa Paolo VI l'Avanguardia viene compresa, accettata nelle commissioni religiose, si pensi allo Spazialismo di Fontana, all'Informale di Congdon, addirittura nei Musei Vaticani entrano i dipinti dissacranti di Bacon. Occorre una nuova linfa per fare uscire l'arte sacra (in molti casi) dalle strettoie di un'iconografia stanca, vecchia, ripetitiva. Infatti la grande arte "antica" non è "vecchia", ma risulta sempre attuale.

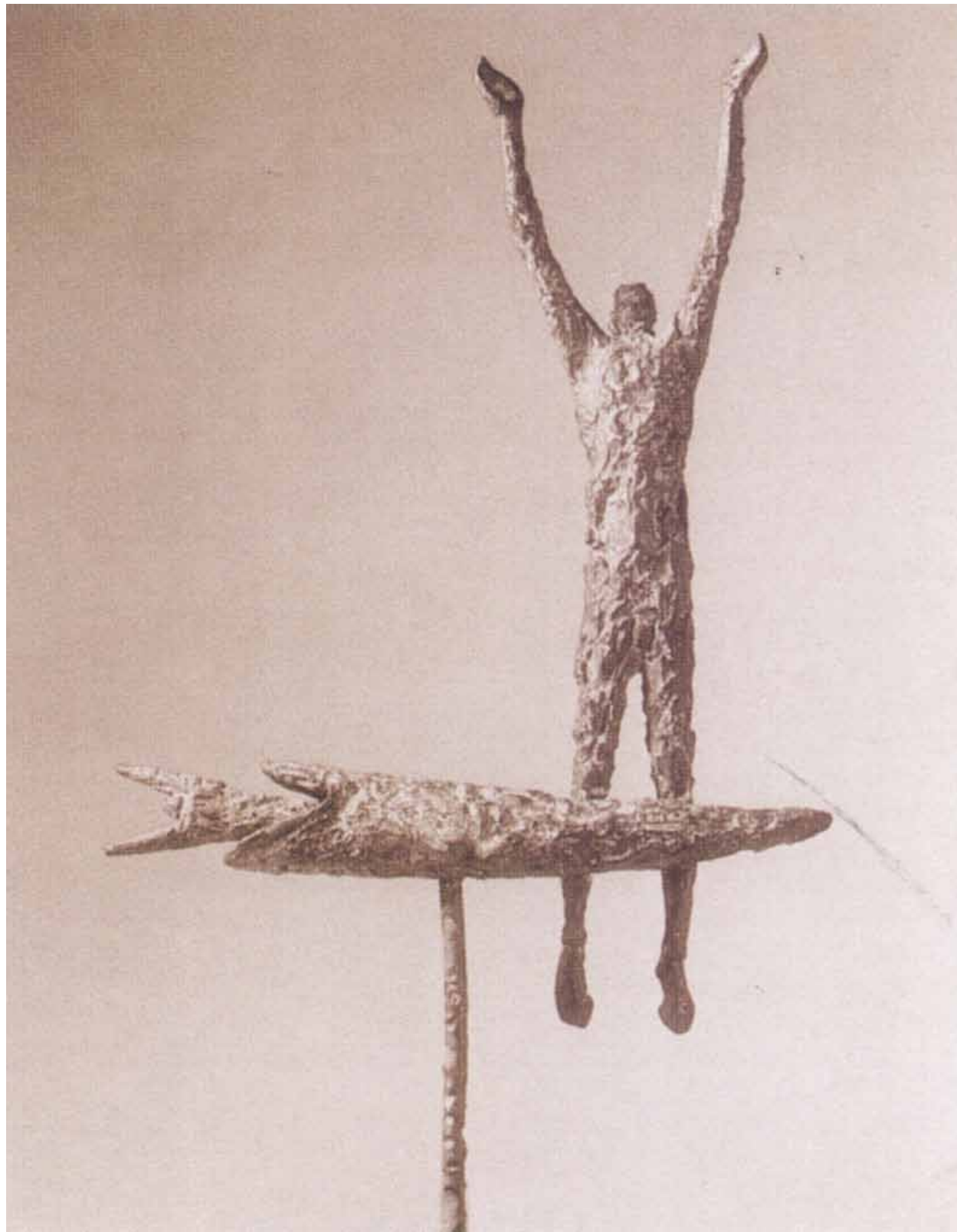
Sebastio è un esponente di questa nuova tendenza come lo sono stati Matisse, Rouault, Dottori, Dalì, eccetera.

La spinta di una religiosità nuova, progressista, emancipata parte dal filosofo e teologo francese Teilhard de Chardin, morto nel 1955, il quale introduce nelle teorie naturalistiche di Darwin i principi di un evolucionismo mistico, basato sulla figura del Cristo cosmico. Proprio da questa scuola di pensiero nascerà il Concilio Vaticano II disposto a proporre una teologia alla portata di tutti, meno solenne e rigida (viene soppressa la messa in latino e celebrata in italiano), aperta alla mentalità laica, alle novità del mondo moderno. Sebastio superando i vecchi pregiudizi, ha così il coraggio di parlare in Belgio, a Bruges, della crisi dell'arte cristiana, di quel dissidio lacerante fra tradizione e innovazione. Addirittura in modo provocatorio alla Biennale di Venezia del 1980 afferma che l'opera di carattere più religiosa è il grande dipinto di Guttuso raffigurante il funerale di Togliatti. La storia gli ha dato ragione.

Nel 1970 Sebastio riceve il premio internazionale "Madonnina d'oro" per la scultura. Si tratta di un riconoscimento importante, basti pensare che è stato consegnato a celebri personaggi, quali il poeta Giuseppe Ungaretti, l'editore Arnoldo Mondadori, il direttore d'orchestra Herbert von Karajan, l'attore Richard Burton.

Sebastio muore a Milano il 5 settembre 2005. Fra i molti suoi lavori in ambito religioso ricordiamo il tabernacolo, la statua del Beato Simeone per la Chiesa di Castellabate (Salerno), il busto di Pio XII per il Seminario di Comacchio, Cristo risorto in ferro battuto per la

di un'apertura nei confronti dell'arte contemporanea, applicata a temi sacri, va a Paolo VI, papa colto e intellettuale di ampie vedute, che predilige le poesie di Verlaine, che in un memorabile discorso del 1964 chiede pubblicamente scusa agli artisti per aver preferito l'oleografia alle vere espressioni artistiche. Infatti l'arte di carattere religioso tocca le vette della più geniale creatività fino al '700. Dopo l'Illuminismo, in particolare col Romanticismo e con l'Impressionismo la grande, la vera arte diventa laica, per cui la Chiesa specialmente nell'800 e nei primi del '900 spesso ispira opera "tradizionali", ovvero



Chiesa dei Santi Cirillo e Metodio di Roma, il tabernacolo per l'Abbazia di Pomposa, la lunetta in mosaico e il rilievo dell'altare maggiore per la Chiesa di S. Maria della Neve di Lagosanto, la statua di S. Sergio per la Casa di S. Sergio a Settignano, il fonte battesimale per la Chiesa di S. Anna a Bologna, oltre e diverse opere per il Duomo di Milano, per la Chiesa S. Alberto Magno di Roma.

L'affetto di Sebastio per Comacchio risale agli anni della sua giovinezza allorché proprio qui diede luogo a un cenacolo artistico insieme agli amici Pellegrino Guidi, compositore di musica sacra e organista del Duomo di Comacchio, e Guido Cinti, pittore di talento che proprio a Comacchio ha aperto una scuola privata di pittura, frequentata, fra gli altri, dall'architetto Giuseppe Guidi e da sua sorella Anna Maria, figli del musicista Pellegrino Guidi. Anna Maria Guidi, allieva prediletta di Cinti, contraddistinta da una originale vena lirica, da uno stile fiabesco ha tenuto diverse mostre fra cui una personale al Palazzo Bellini di Comacchio nel 2006.

A Sebastio nell'autunno di quest'anno verrà dedicata sempre a Palazzo Bellini, dove si trova la sala permanente a lui dedicata, un'ampia retrospettiva in occasione del centenario della sua nascita.

Desideriamo ringraziare per la gentile collaborazione la famiglia Guidi: la madre Luisa, le figlie Anna Maria e Margherita, il figlio Giuseppe.

Nicola Sebastio "Il segno di Giona"

FRA OTTO E NOVECENTO: CINQUE ARTISTI FERRARESI A NAPOLI

... E benché noi si corre a vapore, pure queste memorie
mi commuovono indicibilmente ...

di Marco Caracallo



Domenico Morelli, Il Tasso ed
Eleonora d'Este, prima idea, olio
su tela, Roma - GNAM

Cesare Laurenti (Mesola, Ferrara, 1854 – Venezia, 1936) trasferitosi a Napoli nel 1878 per un paio d’anni; artista la cui metodica ricerca tecnico-pittorica lo porterà alla realizzazione della cosiddetta “tempera Laurenti”, un preparato del quale a tutt’oggi non si è ricostruita la ricetta. Arnaldo Ferraguti (Ferrara, 1862 - Forlì, 1925) trasferitosi nella città partenopea con la famiglia, dove iniziò a seguire i corsi di pittura nel 1879. Illustratore tra l’altro del famosissimo “Cuore” di Edmondo De Amicis. Tito Cariani (Vigarano Mainarda 1872 - 1946) di cui è custodita nella Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara il prezioso attestato ricevuto al Regio Istituto di Belle Arti di Napoli, datato 16 gennaio 1894 (fondo autografi, n. 4071, donazione Scardino). Adolfo Magrini (Ferrara, 1874 – Milano 1957) poliedrico autore, di bella fantasia, che regalò una tavola ad olio, in cui appaiono la Vergine con il Bambino, Sant’Egidio Abate e San Giorgio, per il Santuario della Madonna del Poggetto, nella frazione ferrarese di Sant’Egidio e che fu notevole illustratore di opere wagneriane;

artista poco ricordato dalla sua città natale. Giovanni Battista Crema (Ferrara, 1883 – Roma, 1964) a sedici anni e fino al 1901 a Napoli per iscriversi alla locale Accademia di belle arti, dove tra l’altro conobbe e sposò Luisa Tucci. Di lui il giovane De Pisis scriveva sulla Gazzetta ferrarese del 14 aprile 1922: “Il Crema è un adoratore del colore, anzi, un ricercatore quasi in senso scientifico degli effetti di esso”. Cinque artisti ferraresi che hanno reso celebre Ferrara fra Otto e Novecento, legati tra loro dal verismo palizziano, dal simbolismo, dal percorso icastico delle illustrazioni, dall’amore per il classicismo ma al tempo stesso dalla voglia di rinnovamento e soprattutto dall’aver frequentato la stessa accademia e dall’aver avuto lo stesso maestro.

Un maestro che ebbe la fortuna di avere tutti questi allievi divenuti poi grandi artisti, il quale studiò anch’egli all’Accademia napoletana di belle arti dove poi, dal 1868, insegnò ufficialmente pittura fino alla morte. Un personaggio che seppe rinvigorire e riformare lo



Adolfo Magrini, Parsifal, carboncino, tempera e biacca su carta, Ro Ferrarese collezione di Vittorio Sgarbi



Domenico Morelli, Torquato Tasso che legge la gerusalemme Liberata a Eleonora , Roma - GNAM

scolasticismo della pittura con la ragione del suo spirito. Da maestro, aderì e seppe cogliere in piena libertà, portandolo all'interno dell'Accademia, quel vento di rinnovamento e di antiaccademismo, che i giovani iniziarono a respirare e a sentire fortemente, soprattutto dopo la mostra napoletana del 1845, con l'avvento del neonaturalismo palizziano. Senza turbare il motivo accademico, "lo studio del vero" poteva avere un suo rigoglioso svolgimento con la pittura d'interni pittoreschi, di paesaggi, di animali, ecc. e il nostro maestro ne sviluppò un suo personale percorso di vita che lo portò a trasformarsi in poeta del soggetto. Il realismo delle sue figure, il vero, il verosimile, il convenzionalismo folkloristico e la forza del colore formarono l'itinerario pittorico dell'artista e diedero vita a tutte le sue grandi opere mistiche e storiche. Forte sostenitore e parimenti attratto dalla vivacità cromatica dello spagnolo Fortuny, passando dapprima attraverso la "pittura a macchia di colore" e dall'esposizione di Parigi del 1855, cogliendo tutte le sfumature che daranno la possibilità al nostro maestro di portare avanti la sua personalità pittorica. Uno dei suoi grandi capolavori della serie del verismo storico fu l'opera *Gli iconoclasti* (1855; Napoli, Museo di Capodimonte) che ne decretò il successo a livello nazionale.

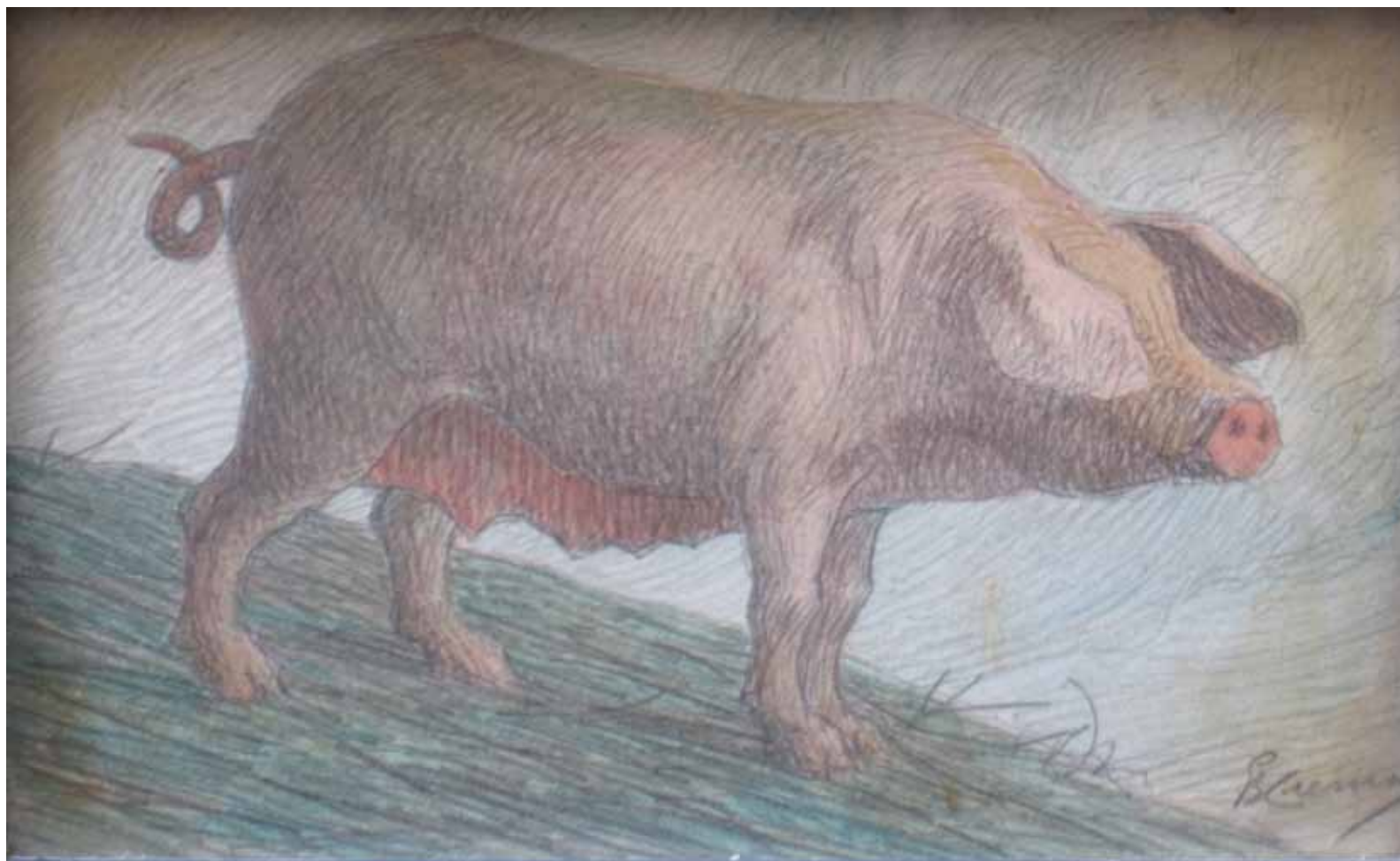
Primo Levi (Ferrara, 1853 – Roma, 1917) detto l'Italico, per i suoi ideali legati al Risorgimento e alla patria, noto critico d'arte, giornalista e pubblicista ferrarese, anticonformista e fautore dell'anti-accademismo e dei giovani talenti capaci di combatterlo per ridare nerbo a una rinnovata vita intellettuale dell'Italia appena unificata, nel 1906 ne curò un'importantissima monografia, nella quale faceva riferimento al successo che la tela ebbe alla Mostra Borbonica del 1855 e alla celebre frase di Ferdinando II, che ammirandone la bellezza, ma al tempo stesso comprendendone il significato patriottico, mise sull'avviso l'artista dicendogli "Nun fa' a pittura cu certe penziere a' dinto!" In effetti qualche anno dopo dipingerà a tempera, insieme al pittore foggiano, Francesco Saverio Altamura (Foggia, 1822 – Napoli, 1897), poi esiliato per il suo attivismo garibaldino, alcuni fatti delle guerre d'indipendenza su archi trionfali preparati per l'occasione dell'entrata di Giuseppe Garibaldi a Napoli e si racconta inoltre che durante le barricate di Via Toledo nel '48 partecipando ai moti di liberazione, fu ferito ed arrestato.

Un personaggio poliedrico e cosmopolita, viaggia in tutte le capitali europee (Monaco, Berlino, Bruxelles, Londra, Parigi, ...) e ovviamente nelle grandi città italiane (Roma, Firenze, Venezia, Verona, Milano, ...). Amico di Giuseppe Verdi sin dai tempi del *Ballo in maschera*, il quale gli ispirò svariate opere legate al teatro romantico del tempo e tele quali *I Vespri Siciliani* (1859-1860; Napoli, Museo di Capodimonte) e al quale fu legato da una profonda amicizia, durata fino alla morte, avvenuta nello stesso anno, a pochi mesi di distanza dell'uno dall'altro. Lo stesso Verdi fu effigiato dall'artista nel famoso *Ritratto* (Piacenza, collezione Carrara-Verdi) e ne divenne anche consulente artistico, seguendone i lavori da vicino, ma anche per mezzo delle foto che riceveva nel corso del costante carteggio stabilitosi tra i due, attraverso il quale lo consigliava e si confrontava su temi di comune interesse quali, ad esempio, le rappresentazioni dei personaggi shakespeariani del *Re Lear* e dell'*Otello*.

Fu direttore insieme a Palizzi del Museo Artistico Industriale di Napoli dal 1882, con il quale nel 1862 aveva anche fondato la Società promotrice di belle arti. Nel 1858 ritroviamo il nostro artista con il banchiere svizzero italianizzato, collezionista, gallerista, mecenate e amico Giovanni Vonwiller in viaggio a Milano, passando per Firenze e Ferrara. Fu lo stesso Vonwiller, qualche anno più tardi, ad acquistare a rate, per 3.000 lire, la bellissima tela *Torquato Tasso che legge la Gerusalemme Liberata a Eleonora d'Este* (1865, olio su tela, cm. 185x266, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna). Un virtuoso intreccio tra la meravigliosa scenografia di interno di corte ferrarese e il sottile gioco psicologico dei protagonisti, che rappresenta la poetica del pittore nella ricostruzione storica, "immaginata e vera ad un tempo". Il quadro fu poi donato nel 1893 dal proprietario ai sovrani d'Italia Umberto I e Margherita di Savoia per la ricorrenza delle loro nozze d'argento. Secondo l'Italico fu la baronessa Giulia Paino di Palermo ad aver posato da modella per la testa di Eleonora. "Studio per il mio quadro del – Tasso – gentilmente prestandosi la signorina Giulia Paino" la scritta sul retro del bozzetto la cui foto fu pubblicata dallo stesso Levi. Il pittore fu molto legato al soggetto del Tasso e pare venisse al tempo stesso molto apprezzato ma anche molto criticato per la reiterazione di esso, "per non essere soggetto nuovo e di grande importanza storica suggerito in parte più dalla leggenda che dalla storia" "Tutti quanti sappiamo che il Tasso leggesse le sue poesie alla Corte d'Este, e che di Tassi che leggono in corte se n'è fatti una mezza dozzina di quadri" "Amore negli sguardi, negli abiti, nella pittura, nel soggetto" ... le ottave, *Torquato Tasso fra le tre Eleonore* della celebre improvvisatrice Giannina Milli (Teramo, 1825 – Firenze, 1888) ... le significative reazioni all'Universale di Parigi del 1867, dove il pittore si guadagnò la medaglia di 2ª classe ... l'insistenza di Goupil che voleva a tutti i costi l'esclusiva per l'esportazione all'estero delle opere del pittore.

Sin da giovane fortemente legato al grande poeta, avendo individuato nei poemi del Tasso e nella sua tumultuosa vita alla corte estense una grande fonte d'ispirazione. Pare che esistessero diversi bozzetti su

questo tema, che accompagnò per anni il pittore, alcuni dei quali poi divenute anche opere. Il quadro delle tre Eleonore rappresenta il vertice, il termine, di una lunga elaborazione di temi tasseschi che affondava le sue radici in quelli accademici del 1848 con *Goffredo e l'Angelo* (Napoli, Galleria dell'Accademia di Belle Arti). *Tasso che si presenta incognito alla sorella in Sorrento* (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna) bozzetto mai tradotto in quadro, suggerito dal fratello della moglie Pasquale Villari (storico e filosofo oltre che politico). *Tasso demente a Sorrento riconosciuto da sua sorella* (bozzetto, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna). *L'incoronazione del Tasso* (1851). *Il Tasso ed Eleonora d'Este*, prima idea (1862/63, olio su tela, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna). *La morte di Tasso* (1869, olio su tela, cm. 65,5 x 94, dedicato e firmato in basso al centro Al Sig. R. Zappalà Morelli, Catania, Museo Civico di Castello Ursino). *L'incoronazione del Tasso morto* (1867). Al 1862/63 risalgono gli inizi delle due grandi tele che rappresentano il poeta che legge i suoi versi a Eleonora d'Este, sorella del duca e alle altre omonime damigelle



Giovannibattista Crema, scrofa, pastello su carta, Ferrara - collezione privata

coinvolte. La prima versione si presentava come un enorme bozzetto sommariamente definito nella forma e nella stesura cromatica, di primo intento, ma di intensa tensione emotiva, dalla quale poi dopo vari disegni e ai vari cambiamenti di posizione dei due protagonisti, si arriva alla versione definitiva che fu quella acquistata dall'amico Vonwiller e che ha rappresentato alla mostra di Ferrara del 1985 uno dei capisaldi dell'esposizione dedicata alla fortuna del Tasso nelle arti applicate e figurative. Le opere del pittore sono conservate a Roma (Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea), a Napoli (Galleria di Capodimonte, di cui era stato consulente, Galleria dell'Accademia di belle arti, Museo di S. Martino, Museo Filangieri, Cappella del Palazzo Reale, collezioni Vetri, Ferrara, Casciaro, Tassinari, Chiarandà, ecc.), a Firenze (Uffizi e Palazzo Pitti), a Milano (Casa dei musicisti), a Trieste (Museo Revoltella), ecc.

Si potrebbe raccontare molto di più sulla vita e sulle opere di questo grande artista, della sua grande forza di innovazione che riportò la pittura italiana all'attenzione del mondo dell'arte e che attirò a Napoli cinque grandi artisti ferraresi tra Otto e Novecento, ma

sicuramente ci sarà tempo e spazio per altre persone più preparate di me, le quali potranno meglio trattare il tema e meglio sciogliere i dubbi sulle diverse incongruenze riscontrate nel corso di questa ricerca, a partire data di nascita del pittore, per alcuni 1823 per altri 1826 e sulla datazione e le dimensioni di alcune opere. Mi sono limitato in questa breve esposizione a mettere in risalto l'ennesimo legame tra due città che mi stanno a cuore e quindi non mi resta che chiudere svelandovi l'identità di questo artista, figlio adottivo di Giuseppe Soldiero, che scelse di adottare un secondo cognome, per poi assumerlo ufficialmente nel 1892 come unico: Domenico Morelli (Napoli, 7 luglio 1823 / 4 agosto 1826 ??? – Napoli 13 agosto 1901) che il 15 giugno 1858 scriveva da Ferrara alla moglie Virginia Villari: "Sono di nuovo a Ferrara. Non ti so dire le mie impressioni nella prigione del Tasso e nel carcere di Parisina. E benché noi si corre a vapore, pure queste memorie mi commuovono indicibilmente ...".

Note bibliografiche

Primo Levi l'Italico, *Domenico Morelli nella vita e nell'arte*, Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo, Roma-Torino, 1906.

Gualtiero Petrucci, *Manuale wagneriano*, Ed. Quintieri, Milano, 1911.

Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative, a cura di Andrea Buzzoni, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1985.

Renato Breda, *L'opera pittorica di Giovanni Battista Crema*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 1994

Il pittore Tito Cariani. (Vigarano Mainarda 1872-1946). A cura di Lucio Scardino, Liberty house, Ferrara, 2002.

Arnaldo Ferraguti (1862-1925): tra pittura e letteratura alla fine di un secolo, a cura di Sergio Rebor, Silvana, Cinisello Balsamo, 2006.

Verso Ferrara ... quaranta pittori ferraresi del '900, a cura di Lucio Scardino, Liberty house, Ferrara, 2008.

Cesare Laurenti (1854-1936), a cura di Cristina Beltrami, Zel Edizioni, Treviso, 2010.

Valeria Vagnoli, *Domenico Morelli*, in "Dizionario biografico degli Italiani", vol. 76, Treccani, Roma, 2012.

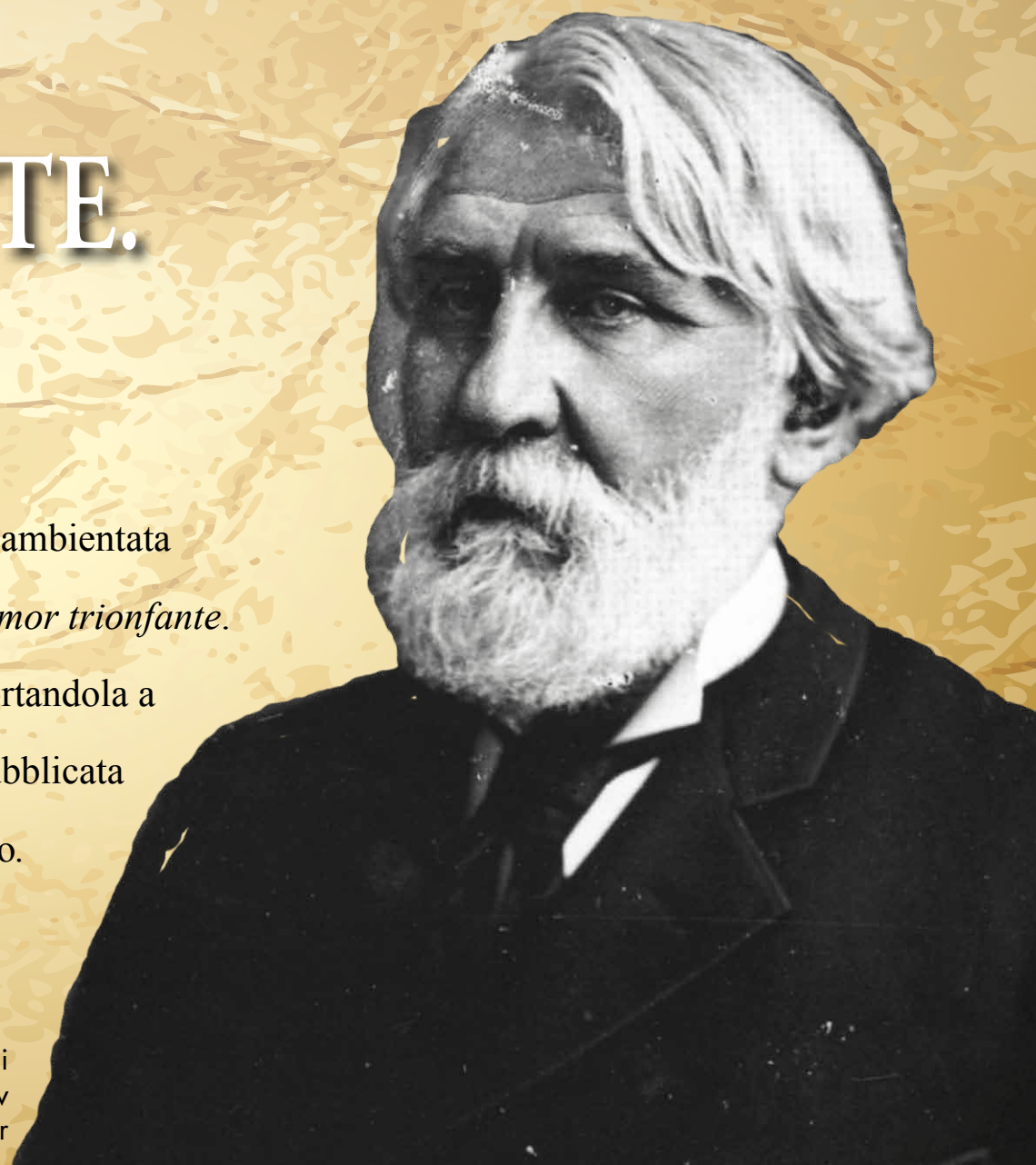
QUANDO L'AMORE, A FERRARA, DIVENTA TRIONFANTE.

di Giuseppe Muscardini

La delicata storia d'amore raccontata da Ivan Sergeevič Turgenev e ambientata nella Ferrara di Ercole II d'Este, ha un titolo suadente: *Canto dell'amor trionfante*.

Il romanziere russo iniziò a scrivere la novella alla fine del 1879, portandola a termine solo nel giugno di due anni dopo. Nel novembre 1881 fu pubblicata nella rivista culturale e politica «Vestnik Evropy» di San Pietroburgo.

Immagine fotografica di
Ivan Sergeevich Turgenev
realizzata da Félix Nadar



70



Ciò che le cronache ferraresi registrano all'anno 1542, innesca in noi angoscianti equivalenze. Tre rotte del Fiume Reno, una il 24 aprile a Pieve, la seconda il 16 novembre nello stesso luogo, e la terza il 29 novembre a Porotto, crearono non pochi problemi alla città. I tre eventi, che rientrano nella categoria dei fenomeni naturali, separarono le acque del Po indirizzandole nelle paludi bolognesi ¹. Le ragioni che indussero lo scrittore russo Ivan Turgenev ad ambientare a Ferrara in quello stesso 1542 il lungo racconto intitolato *Il canto dell'amor trionfante* ², sono squisitamente letterarie, ma supportate da risposnde storiche che avvicinano il lettore a un clima morale di incertezza e precarietà, come precario è sempre l'amore quando due giovani si contendono una donna. La donna è Valeria, gli spasimanti Fabio e Muzio. Nella Ferrara che *allora prosperava sotto il dominio dei suoi magnifici duchi, protettori delle arti e della poesia* (parole testuali di Turgenev), i due amici si dichiarano fortemente attratti dalla bellezza di Valeria, dopo averla notata per la prima volta durante una festa allestita per l'arrivo a Ferrara degli ambasciatori francesi, mandati da Luigi XII ad incontrare Ercole II d'Este, *figlio della famosa Lucrezia Borgia*. Tra i due pretendenti è Fabio a spuntarla, che presto si unisce in matrimonio con la bella Valeria. Leale verso l'amico, ma incapace di accettare il rifiuto, come nella migliore tradizione letteraria Muzio lascia Ferrara diretto in Oriente, promettendo a Fabio di ritornare solo quando la passione che lo divora non si sarà del tutto estinta. Niente gesta epiche, per Turgenev, che pare invece influenzato dalla stagione rinascimentale incarnata nel bel dipinto sulla parete del *Mese di Aprile* a Palazzo Schifanoia, dove Francesco del Cossa raffigurò il giardino rigoglioso con i giovani impegnati in rituali d'amore e in serrati corteggiamenti, talvolta anche spinti, come nel caso del riccioluto cortigiano vestito di rosso che introduce la mano nelle vesti dell'amata ³. Per analogia figurativa negli spazi della sontuosa dimora fuori Ferrara in cui la coppia si trasferisce dopo il matrimonio - *una magnifica villa circondata da un giardino ombroso* -, si consolidano e si rafforzano sentimenti d'amore vissuti nella delicatezza di reciproci ardori. Ma come spesso avviene quando ci si dimentica della fragilità delle cose umane - la stessa solidità degli argini e dei fabbricati risulta instabile se la rotta di un fiume o un devastante terremoto minaccia luoghi e persone -, dopo cinque anni la serenità di Fabio e Valeria si fa vacillante con il ritorno di Muzio. È a Ferrara che i due amici si incontrano per caso, tra sentimenti ambivalenti che fanno comunque prevalere il valore dell'amicizia: *Quando Fabio incontrò il suo amico in una strada di Ferrara poco mancò che gridasse, prima di spavento, poi di gioia*. Una gioia subito espressa in un invito, che Muzio accetta di buon grado: si trasferirà nella villa fuori città di Fabio e Valeria, portando con sé le sue immense ricchezze e un servo malese, obbediente e muto. Da quel momento un'insidia improvvisa regola l'esistenza della coppia. Nasce con un sortilegio compiuto da Muzio per intrattenere gli amici dopo una cena: suonando il violino, *l'amico ritrovato* emette le note fatate di una canzone composta a Ceylon e conosciuta in Oriente come *Canto della felicità o dell'appagamento*. Avviene allora qualcosa che Valeria non può ignorare. Sogni che hanno la parvenza della realtà, sdilinquimenti temporanei e disagi



Immagine di copertina de *Il canto dell'amor trionfante*;

TURGENEV, S., Ivan, *Il canto dell'amor trionfante e altri racconti*, traduzione e cura di Francesca Gori, Milano, Feltrinelli, 2007

<http://www.feltrinellieditore.it/opera/opera/il-canto-dellamore-trionfante/>

http://www.feltrinellieditore.it/media/copertina/quarta/65/9788807820465_quarta.jpg.448x698_q100_upscale.jpg



«Vestnik Evropy», raccolta del 1881, Tomo III

www.archive.org

fisici subiti contemporaneamente dai tre protagonisti del racconto, e senza esclusione per Muzio, presunto artefice degli strani fenomeni. E qui la storia di Turgenev segue il suo corso o, meglio, due corsi con esiti differenziati, rispettivamente databili al 1879 in prima stesura e al 1881 con la stesura definitiva. Un finale infelice e prevedibile, dove Fabio e Valeria perdono la vita, e l'altro invece *trionfante*, con i due amanti che rinsaldano il loro vincolo coniugale malgrado i perniciosi incantesimi di Muzio. Indipendentemente dall'epilogo della storia, si vuole qui sottolineare come la suggestiva cornice di una Corte amante del bello e delle lettere, facesse presa sugli intellettuali e i prosatori d'oltralpe, perdurando nel tempo e fortificandosi nella dimensione mitografica della città estense. Sotto l'aspetto letterario il racconto lungo di Ivan Turgenev ne è il prototipo: trae le mosse dall'ambiente della campagna ferrarese, ricreando le

evocazioni bucoliche dell'*Aminta*, ma anche il clima delle distrazioni del cantore della *Gerusalemme* nelle sue uscite a Medelana e a Belvedere, all'epoca in cui era detenuto al Sant'Anna. Turgenev imbastisce una storia d'amore affascinante e misteriosa, dove immagina un'intricata vicenda d'amore secondo il ritrito *cliché*: due amici fraterni s'innamorano della stessa donna e l'escluso, o perdente, lascia la città estense per ritornarvi anni dopo, cambiato e carico di nuovi saperi. La dimensione magica della città, con le sue molte fascinazioni oniriche, ben si concilia con i tentativi degli scrittori ottocenteschi di letteraturizzare situazioni esistenziali in cui la rivalità in amore ha un valore non accessorio. Una seduzione, quella per Ferrara, che nonostante il senso di labilità ingenerata dalle rotte di fiumi e da più recenti terremoti, non risulta ancora inflazionata, a giudicare dall'interesse che i nostri luoghi, così ispiranti, destano in chi proviene da fuori. O in chi, come nel caso del *negromante* Muzio ideato da Turgenev, vi ritorna dopo anni di assenza.

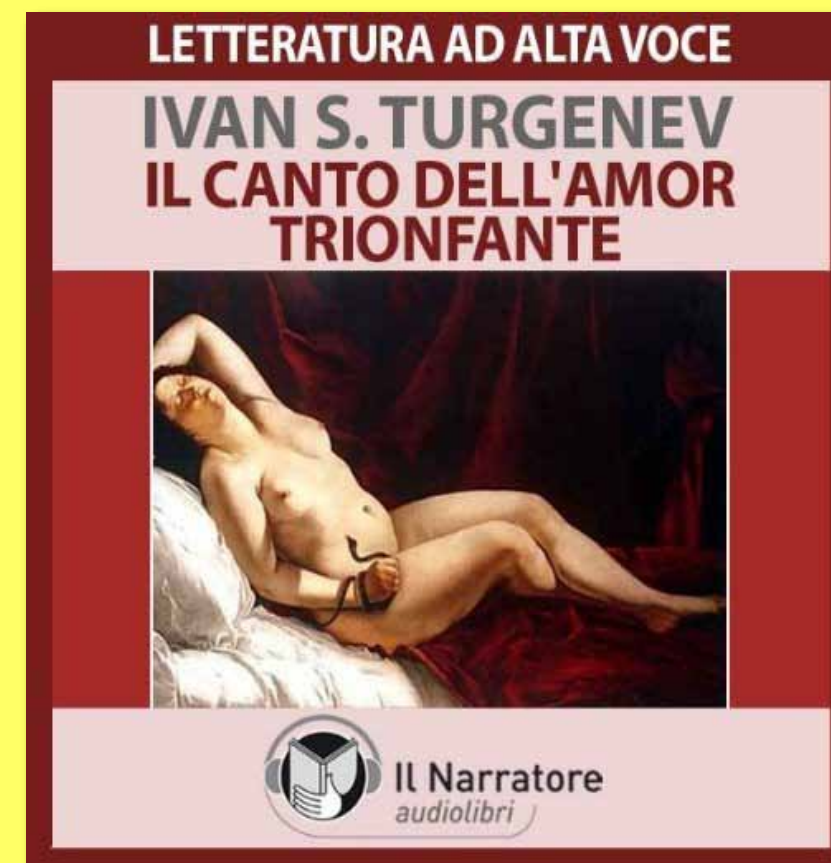


Immagine di copertina de *Il canto dell'amor trionfante* in versione audiolibro;

TURGENEV, S., Ivan, *Il canto dell'amor trionfante*, letture di Virginia Alba, Il Narratore Audiolibri, 2012

<http://www.libreriauniversitaria.it/canto-amor-trionfante-audiolibro-formato/libro/9788897301738>

NOTE

- 1 Cfr. in proposito A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara ... con giunte e note del conte avv. Camillo Laderchi*, Ferrara, Abram Servadio Editore, 1848, vol. IV, p. 340.
- 2 I.S. TURGENEV, *Primo amore. Il canto dell'amore trionfante*, a cura di Francesca Gori, Milano, Feltrinelli, 2007.
- 3 Cfr. *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, a cura di Salvatore Settis e Walter Capperi, Modena, Franco Cosimo Panini, 2007, I (Testi), pp. 262; II (Atlante), pp. 130-157.

LE PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI FERRARA DAL 1881 A OGGI

di Giorgio Mantovani

Costituitosi formalmente il 17 marzo 1861, il Regno d'Italia si trovò subito ad affrontare una catena di problemi economici, caratterizzati da un debito pubblico già allora abbastanza cospicuo: 111.500.000 lire, dei quali il 57% di origine sabauda. Quel debito si era aggravato con l'abolizione dei dazi doganali esistenti in gran parte degli Stati Uniti, e, per contenerlo, si deliberò di applicare a tutto il Regno tasse e gabelle già esistenti nel Regno di Sardegna.

I provvedimenti non portarono tuttavia ai risultati previsti, così nel 1862 il Ministro delle Finanze Quintino Sella propose un nuovo piano di risanamento, comprendente la concessione della costruzione e gestione di ferrovie e canali ai privati, la vendita di una parte dei beni demaniali ed ecclesiastici, l'introduzione della tassa di ricchezza mobile, l'unificazione del sistema monetario italiano (sistema monetario bimetallico a base decimale), per favorire l'inserimento dell'economia italiana nei mercati internazionali.

Nello stesso anno, con la legge numero 680, si istituivano in tutti i capoluoghi di provincia e in alcune sedi circondariali le **Camere di Commercio e arti** (arte col significato di industria). Tra quelle c'era

anche quella di Ferrara, la cui istituzione risale al 26 agosto 1802 (Anno I della Repubblica Italiana), che, come le altre ventisei Camere allora esistenti, aveva preminenti funzioni di giurisdizione commerciale.

Venti anni dopo, precisamente il 5 gennaio 1881, usciva il primo numero del periodico camerale **L'Eco**. Il giornale, come da programma, si proponeva diversi obiettivi: rendere pubbliche tutte le adunanze della Camera di Commercio, indicare i prezzi praticati nell'ultimo mercato, far conoscere gli avvisi d'asta e gli appalti della Provincia. Per facilitare i contatti con gli Istituti di credito, ogni numero dell'Eco pubblicava i nominativi dei commercianti iscritti nel Ruolo della Camera, suddivisi secondo l'attività. Altra nota interessante riguardava, già allora, le variazioni delle ditte.



Nello stesso periodo l'agricoltura risentiva, in particolare dal 1880, della crisi agraria internazionale derivante dalla concorrenza del grano americano, delle sete orientali e del riso indiano.

Fu naturale che - in quel contesto - il Comizio Agrario ferrarese accogliesse la proposta di inserire nel Folio i suoi atti ufficiali, gli avvisi di concorsi e di esportazione, le condizioni delle campagne della provincia e del Regno, le nuove invenzioni e scoperte attinenti allo sviluppo agricolo.

La Direzione dell'Eco si rivolgeva a tutti coloro che avevano già esperienza nel commercio e nell'industria, chiedendo loro articoli da pubblicare.

Nell'800 infatti i bollettini camerali assolvevano alle esigenze conoscitive dei vari territori, laddove l'informazione all'agricoltore, all'artigiano, al negoziante era davvero scarsa. Successivamente, con l'affermarsi dell'associazionismo, le categorie economiche decideranno di migliorare i messaggi con pubblicazioni sia nazionali che locali.

Nel '900 la rivista *Eco* era mensile, con un supplemento di un *Gazzettino Mercuriale Settimanale*. La pubblicazione cesserà nel 1911, e l'anno dopo uscirà il **Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Ferrara**, mensile contenente il supplemento di un **Gazzettino Mercantile Settimanale**.

Il 18 aprile 1926, con la legge 731, si istituivano i Consigli Provinciali dell'Economia, suddivisi in quattro sezioni: Agricola e forestale, Industriale, Commerciale, Lavoro e Previdenza Sociale. Con tale istituzione scomparivano nelle Province, oltre che varie Commissioni, anche le antiche Camere di Commercio, che vennero poi riordinate e riconosciute con legge del 1862, che provvedeva ad organizzare le funzioni anche in rapporto alle loro origini. Infatti alcune Camere di Commercio erano di carattere esclusivamente privato, mentre altre avevano poteri e finalità spettanti ad enti pubblici locali.

L'istituto camerale, soprattutto dopo le cattive modifiche della legge Cocco-Ortu del 1910, non rispondeva più alle esigenze dell'economia nazionale. Si ritenne allora opportuno che determinati Enti camerali (prima con carattere misto di libera rappresentanza e di organi governativi) passassero alle dirette dipendenze dello Stato; questo si verificò con Regio Decreto-legge del 16 giugno 1927.

Dal 1929 si iniziava a pubblicare mensilmente il **Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia di Ferrara**, che costituiva un vero notiziario indispensabile per i commercianti, gli industriali, gli agricoltori, oltre che uno strumento di studio e di propaganda di ogni iniziativa collegata allo sviluppo della provincia. Le sue pubblicazioni cesseranno nel 1941.

Terminato il conflitto mondiale, il 20 dicembre 1945 la Giunta Camerale ferrarese, accogliendo le richieste da più parti formulate, deliberava di riprendere nel gennaio 1946 la pubblicazione di due vecchi periodici a carattere tecnico, collegati alla vita ultracentenaria della Camera: **il Listino dei prezzi** (nato nel 1839, e pubblicato poi senza interruzione per ben 105 anni fino al 1943), e il **Bollettino del 1881** (uscito ininterrottamente prima come pubblicazione a periodicità settimanale, e poi mensile, per circa 60 anni, ed infine sospeso col numero di ottobre del 1941).

Il Bollettino Mensile manterrà tale nome fino al 1957, quando si aggiungerà il nome Ferrara, mentre il titolo tradizionale rimaneva come sottotitolo esplicativo. In seguito negli anni '60, poiché l'Amministrazione Comunale di Ferrara aveva iniziato a pubblicare una rivista con lo stesso titolo, la Camera di Commercio deci-

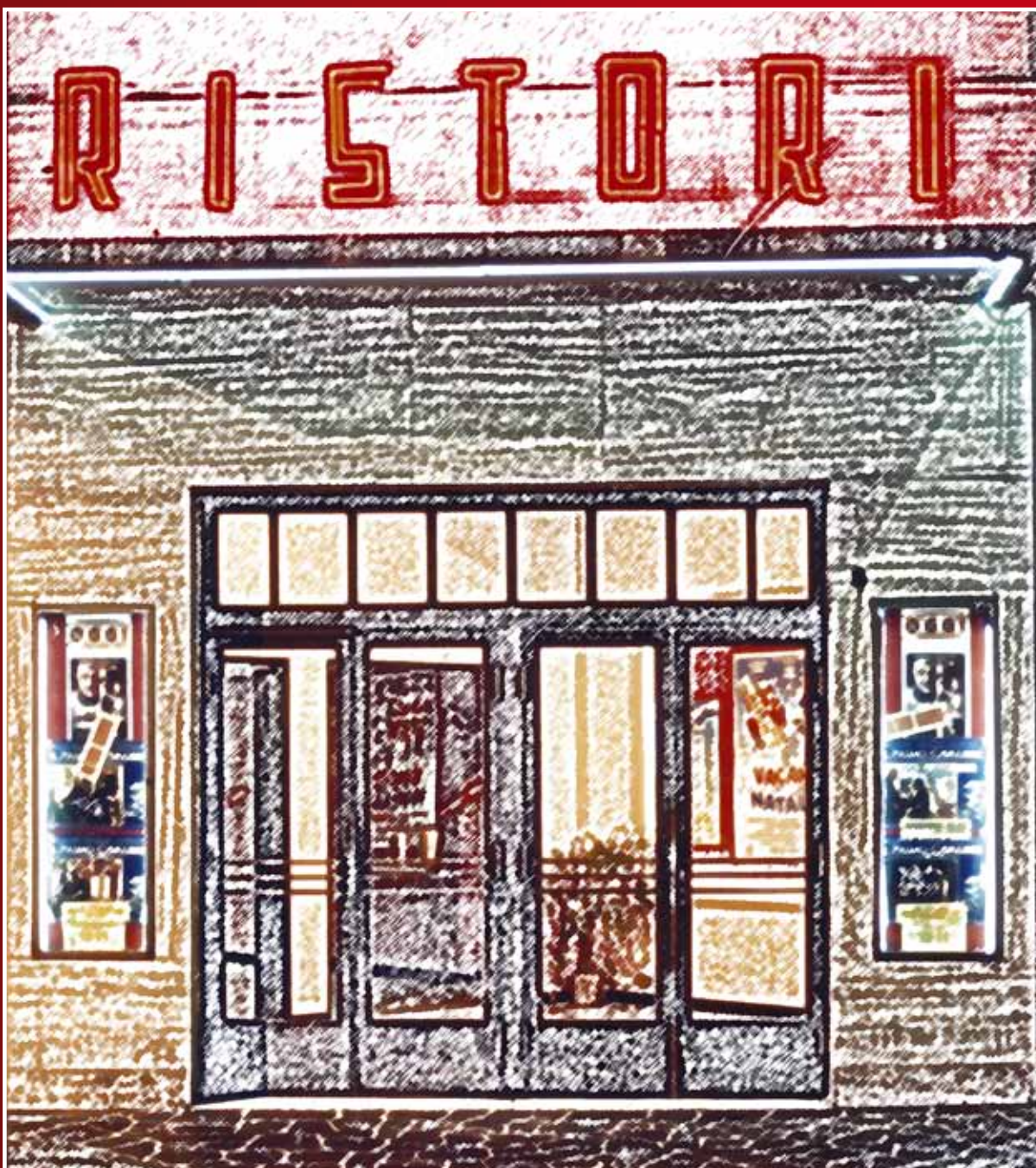


una periodicità mensile: la prima parte era riservata a saggi, articoli, comunicazioni; la seconda parte comprendeva due rubriche fisse: il **Notiziario economico** e il **Bollettino camerale**.

Tra le rubriche, dedicate agli Enti operanti nei vari settori produttivi, nel 1964 iniziava la collaborazione della S.p.a Zona industriale di Porto Garibaldi, società partecipata dalla Camera di Commercio di Ferrara. Alla Pianura si affiancarono in quegli anni altre pubblicazioni, allegate alla rivista: i **Quaderni** (Diamante), gli **Atti** dei numerosi convegni camerali, i **Cataloghi** (con testi plurilingue). Ed in più, a partire dal 1979, venne pubblicato anche un mensile in formato tabloid, **"Ferrara economica"**, che veniva inviato gratuitamente a tutte le imprese iscritte alla Camera di Commercio di Ferrara. Uno sforzo

deva di rafforzare le sue pubblicazioni periodiche, alcune delle quali già note negli ambienti economici non solo provinciali, ma anche nazionali ed all'estero. All'inizio del 79 anno dall'inizio delle sue pubblicazioni, nel 1964 si decideva di cambiare il titolo della rivista e si optava per quello de **"La pianura"**. Aveva

informativo davvero ingente, che poi dovette essere ridimensionato. Così come quello per **la Pianura** che, dalla tradizionale periodicità trimestrale, assunse nel 2001 quella quadrimestrale. Infine, la svolta digitale: dal 2012 la rivista camerale viene pubblicata solo on-line.



RECUPERI ECCELLENTI

Per un saggio riutilizzo
delle architetture
esistenti

di SIMONETTA SAVINO



73

76



84





Foto 1 - Negozio ZARA: veduta d'insieme dell'atrio



Foto 2 - Negozio ZARA: lo scalone di accesso al primo piano

Nelle passate settimane, nell'ambiente della cultura ferrarese, si è aperta una discussione appassionante e immediatamente riverberata sulla stampa locale, sulla opportunità o meno di restaurare la ex caserma Pozzuolo, dismessa da molti anni, allo scopo di collocarvi il *Museo della Città*, una istituzione nuova per Ferrara ma già presente in altre realtà (valga per tutti l'esempio di Bologna a palazzo Pepoli). Questa proposta avanzata dall'ottimo Prof. Ranieri Varese, valente storico dell'arte e profondo conoscitore della storia di Ferrara, già direttore dei Musei d'Arte Antica, ha trovato consensi ma anche molte critiche da chi, da un punto di vista strettamente pragmatico e poco orientato al futuro, considera prioritari altri problemi riguardanti l'organizzazione della vita quotidiana dei ferraresi nei suoi fondamentali. (Per maggiori informazioni sull'argomento si vedano gli articoli ai seguenti link: <http://www.estense.com/?p=367246> <http://www.estense.com/?p=355461> <http://www.estense.com/?p=365540>)

L'iniziativa di Varese, che non si intende trattare in questa sede, mi ha però riportato alla mente un pomeriggio apparentemente insignificante del maggio scorso e, da lì, riflessioni su problematiche generali riguardanti tutto il nostro Paese e molto del suo immenso patrimonio architettonico e paesaggistico. Il pomeriggio in questione è quello in cui ho visto per la prima volta il negozio Zara di corso Vittorio Emanuele a Milano, rimanendo folgorata dal felice rapporto della semplice eleganza della distribuzione degli spazi destinati alla esposizione e alla vendita, abbastanza simile a quella di tutti i negozi del brand, ma con elementi di originalità, con la maestosità dell'atrio del negozio in perfetto stile déco (foto 1). Era chiaro che per poter collocare in pieno centro a Milano il negozio pilota di Zara per l'Italia, era stata utilizzata una struttura preesistente prestigiosa

e di grande cubatura: o un teatro o un cinema, che soli giustificano le dimensioni e l'impianto scenografico dell'atrio (foto 2).

E' infatti il vecchio cinema Astra (poi Metro - Astra), chiuso nel 1999 vittima della crisi delle sale cinematografiche dovuta alla concorrenza dell'home video, della pirateria, in una parola, al profondo cambiamento dei meccanismi e dei modi della comunicazione, che accoglie Zara dopo aver cambiato destinazione d'uso senza però aver perso i suoi tratti più significativi; la valenza estetica delle decorazioni e dell'arredo travalica infatti il confine della funzionalità pensata originariamente per il cinema e impreziosisce con la stessa efficacia un locale del tutto differente.

Al civico 21 di corso Vittorio Emanuele - poco oltre il Trianon (ubicato al civico 15) - nel 1905 inizia l'attività il cinema teatro Excelsior: si tratta di una delle prime sale cinematografiche nella storia di Milano. Il nome si ispira a quello del celebre balletto di Luigi Manzotti e Romualdo Marengo (Scala, gennaio 1881).

Una decina di anni dopo la sala viene ampliata e riprende l'attività nella primavera 1919 con il nome di cinema Silenzioso, così denominato perché - a seguito degli interventi migliorativi effettuati - è il primo cinema milanese ad avere una cabina di proiezione insonorizzata, per evitare che gli spettatori vengano disturbati. Il cinema Silenzioso chiude nel 1934 e viene successivamente demolito, al suo posto, all'interno di un nuovo edificio, verrà costruito il cinema Astra (notizie desunte dal sito www.giusepperausa.it e dal testo di Raffaele De Berti, *Un secolo di cinema a Milano*, Il Castoro, 1996; questa ricostruzione ci sembra la più plausibile se si tiene conto della posizione del cinema Silenzioso e del negozio Zara rispetto all'ingresso della Galleria Vittorio Emanuele e alla piazza del Duomo, molto più lontana rispetto



Foto 3 - Negozio ZARA: lo scalone di accesso al primo piano

a quella dell'ex Cinema Centrale, oggi paninoteca). La progettazione e l'avvio della pratica edilizia risalgono al 1936. La paternità del progetto alla fine realizzato è sicuramente attribuibile all'Arch. Alessandro Rimini (Palermo 1898-Genova 1976, figura molto interessante nel panorama milanese: sua è, in collaborazione con Giò Ponti, la Torre Snia in San Babila, del 1935- 1937, il primo grattacielo di Milano, ma anche, del '34, l'Ospedale Cardarelli di Napoli) anche se, a partire dal 1938, la sua firma non compare più: Rimini era ebreo e con l'entrata in vigore delle leggi razziali non poté più risultare ufficialmente come progettista, dovette invece nascondersi dietro la firma

di altri professionisti. Il cinema Astra fu dunque in un primo momento realmente progettato dall'Arch. Mario Cavallé (sala a pianta ellittica, ingresso in galleria ampliato rispetto a quello del cinema preesistente), ma con l'entrata in scena di un nuovo gestore legato alla MGM (non più dunque la Società Anonima Aster Film), e l'affidamento dei lavori alla ditta Mario Lucca, per la quale lavorava Rimini, fu preferito il progetto redatto da Rimini, rispetto a quello di Cavallé, se pure già approvato, anche se fu scelto di tenerne conto nella stesura definitiva, come ricorda la figlia di Rimini, Signora Liliana Rimini Lagonigro.

Dunque il problema è capire come è avvenuta questa integrazione tra i due progetti, ma sembra chiaro che Rimini fu ben più che un collaboratore, come lo definiva Cavallé, unico firmatario della variante, fu al contrario il vero ideatore del cinema Astra e non solo per le architetture ma anche per tutto l'apparato decorativo dei mosaici dell'atrio (a tema paesaggistico/ floreale, forse con la collaborazione del pittore Mario Melo, suo abituale

collaboratore per i progetti dei cinema), dell'illuminazione con le preziose plafoniere di Murano (probabilmente della ditta Venini), tra le quali spicca il lampadario gigantesco al centro del soffitto dell'atrio (foto 3).

Il pannello musivo di sinistra presenta in basso a destra la scritta ASCO- SALVIATI che rende certa l'esecuzione di tutta la decorazione da parte della omonima ditta di Murano, prestigiosa e artefice del rilancio nel mondo dell'arte del vetro artistico e dello scultore triestino Franco Asco (altro collaboratore per l'allestimento dei cinematografi, in alcuni dei quali Rimini collocò alcune sue sculture).

Antonio Salviati, vicentino (1816- 1890), fondò dapprima la ditta *Compagnia di Venezia e Murano* (1872), assieme agli inglesi Layer e Drake (noto antiquario), divenuta poi (1877) *Ditta Salviati Dott. Antonio* in cui lo seguirono i maestri vetrai Barovier che dopo la morte di Salviati acquisirono l'azienda creando la firma F.lli Barovier (1919), che nel 1942 si fuse con le vetriere F.lli Toso, assumendo il nome attuale di Barovier & Toso.

A Cavallé quindi la progettazione strutturale e impiantistica del cinema, mentre a Rimini, con la collaborazione di Cavallé, le soluzioni architettoniche e l'arredo: **l'atrio circolare** in diretta comunicazione con il **foyer** (immagine del 1941 visibile al link <http://www.giusepperausa2.it/1941%20-%20Cinema%20Astra%20-%20atrio%20%20WS.jpg>), con lo spostamento dello schermo sul lato opposto proprio per consentire la costruzione della cosiddetta **galleria dei passi sospesi** (un'area di sosta e di attesa per gli spettatori) (visibile al link <http://www.giusepperausa2.it/Cinema%20Astra%20-la%20galleria%20dei%20passi%20perduti%20sotto%20allo%20stadio%20-%20anni%2040%20WS.jpg>) ; **la platea a stadio** (visibile al link <http://www.giusepperausa2.it/1941%20-%20Cinema%20Astra%20-%20sala%20da%20galleria%20%20WS.jpg>); **la balconata della galleria a sbalzo** (visibile ai link <http://www.giusepperausa2.it/1941%20-%20Cinema%20Astra%20-%20galleria%20WS.jpg> e <http://www.giusepperausa2.it/Astra%20sala%201941%20bd.jpg>).

Il progetto prevedeva anche un corpo destinato ad uffici e collocato al di sopra dell'ingresso.

Il cinema Astra fu inaugurato il 4 settembre 1941 alle 21,30 con la proiezione del film *E' caduta una donna*, interpretato da Isa Miranda e Rossano Brazzi. Alla serata parteciparono lo stesso Brazzi, il regista Alfredo Guarini e la scrittrice Milly Dandolo, autrice del romanzo omonimo a cui il film si ispirava (*Corriere della Sera*, giovedì 4/09/1941, p. 2, rubrica *Echi di spettacoli, ritrovi*).

Nel breve annuncio pubblicitario l'Astra viene definito *elegante locale* e in effetti, come si può desumere dalle foto segnalate, doveva apparire suggestivo e modernissimo al pubblico milanese, ancora lontano dalla tragedia dei bombardamenti del '43 (una curiosità: l'Astra era l'unico cinema in città dotato di sotterranei di protezione dai bombardamenti, probabilmente anche perché inaugurato a guerra in corso ed fu uno dei soli otto cinema (un altro era l'Excelsior) in grado di riprendere le proiezioni il 3 settembre 1943, dopo i pesanti bombardamenti di agosto).

L'Arch. Rimini aveva realizzato in stile déco l'apparato decorativo degli spazi interni, con un gioco di rimandi luminosi potenziato dai grandi lampadari a fasce concentriche della sala, dai tracciati illuminanti della sala d'attesa, vera e propria *architettura luminosa*, dall'alternanza di superfici lucide e opache e di dorature, impreziosito dagli specchi rosa del foyer (con la presenza della consueta silhouette femminile che ritraendo l'amatissima moglie, ne sigla la paternità) e dal parapetto in cristallo della scalinata nell'atrio (foto 4), che gli ispirò anche quella, oggi eliminata, del Bar Tre Gazzelle sempre in corso Vittorio Emanuele (1950- '51).

Nel 1956 l'Astra passando sotto la gestione diretta della MGM, cambiò nome in Metro-Astra e subì delle modifiche di ammodernamento (ridisegno degli accessi e la dotazione di un grande schermo in cinemascope) che la stampa dell'epoca attribuì con certezza all'Arch. Rimini, ma che furono disegnate dall'Ing. Franco Falciola, con cui Rimini aveva collaborato per vari progetti.

Questo è l'ultimo lavoro di Rimini che in quello stesso anno si ritirò dalla professione, lui che, per motivi di famiglia, aveva rifiutato di andare negli USA a lavorare per i cinema della MGM. Egli trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita a Rapallo, coltivando solo la passione per la pittura.

Di questo bellissimo locale oggi non esiste più tutta la parte strettamente connessa con l'attività cinematografica, mentre sono stati conservati e sottoposti a restauro filologico, l'atrio e il foyer.

Dopo il 1999, la nuova proprietà dell'immobile, facente capo alla ditta bergamasca Percassi (si veda il link <http://www.impresapercassi.com/commerciale.html>) ne affidò il recupero in un primo tempo allo studio dell'Arch. Alessandro Mendini, per passare successivamente allo Studio DE OTTO + due architetti associati, di Orio al Serio (BG), che ha elaborato il progetto definitivo (che si può vedere al seguente link <http://www.newitalianblood.com/show.pl?id=2676>). La grande cubatura che conteneva sala cinematografica e galleria è stata svuotata e riutilizzata come spazio espositivo e commerciale; gli spazi che anche nel cinema Astra erano destinati al flusso del pubblico o all'attesa tra uno spettacolo e l'altro, hanno mantenuto la loro funzione di collegamento e di filtro con l'esterno e, per la loro straordinaria eleganza, hanno reso unico e inconfondibile il negozio pilota Zara, rispetto a tutti gli altri di pari importanza nel mondo, ciascuno con proprie specifiche caratteristiche per distinguersi dalla tipologia standard valida per gli altri store della catena.

L'operazione salvataggio Astra di Milano mi ha indotto a ripensare ad altre realtà ferraresi non meno prestigiose, sempre sulla scorta delle idee del Prof. Varese, ma anche di quelle così chiaramente espresse da due illustri intellettuali italiani: Salvatore Settis, rispetto al degrado del territorio e alla necessità della sua manutenzione costante; e Renzo Piano con il suo suggestivo concetto di *rammendo* e di bellezza (vedi *Che tempo che fa* del 13/10/2013 al link <http://www.youtube.com/watch?v=hVAYmMkDjHk>).

La posizione di Settis sta a monte di ogni altra considerazione, poiché pone l'attenzione prima di tutto sulla fragile morfologia del territorio italiano e sulla necessità di uno stato di all'erta permanente in grado di preservare anche l'integrità del cospicuo patrimonio artistico del nostro Paese (vedi *Che tempo che fa* del 7/02/2011 al link <http://www.youtube.com/watch?v=-05J9aFYuBE> e del 14/01/2012 al link <http://www.youtube.com/watch?v=yZKOs95MiKk>). Complementare è il pensiero di Piano che, attraverso la metafora del *rammendo*, si concentra sull'urbanistica e sulle architetture esistenti, in particolare su quelle dismesse (in qualunque parte di una città esse si trovino) considerate un vero e proprio serbatoio,



Foto 4 - Negozio ZARA: parapetto in cristallo della scalinata

una riserva cui attingere per restituirle recuperate a nuove funzioni, per rendere vivibili e accoglienti certe grigie periferie o arricchire di nuove opportunità i centri storici (vedi l'intervista a p. 25 de *Il Sole 24 ore* del 26/01/2014 scaricabile in pdf al link http://www.pattodeisindaci.provincia.roma.it/archivio2_notizie_0_126.html). Non è indispensabile costruire nuovi edifici, anzi sarebbe preferibile costruire sempre meno.

Denominatore comune delle due proposte è la creazione di posti di lavoro necessari alla loro realizzazione; dunque progresso e crescita economica.

A Ferrara qualche operazione del tipo suggerito da Renzo Piano è stata già fatta in passato, basti pensare alla facoltà di Architettura (ex ospedale psichiatrico già palazzo signorile), o all'ex Oratorio di S. Crispino divenuto sede di una nota catena di librerie. E altre proposte ancora: la ex Caserma dei Vigili del Fuoco ora Spazio Grisù, una factory per giovani artisti; o l'ex Carcere Dipartimentale di via Piangipane che diventerà la sede del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (su altri interventi come il recupero dell'ex Teatro Verdi e del Mercato coperto di via Vegri si veda l'articolo al link <http://www.ilgiornaledellarchitettura.com/articoli/2014/3/118811.html>).

Un destino diverso sembrano avere a Ferrara le sale cinematografiche chiuse a poco a poco in questi anni di crisi. Infatti i nomi Rivoli, Manzoni, Alexander, Embassy evocano ormai solo immagini di desolazione e abbandono o, solo nel caso dell'ultimo, di trasformazione in super market. La situazione è ancora più deprimente se si pensa al cinema Ristori, ottimo esempio del gusto anni '50, intatto fino all'ultimo, e ricco di una tradizione secolare come teatro d'opera.

Alla fine di maggio del 2004 infatti, anche il Cinema Ristori ha chiuso i battenti e da allora si sono susseguite diverse proposte di riconversione dell'area, nessuna delle quali ha portato ad aprire un cantiere a causa dei passaggi di proprietà dell'immobile e delle numerose traversie economiche che li hanno caratterizzati. (Foto 5 / 5a)

Il tentativo della nuova proprietà, avviato nel 2012, sembra però più interessante del primo progetto, quello elaborato subito dopo la chiusura, poiché se ne distacca in maniera significativa: niente più maxi parcheggio sotterraneo, sostituito da un garage interrato con trasporto meccanizzato delle auto, che ha il vantaggio di comportare lo scavo del solo 10% dell'area prevista in precedenza. Sparisce anche la sala convegni del piano terra, che era vista di buon occhio dall'amministrazione comunale per via della sua funzione pubblica, e in cambio della mancata realizzazione è stato ceduto al Comune un ampio vano all'interno dell'edificio.

Al piano terra è prevista la realizzazione di strutture commerciali e di un giardino interno, che migliora l'impatto complessivo sull'ambiente. Resta invece invariata la destinazione residenziale del piano superiore. Il piano particolareggiato di iniziativa privata prevede anche la riqualificazione di via del Turco. Ma nulla è stato ancora messo in atto.

Il Ristori nacque nel 1662 come teatro privato della famiglia Bonacossi, e fu costruito in legno (materiale all'epoca di uso quasi esclusivo per la costruzione dei teatri) per volere del

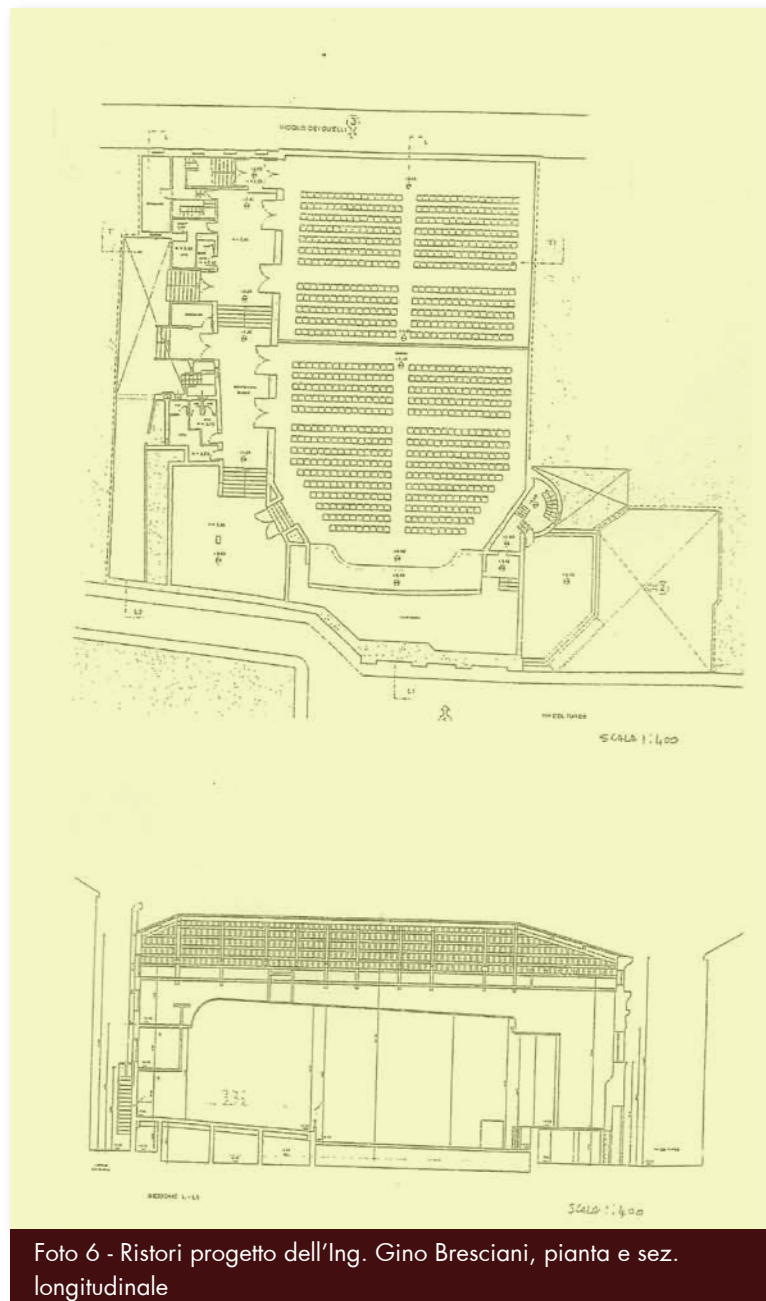
conte Pinamonte, nella via che allora si chiamava di San Michele, ma veniva comunemente chiamato teatro di S. Stefano per la sua vicinanza con la chiesa omonima. Oltre ad ospitare spettacoli, nei secoli XVII e XVIII fu sede di Accademie e di una società filodrammatica di cui facevano parte molti membri dell'aristocrazia ferrarese. Solo tra il 1842 e il 1846 il teatro fu ricostruito in pietra e dotato di un sipario dipinto da Girolamo Domenichini, decoratore di grande prestigio. Nel 1881 il teatro fu nuovamente rimodernato e reso più confortevole per l'intensificarsi delle attività: fu alzata la platea, potenziata l'area dietro i palchi e furono aperti tre saloni per riunioni e banchetti; furono anche installate le condutture del gas e un impianto di riscaldamento.

Nel 1920 la proprietà passò alla Società Anonima Industrie Teatrali di Roma; per opera dell'Ing. Antonio Mazza fu rialzato il soffitto e costruita una gradinata per rendere il teatro ancora più capiente. L'inaugurazione avvenne il 30 settembre 1922 con la *Parisina* di D'Annunzio messa in scena dalla compagnia Ruggeri- Borelli, e con il nuovo nome di Teatro Ristori.

A partire dal 1932, con la nuova proprietà passata al Cav. Francesco Borea, il Ristori, con



Foto 5/5a - Ristori prospetto prima e dopo la chiusura



l'eliminazione del palcoscenico, viene trasformato in sala cinematografica. Dopo i gravi danni subiti durante il conflitto mondiale, fu ripristinato nel 1945, ma solo nel 1953- '54 gli eredi Luigi e Giancarlo Borea pensarono ad un radicale rinnovamento del locale. Il progetto fu affidato all'Ing. Gino Bresciani di Ferrara (allievo di Pier Luigi Nervi); mentre dell'apparato decorativo fu incaricato lo scultore e ceramista di Bassano del Grappa Danilo Andreose. L'inaugurazione avvenne l'11 novembre 1954. Bresciani adottò il criterio del capovolgimento della visuale ponendo lo schermo alle spalle della facciata dell'edificio; i posti a sedere furono collocati in due piattaforme a semicerchio distinte da una leggera sopraelevazione per un doppio ordine di prezzi. Alla grande sala si accedeva attraverso un atrio che ne seguiva la curva perimetrale. Tutti gli accorgimenti e le tecnologie più moderne erano state utilizzate nella realizzazione di questo cinematografo all'avanguardia per il suo tempo, tutto era stato fatto in scrupolosa osservanza della normativa che regolava la sicurezza dei locali pubblici (foto 6).

L'impianto decorativo pensato da Andreose era in perfetta sintonia con la modernità del locale. L'artista bassanese era stato allievo tra il 1935 e il '38 di Luciano Minguzzi e dal '43 al '46, all'Accademia di Venezia, prima di Arturo Martini e poi di Alberto Viani; alla loro influenza è riferibile il gusto arcaizzante delle figure (diretto discendente della ceramica etrusca) e la stilizzazione delle forme essenziali, allungate ed eleganti, caratteristiche presenti sia nelle piccole sculture in ceramica, sia nelle grandi composizioni in ceramica o in gesso degli anni '50 (ad es. i pannelli della pescheria Agostinelli di Bassano), che nei bronzi (ad es. il bassorilievo *I marinai* del '57). Dal rapporto con Giorgio Wenter Marini gli derivò invece la capacità di creare sculture in perfetta simbiosi con lo spazio e le architetture in cui esse andavano inserite, e questo favorì le sue frequenti collaborazioni con vari studi di architettura di Bassano.

Proprio in virtù di tale formazione ed esperienza, Andreose negli anni '50 e '60 fu incaricato di curare le decorazioni, fra gli altri, di vari cinematografi nel Veneto e del cinema Ristori a Ferrara, del dismesso Palazzo delle Poste di Cento (visibile al link <http://www.meridianaimmagini.it/index.php?show=ricerca&searchtxt=ufficio+postale+cento>), della facciata del condominio di via Agnelli 10 a Ferrara (foto 7).

Non sono più visibili le opere di Andreose per il cinema Rossini di Venezia (1951, trasformato nel 2012 in complesso commerciale con abitazioni e sala cinematografica), per l'Odeon di Rovigo (chiuso e abbandonato nel 2008); resta attivo solo l'Astra di Bassano che ha però subito nel tempo dei rimaneggiamenti profondi. E' difficile ricostruire come fossero le decorazioni ideate per questi locali, perché l'artista non era solito archiviare

disegni, progetti o altri materiali a testimonianza dell'iter creativo delle sue opere.

Per il cinema Ristori Andreose realizzò varie tipologie di pannelli in ceramica policroma: quelli nel lungo atrio a soggetto medievale (interessante la citazione e riproduzione fedele del castello di Leonburg vicino a Merano) (foto 8 e 8a); quelli ai lati del grande schermo, di dimensioni molto grandi, con mascheroni, ballerine e giocolieri quali emblemi del teatro e della commedia dell'arte in particolare (stilizzazione degli affreschi di Achille Funi per il cinema San Marco di Bergamo eseguiti tra il 1940 e il '45) (foto 9); la colonna in rame con l'immagine di una sirena, in prossimità della biglietteria (foto 10); una parete graffita con mascheroni e figurine stilizzate, posta proprio all'ingresso della sala cinematografica (foto 11). Il locale era impreziosito da numerose appliques fitomorfe in vetro di Murano della ditta Venini (foto 12), come si può vedere anche dalle foto della anteprima nazionale del film *Amore*



Foto 7 - Condominio vie Agnelli 10 (Fe)



Foto 8/8a - Ristori pannelli in ceramica policroma



Foto 9 - Ristori: decorazioni in ceramica policroma accanto allo schermo



Foto 10 - Ristori: sirena, pannello in rame



Foto 11 - Ristori parete graffita



Foto 12 - Ristori: Applique in vetro di Murano



Foto 13 - Il regista Florestano Vancini e l'attrice Lisa Gastoni alla prima del film "Amore amaro"

amaro (1974) del regista ferrarese Florestano Vancini, a cui partecipò anche la protagonista Lisa Gastoni (foto 13 e 13a).

Queste opere di Danilo Andreose sono un patrimonio da non perdere, anzi da proteggere e conservare gelosamente, per il loro valore di testimonianza degli stilemi del gusto anni '50, in particolare di quello delle arti

applicate di un periodo di grande fervore e rinnovamento creativo.

Ora la trasformazione dell'ex cinema Ristori è inevitabile: è solo questione di tempo; ed è auspicabile che un edificio dalla storia così importante possa vivere un nuovo corso, anche se tanto diverso. Ma essa dovrebbe avvenire nel rispetto, nella conservazione e nella valorizzazione degli arredi preziosi che ne erano il tratto distintivo. Ceramiche e lampade potrebbero essere staccate, per *parlare* come elemento decorativo, anche in una nuova collocazione con una diversa distribuzione, potrebbero ancora abbellire spazi diversi dialogando con architetture concepite secondo i criteri di oggi.

Abbiamo visto che si può fare.

Si ringraziano:

il Prof. Pietro Benedetti autore delle foto 5, 8, 9, 10, 12;

il Prof. Pier Andrea Borea per le foto 6, 11 e 13;

la Famiglia Andreose, e in particolare la Sig. Alessandra, per le informazioni sul Maestro Danilo Andreose;

la Dott. Sandra Sarasini (Ufficio ricerche storiche del Comune di Ferrara) per i documenti forniti;

l'amico Lucio Scardino per le informazioni ed il consueto e prezioso scambio di idee.

Le foto in b/n degli anni '40 appartengono all'Archivio Alessandro Rimini, Milano, e sono visibili anche nel sito www.giusepperausa.it

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Negozi Zara ex cinema Astra:

G. D'Amia, *Alessandro Rimini: opere e silenzi di un architetto milanese* (a cura di), Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna, 2011 (contributi al seminario di studi su A. R., Politecnico di Milano);

L'architettura italiana dei cinema, numero monografico di *Opus incertum*, pp. 55-63 I, n. 2, 2006;

O. Selvafolta, *Dizionario cinematografico di Milano*, p. 33, Milano 2002;

R. De Berti, *Un secolo di cinema a Milano*, Il Castoro, 1996

Il cinema a Milano tra le due guerre, a cura di F. Casetti e R. De Berti, in *Comunicazioni sociali*, X, 3-4, 1988

M. Cavallé, *Tecnica delle costruzioni di cinema e teatri: progetti e costruzioni dell'autore coi particolari delle strutture in cemento armato e gli schemi degli impianti principali*, 3 voll., Milano, 1951-1958.

Cinema Ristori:

Tosin, *Danilo Andreose (1922- 1987) scultore e ceramista*, Bassano del Grappa, 2004;

AA. VV., *Danilo Andreose scultore 1922 - 1987*, Gilberto Padovan Editore, Vicenza, catalogo della mostra omonima, prima edizione giugno 1993;

Cinema Ristori, ricerca storica inedita a cura di F. Zanardi Bargellesi e M. G. Falconi Formica, 1992;

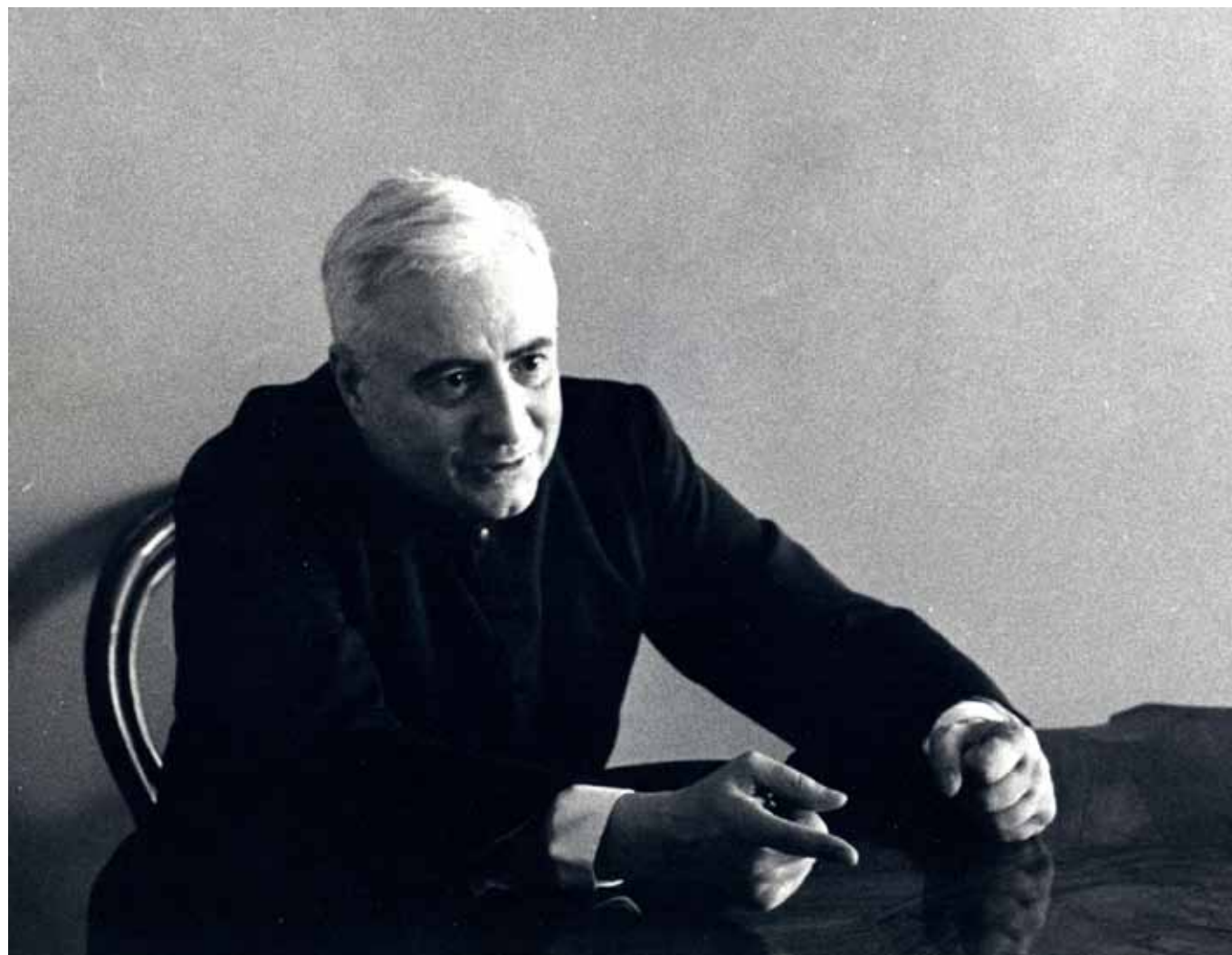
Gazzetta Padana 8/11/1954.



Foto 13a - Il regista Florestano Vancini e l'attrice Lisa Gastoni alla prima del film "Amore amaro"

VICENDE E PENSIERI DI UN PRETE DELLA BASSA FERRARESE DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XX

di Andrea Samaritani



Antonio
Samaritani

“Non posso non richiamare, a fissare obiettivamente quel piccolo mondo antico, i miei compagni di seminario, ai quali, ricambiato, sono sempre rimasto affezionato. Parecchi di essi, taluni oggi validi professionisti, erano ragazzi inviati nel pio istituto solo per studiare dai loro modestissimi genitori”.

Erano figli di vallanti di Comacchio i compagni di seminario di Mons. Antonio Samaritani, che li ha voluti ricordare nella sua ancora inedita autobiografia, densa di vicende, ricordi, atmosfere di una esistenza terrena che si è conclusa il 18 novembre del 2013.

Comacchio è la terra natia (25 maggio 1926), il luogo da cui ha avuto origine l'intensa e sofferta vita di Mons. Samaritani, costellata da mille ricerche storiche, da mille viaggi di lavoro, da interessi di studio che l'hanno portato a scavare territori vasti e lontani, ma che poi l'hanno sempre riportato con il cuore e i sentimenti alla sua amata e mai tradita Comacchio. In un abbraccio geografico che arriva fino alla storica abbazia di Pomposa, alla quale ha dedicato anni di studi e ricerche.

Mons. Samaritani ha redatto negli anni una attenta e precisa autobiografia, corretta e aggiustata più volte, per evitare fraintendimenti e lasciare poco margine alla libera interpretazione dello scritto. Ha voluto lasciarci la lettura corretta, non tanto della sua vita in forma autocelebrativa, quanto invece un quadro preciso nel quale si è sviluppata la sua esistenza terrena. Mosso dall'esigenza di informare futuri ricercatori storici sulla validità o

meno di certe fonti, cercando laddove era possibile, anche spazi di racconto poetici e narrativi.

Attualmente l'autobiografia è nelle mani dei familiari, in attesa di pubblicazione. Il lungo testo è stato amorevolmente trascritto in forma digitale da Don Andrea Zerbini.

A Medelana per vent'anni

La firma di Mons. Samaritani è contenuta in 353 pubblicazioni di storia (nelle diverse forme che conosciamo: come unico estensore, come curatore, nel comitato scientifico o anche solo come semplice prefazione). La sua personale biblioteca verrà ceduta a breve, come fondo unitario a lui intitolato, al Seminario diocesano di Ferrara.

Di seguito vengono proposti al lettore alcuni brani estratti dalla autobiografia, che aiutano a definire la sua volontà di lasciare una testimonianza, e forse anche una eredità morale ed etica.

“A Lagosanto scrissi e pubblicai, anonima, la mia prima opera: uno studio, per così dire, riguardante

l'applicazione della legge stralcio sulla riforma agraria nel comprensorio laghese, un epicentro, quello, specie allora, fra i più lacerati dalle tremende lotte agrarie del dopoguerra nel basso ferrarese: la mia terra”.

Tensioni che coinvolgevano anche la Chiesa, negli anni della condanna del comunismo, vissuta da Mons. Samaritani con questo atteggiamento: “onestamente applicata con immensa sofferenza e con tutto il possibile tatto”.

La lunga gestione della parrocchia di Medelana è così raccontata: “Cosa abbia seminato di valido in vent'anni di parrocchia a Medelana, onestamente non so, temo ben poco; probabilmente ho insinuato, ma non so con quale testimonianza convincente, che la fede e la stessa religione non sono sovrastrutture pleonastiche o addirittura devianti orpelli decorativi e perbenistici per le fasce medie, bensì costituiscono risposta imprescindibile ad un bisogno –che è soprattutto dei poveri–, non quindi, perché si evada dalle lotte dell'esistenza e della giustizia ma perché se ne venga investiti dalla maggiore motivazione propulsiva, quella, appunto provocata dalla trascendenza di Dio e dall'amore sacrificale, umano e divino di Cristo”.

Culture della storia della povera gente

Negli anni le sue ricerche storiche sono andate sempre di più verso la conoscenza dei movimenti che stavano tra il monachesimo benedettino specie eremitico e il francescanesimo-spiritualista per cercare di svelare le correnti, le più sotterranee, della riforma della Chiesa rispetto alla forma archetipica. Sono tante le definizioni, dei movimenti religiosi locali che hanno affollato i suoi pensieri e le sue indagini d'archivio: l'eremitismo laico, i frati di penitenza, le confraternite battute, gli asceti individuali premonitori di riforme, i conversi, gli oblati, i servi di masnada, i nuovi ordini mendicanti, fino alle beghine-pinzocchere.

A differenza della storiografia ecclesiastica ufficiale in Italia, che era ed è, tendenzialmente rivolta alle indagini della chiesa gerarchica: papato, collegio cardinalizio, curia romana, diocesi e vescovi.

“Per quello che attiene il diretto approccio alla storia della religiosità popolare, in senso stretto, verso la quale, in questa panoramica d'insieme, porto un vivido e indissociabile interesse di studio, ho cercato di mediare le dialettiche gramsciane e le istanze antropologiche della corrente strutturalista con la composita visione dell'indirizzo spiritualista-cattolico variamente espresso, evitando, per quanto mi è stato possibile, precomprensione sempre in agguato”.

Studi difficili, in campi e luoghi della storia bui, non frequentati. Così come gli è sempre rimasta la consapevolezza della difficoltà di divulgare le sue ricerche: “Credo di non aver mai proposto a qualsiasi uditorio (scuola, predicazione, relazioni, conferenze e scritti) dati di fede dei quali non fossi convinto, per questo motivo, ogni mia omelia, che mai ripeto due volte per rispetto alla parola di Dio (realtà polare dell'Eucarestia), è contrassegnata da tormento nelle fase preparatoria esegetica ed in quella espositiva, e una mia tal quale rilevata



PARROCO A MEDELANA
(FOTO PANDINI MASSAFISCAGLIA)

complessiva amleticità, meglio alla Pascal, credo possa tornare più insinuante per la fede, rispetto ad una asettica spersonalizzata esposizione tradizionale e per luoghi comuni (...) Mi è stato alle volte osservato di parlare in forma non troppo, in taluni momenti, accessibile (mi sono sempre rammaricato di non essere chiarissimo, pure negli studi storici), ma la pregnanza della personale e sofferta meditazione non mi permette di essere, nonostante lo sforzo, più discorsivo”.

I piaceri trascurati

Nonostante la sua biblioteca, oltre alla grossa mole di testi religiosi, sia gravida di libri d’arte e di poesia, sottolineati più volte e visivamente consultati e studiati, Mons. Samaritani

si rammarica di non aver dedicato più tempo al piacere delle arti, e contestualmente alla dimensione della preghiera, nonostante la presenza di una cappella privata ricavata in una stanza della casa di Cento, dove comunque tutti i giorni si recava per meditare e officiare la messa: “Nella corsa trepida, ormai giunta al tramonto, tesa a scoprire e a scrutare il volto della storia, anzi della microstoria, che, ritengo punto di coagulo della vicenda cosmica e umana complessiva e pista presentita dell’Eterno Incarnato (Cristo) mi sono rimaste cocenti le nostalgie di essermi grandemente privato –per totale adesione al settore privilegiato– del fascino della musica, della poesia, dell’arte e delle scienze esatte, delle quali, espressioni indisciungibili, ho sentita profonda la suggestione nella loro convergente dialettica con la storia e l’Eterno e soprattutto di essermi sottratto simultaneamente a una travolgente preghiera contemplativa e ad una connessa e totalmente assorbente azione pastorale diretta”.



POMPOSA VISITA DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II, 22 SETTEMBRE 1990



CONSACRAZIONE SACERDOTALE NELLA PARROCCHIA DI SAN PIETRO A CENTO, 11 GIUGNO 1949



MONS. ANTONIO SAMARITANI NEL SUO STUDIO A CENTO (FOTO DI ANDREA SAMARITANI)

LIBRI DA LEGGERE

GABRIELE TUROLA: MISTERI DI ARTE E MAGIA - PITTORI, ALCHIMISTI, MEDIUM



Bello e coinvolgente il libro di Gabriele Turola, *Misteri di arte e magia - Pittori, alchimisti, medium*: una sintesi di studi critici, di richiami letterari, scientifici, artistici, favolistici, alchemici. La sua pubblicazione è stata resa possibile dal consistente aiuto finanziario del Comitato della Dante Alighieri nella persona della Presidente e di alcune socie.

Commovente la dedica al padre Bruno, gallerista, morto tanti anni fa, nel cui culto Gabriele ha assorbito e coltivato la passione per l'arte e la letteratura e ha potuto mettersi in contatto e familiarizzare con personaggi famosi e importanti gallerie d'arte.

Fortemente coinvolgente la prefazione di Margherita Hack, accattivante sul piano letterario e al tempo stesso ricca di riferimenti scientifici, prefazione avuta grazie all'intensa amicizia che Monica Taddia ha coltivato nel tempo con la Hack. Nella prefazione la scienziata esprime l'amore incondizionato per la natura, durante la sua infanzia e adolescenza e successivamente - nella prosecuzione della sua vita di scienziata - per il cielo, le stelle, le galassie, che sono fortemente congiunte all'essere umano, come più volte essa stessa afferma.

Un "saluto che viene dal cielo", "un dono fatto", come afferma Gabriele nei Ringraziamenti, "prima di volare sulla sua stella" (e' morta infatti poco tempo dopo aver letto la bozza del testo di Gabriele e aver scritto la prefazione). La grande scienziata esprime, all'unisono con la sensibilità e il temperamento di Gabriele, la sua passione per il creato: "l'essere umano" - essa afferma - "le piante, i fiori selvatici e gli animali liberi sull'aria sono stati compagni fedeli della mia vita": un mondo che ha ritrovato nelle opere di Turola, il quale "cerca nella rappresentazione dell'arte il filo sottile e impalpabile che unisce l'universo alla nostra realtà. Un libro, quello di Turola, critico-artistico-letterario-filosofico, in cui esprime la sua ferma convinzione che in natura non esistano divisioni o differenziazioni, ma che tutto è armonia e comunione, una comunicazione sostanziale ed assoluta tra le varie forme del creato. Il testo esprime le sue esperienze di pittore, anzitutto, e quelle di critico d'arte, di guida alle mostre, nonché quelle di espositore: citiamo, ad esempio, la mostra per la Galleria d'arte Biasutti di Torino, del 2006, che ebbe anche la pubblicazione di un elegante catalogo, *Fantasie del mondo naturale*, presentato da Nicola de Maria e arricchito di un testo critico su Turola di Elena Pontiggia; nel 2007 presentò una mostra presso la Galleria milanese di Franco Toselli; nel 2008 espose a Vicenza presso la Galleria Atlantica. Sue guide ideali Nicola di Maria e Gino De Dominicis, pittori cosmici e della notte.

Il testo di Turola è corredato di una lunga serie di sue opere, che rappresentano un mondo artistico-pittorico inconfondibile: un mondo popolato di figure alate, una donna che esce da un camino, in *La musa di Cosmè Tura*, 2010; una figura femminile che ha nel pube un albero, in *La Venere di Giorgione*, 2010; Piero della Francesca che sembra reggere una torre nel dipinto *Il costruttore armonioso*, 2010; un cervo che esce da un cappello, in *Diana e Atteone di Parmigianino*, 2011; una donna che sembra "evaporare" da una pipa e un bimbo che prende il latte da una mucca in *Le montagne di Segantini* 2011. Stupendo il quadro *Viaggio sulle stelle*, 2013, omaggio a Margherita Hack e dipinto dopo la morte della scienziata. Turola ha dichiarato in un'intervista: "Sono pittore per decreto della natura, che mi ispira, mi confida i suoi segreti. La mia aula di studio è il bosco, i compagni gli animali della natura: scoiattoli, i cerbiatti, i gatti. E il colore racchiude il segreto della natura, dell'energia, della gioia, della bellezza. Tutto il mondo è fatto di colori, l'universo consiste in un infinito arcobaleno". Nei suoi quadri è rappresentata l'armonia originaria, perduta a causa della affermazione della civiltà.

Ha conosciuto - tramite il padre - De Chirico, Morandi, Guidi, Carlo Levi; ha avuto familiarità, in virtù del suo mondo fantastico, pittorico ed ideale, con Lisa Giò Ponti, figlia di Giò Ponti, che negli anni Venti costruì la sua casa a Milano, simile a un "castello incantato, a una favola vivente".

Luisa Carrà